Anno I. ROMA, Domenica, 10 Gennaio 1886. N. 1

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA
DI
Pietro Sbarbaro

Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.
CAVOUR
Lettere pubblicate da L. CHIALA, vol. 1, p. 330.

EFFEMERIDE SETTIMANALE
DI
Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

PROGRAMMA

Riprendo la *Penna*.

La riprendo colla stessa coscienza, colla medesima fede, collo stesso disegno, inalterato, che avevo nell'anima il giorno, che un atto di violenza codarda mi impose di tacere, interrompendo l'opera di tutta la mia vita.

Non una linea del mio disegno, non una parola del programma di tutta la mia esistenza sarà modificata in questa nuova pubblicazione, che si propone tre fini.

1° Il rinnovamento religioso d'Italia;

2° La restaurazione dello *Statuto* in tutta la sua sincerità — specialmente per ciò che si riferisce alle Prerogative della Corona, colla creazione del *Consiglio Privato*, giusta il concetto svolto dal Senatore I. Artom, per impedire gli abusi dell'oltrepotenza parlamentale.

3° La guerra alla immoralità in tutte le sfere della vita consociata, e specialmente ai disordini, che offendono nella Famiglia, il germe ed il principio di ogni grandezza della Nazione.

Sebbene io abbia dato prove abbastanza chiare al mio paese di non temere nè l'odio, nè la vendetta degli uomini, per quanto potenti e per quanto in alto collocati, non di manco, a togliere ai nemici della verità e della giustizia anche l'ombra di un pretesto, per scemare autorità alla mia parola e forza alla mia *Penna*, dichiaro, che non mi occuperò di persone, nè in bene, nè in male, che non abbiano una immediata e giuridica attinenza colla pubblica cosa.

Intitolo la mia effemeride da « *La Penna* » perchè la *Penna* a me sembra l'emblema più eloquente del genio, del carattere, dell'indole spirituale della moderna civiltà, e quasi l'arma di prefezione, che l'Incivilimento partorito dalla parola di Cristo adopera da 18 secoli per combattere e debellare il genio del male in tutta la varietà delle sue forme.

Senza volere servilmente riprodurre la trilogia delle grandi epoche dell'Umanità, dove Augusto Comte raccolse e rinchiuse i tre grandi momenti dell'universale evoluzione dello spirito umano: l'epoca teologica, l'epoca metafisica, l'epoca positiva, — non c'è dubbio, che lo storico svolgimento dell'umano consorzio corre per tre periodi distinti e corrispondenti alla prevalenza successiva di tre facoltà primordiali della natura umana: la fantasia, la forza, la ragione.

Nel primo periodo dell'incivilimento abbiamo il predominio del principio fantastico e la Teocrazia: è il regno della *Stola*.

Nel secondo abbiamo la prevalenza, non esclusiva, per altro, della forza: è il regno della *Spada*.

Nel terzo si inaugura e si allarga soprapponendosi, non abolendo, i due primi, il dominio della ragione, e questa è l'epoca della *Penna*.

Se è vero, che il pensiero guidi il mondo, la *Penna* può considerarsi come l'espressione più splendida di quella sovranità dell'opinione sopra tutte le podestà della terra, che è l'orgoglio maggiore dell'età nostra.

La morale dittatura della *Penna* sull'indirizzo delle cose umane, come costituisce la misura del vero e compiuto Progresso, così rivela la divina e inesausta fecondità di quella santa Parola, che 18 secoli or sono, venne a inaugurare sulla terra, in faccia al regno della Forza, l'augusta supremità dell'intelletto, dello spirito, delle idee e della verità!

Il Plebiscito delle Coscienze, che dal fondo di una Prigione mi trasse sui banchi dell'*Opposizione di Sua Maestà* nel Parlamento Nazionale, Plebiscito, che dalla culla dei Fratelli Cairoli, si estende a tutta la nazione, questo solo fatto, del quale sarebbe tanto difficile attenuare l'importanza, quanto ridicolo alterare la significazione, basta a confortarmi sulla via, che impresi nel 1869, quando, da Modena, combattendo le teoriche dell'*affarismo* parlamentale, a proposito della *Regia Cointeressata*, gridai cogli uomini della *Riforma*: allora inspirata da B. Cairoli, da F. Crispi, da A. Bertani:

Avanti la lega degli uomini onesti!

Non ho mutato, nè pencolato.

Sono, Deputato, io che ero *Detenuto nelle Carceri Nuove*: penso, nel 1886, come nel 1858, quando pubblicai il mio primo libro *Sulla Responsabilità dei Ministri*.

Una sola novità è intervenuta *nel corso della mia vita* a rendermi ancor più care e adorabili le verità morali, politiche e religiose, al cui trionfo ho consacrata tutta la mia vita: la morte di mio Padre, che l'inferriata di un Carcere mi impedì di abbracciare cadavere.

Un Loredano scrisse un giorno nel libro del suo *Dare e Avere*, di contro al nome del Foscari:

Mi deve la vita del figlio.

Tutta la *novità*, che gli Italiani onesti troveranno nel mio contegno e nell'uso, che farò della *Penna* fuori del Parlamento, come della parola, nell'Aula Legislativa, si compendia in questo fremito della mia anima:

La immoralità governante mi deve la vita del Padre!

AVV. PIETRO SBARBARO
Deputato al Parlamento Nazionale.

Il Giornale e la Coscienza

« *La lecture du Journal a remplacé l'examen de conscience.* »
BERSOT, La Providence.

I.

Io rileggevo questa mattina, al visitarmi della luce di Dio accompagnata dai passeri del vicinato, una pagina stupenda di Ernesto Bersot « ce philosophe aimable qui en plein XIX « siécle avait autant d'ésprit que s'il avait été du XVIII « siècle. » come lo definisce Leon Say nella *Prefazione* alle sue Conferenze sopra il SOCIALISMO E LO STATO, quelle pagine della *Prefazione* al *Saggio* sulla PROVVIDENZA, dove il compianto filosofo lamenta la soverchia dissipazione od esteriorità febbrile e teatrale della vita moderna a comparazione del raccoglimento pensoso e della severa interiorità di esistenza morale, che i coetanei di Pascal, di Longueville di Rancè, della Vallière sapevano alternare alle sollecitudini ed alle distrazioni della vita operativa. E mi fece più impressione di altra frase questa sentenza, che preso ho per epigrafe della presente cicalata.

II.

Se il giornale, per noi moderni, fa ufficio di coscienza, ragiono ed argomento io, o perchè non si potrà tentare di convertire il Giornale in un buon Direttore di Coscienza? Proviamoci, a fare scaturire un poco di bene dal male della nostra propensione a vivere fuori di noi medesimi, e cercando così, per quanto è concesso alla infermità dei nostri consigli, di imitare la Provvidenza tanto eloquentemente dimostrata dal Bersot. Detto fatto. Il presente scritto è appunto la introduzione necessaria a questo nuovo compito del mio Giornale. I fogli che vanno per la maggiore, che hanno un Ministero da tener su, ovvero un Gabinetto in tasca da tirar su al posto di quello, sono talmente occupati in questo gravissimo gioco di altalena politica che loro poco tempo può rimanere sgombro e libero da dedicare al *Confessionale*. E poi: che razza di *Confessori*, che sarebbero i tre quarti dei nostri fabbricatori di pubbliche opinioni! In quale impiccio mio Dio! dovrebbero trovarsi molti di questi nostri pennaioli a indirizzare la coscienza del prossimo, mentre o non ne hanno nessuna, o ne hanno persino tre o quattro!

Innanzi tutto dovrebbero levarsi la maschera, che portano sul viso come si costumava a Venezia al tempo della *Dogaressa*, che è venuta a trovarmi mesi fa, a braccetto del Prof. Molmenti in abiti veramente e italianissimamente regali; voglio dire che per adempiere con autorità ed efficacia a così delicato, intimo e geloso ufficio, dovrebbero una buona volta imitare l'esempio di A. Bianchi Giovini, di Rocco De Zerbi, di Carlo Pisani, di Dario Papa, C. De Luca e firmare le proprie scritture come faceva e voleva che si facesse da tutti il Gioberti.

Ma questa sarebbe la difficoltà minima a comparazione delle altre, che gli italiani di leggeri si ponno figurare dove si rammentino che razza di *Confessori* darebbe la stampa.

Con che *coscienza*, verbi gratia, questo panciuto, faccia di cuoco principesco, guiderebbe sulla via dell'emendazione interiore gli Italiani peccatori: con la *coscienza* del *Fanfulla* o con quella del *Capitano* di ventura?

E quell'altro muso di cane affamato, con che *coscienza* si metterebbe all'opera pietosa? Con quella onde scriveva da Roma al De Zerbi, o quella con cui cooperava al foglio innominabile non *Romano*, o colla terza con cui imbratta la stampa?

E quel *savio* di Torre Caca, che coscienza porrebbe in esercizio? Quella che era un tempo data a cottimo all'On. Jacopo Comin o questa nuova *trasformata* coll'oro degli egiziani di Sonnino?

E tu, progenie di Giacobbe che parlasti di *scritturazione* a proposito di me, che non ho saputo nè meno che significa barattare le convinzioni con lo *stipendio* di Professore di Università, qual coscienza useresti alla grand'opra; quella *scritturata* dal marchese Alfieri di Sostegno e da suo genero, o l'altra, che fu *indicata* come una pillola del medico — quando sedeva sulle cose dell'educazione?

O il Vigna di Ferro con che *coscenza* parlerà? Con la *coscenza* della *Patria* bolognese, tutta Ballerini e Cairoli, ovvero con la nuova indorata a Roma.

Anche questo è un bel progresso morale davvero! Si passa dal *Fanfulla* al *Capitan* scortese, o viceversa, come prendere un bicchiere d'acqua. Si muta opinione e convinzione come si cangiano gli abiti dal Bocconi, e per un boccone! Si lascia il *Diritto* per la *Tribuna*, come si va a cangiar d'aria in estate.

Ecco i fenomeni del *trasformismo*! Si *trasformano* perfino le coscienze!

III

Io mi onoro e mi vanto di essere *sempre lo stesso*, come dicono i miei detrattori immondi e per ironia, credendo di farmi arrossire, mentre il poter dire:

Non ho mutato
Nè pencolato!

in questi tempi di carnovale politico e di travestimento generale è il maggior vanto, per chi può insuperbirne, di tutta la vita.

E farò secondo le mie deboli facoltà, da Direttore Spirituale de' miei amati concittadini e delle mie adorate compatriote, senza guardare se hanno la patente sporca o pulita, come è dovere di un buon sacerdote — che, anzi! tanto più s'intenerisce al racconto dalle sue colpevoli clienti quanto più grosse sono le violazioni della legge di Dio onde quella è ingemmata e cosparsa.

Sarò rigido e indulgente nel concedere l'assoluzione secondo i casi. *Conforme!* come dicono i contadini. E mi dichiaro. Il rigore sarà proporzionato non alla gravità delle colpe, ma all'altezza del grado e alla maggiore sindacabilità dell'ufficio.

IV.

Ma in che cosa consisteranno poi i nostri esercizi spirituali?

Nel richiamare, giorno per giorno, col Calendario in mano di tutti i Santi della nostra patria, della nostra civiltà, e di tutte le Sante del Paradiso Italiano, la coscienza di ogni classe sociale alla riflessione, al raccoglimento interno, alla meditazione di qualche preziosa verità, di tutte quelle verità, che la comune dei giornali non hanno tempo, nè voglia nè *Coscienza* da far suonare dentro all'anima di ogni italiano. Così all'operaio della città farò suonare interamente la voce di Franklin, di Channing, o di Laboulaye, per avvezzarlo a conversare un poco più con la propria coscienza, col *demone famigliare* di Socrate, che ci accompagni persino all'osteria, e se andrà all'osteria ci troverà il mio Giornale, che sarà il suo Confessore indivisibile. Al capitalista parlerò dei doveri che gli incombono verso il Lavoro, ed al Lavoro degli obblighi che al Capitale lo stringono in fratellevole sodalità di scambievoli uffici. Ha il Capitale una coscienza, sia detto con buona venia di Proudhon, di Lascalle e di Karl Marx, ed è la coscienza della propria origine santa e incolpevole nella individuale energia, svolta e manifestata sotto la duplice forma di creazione di ricchezze o di risparmio. Ha la sua coscienza il lavoro, che risiede nell'intuizione di un'anima immortale consociata direttamente al magistero creativo, e nel sentimento di una legge morale eseguita con intelletto di amore e libera volontà. Parlerò all'Oste la prima parola della coscienza, raccomandandogli di non mettere troppa acqua nel vino, lodando i giovevoli esempi di quelli osti, che lasciano il vino senza battesimo, come all'osteria della *Corda* e a quella del *Vapore*. Insomma ogni classe di persone dovrà, per quanto lo consentirà la piccola navicella del mio ingegno, rinvenire qui dentro queste pagine lo specchio e l'eco della propria coscienza riflessa e sonora.

PIETRO SBARBARO.

LA MAGISTRATURA IN ITALIA

« C'est dans les mains du juge qu' est la garantie de la loi et de la liberté. »
LABOULAYE, *De Tocqueville.*

« Il n'est pas vraí que l'injustice dont souffre un citoyen ne soit pas l'affaire de tous. »
LABOULAYE, *Le droit de Petition.*

I.

Ho ricevuto da Modena due importanti pubblicazioni scritte con pari coscienza e desiderio uguale del pubblico bene, volte ambedue al medesimo fine, che è il miglioramento dei nostri ordini giudiziarii.

L'una è di S. E. il Primo Presidente di Corte d'Appello in ritiro, onorevole Bartolucci, *Sulla Nuova Riforma Giudiziaria* opera egregia di sapienza liberale, che l'A. ha voluto con nobile e delicato pensiero dedicare a S. E. il Ministro Ferracciù, esempio vivo di rispetto alla dignità, al decoro, alla indipendenza della Magistratura in tempi di sfacciata ingerenza delle Parti Politiche nella amministrazione della Giustizia; l'altra è il libro di Adeo-

dato Conte Bonasi lustro del Modenese Ateneo sulla *Magistratura in Italia*.

II.

I due miei ottimi amici, nello inviarmi il frutto delle rispettive meditazioni sopra il delicato e grave argomento, hanno voluto accompagnare il dono con lettere affettuose e nobilissime, che pubblicherò a suo tempo, dove mi dichiarano, col candore de' veri sapienti, il fine che si sono proposti e lo animo col quale hanno scritto.

Hanno scritto perchè hanno creduto: come diceva S. Paolo: *parlo perchè credo!* Credono che così, come cammina, la Magistratura, o l'Amministrazione della Giustizia, non possa più oltre andare, e lasci troppo a desiderare sotto il duplice aspetto scientifico e morale, o per meglio significare il mio pensiero, pel rispetto della coltura dei Giudici e per quello della loro indipendenza verso la sfacciata onnipotenza delle Parti, che si succedono e si alternano al potere.

III.

Mi si conceda di fare a questo luogo una avvertenza. Tutti i migliori uomini d'Italia, i Magistrati più cospicui per virtù e sapienza, gli uomini di Stato di maggiore antiveggenza si mostrano impensieriti della condizione dell'Ordine Giudiziario, sul cui miglioramento si è ormai pubblicato una intera biblioteca, la quale va arricchendosi ogni giorno più di nuovi volumi. Ieri era il Minghetti, che col plauso universale pubblicava un libro sulla ingerenza delle Parti Politiche nella *Giustizia*, oggi è Augusto Righi, che scrive un'importante *Relazione* sulla riforma giudiziaria. Ora è il Mirabelli, che leva l'autorevole voce contro i pericoli che vede soprastare alla più essenziale e delicata prerogativa della Magistratura, l'*inamovibilità*, ed ora il Lafrancesca, che dissipa i sofismi dei demagoghi camuffati da uomini di Stato *autoritarii*, mostrando che senza l'*inamovibilità* della *sede* dove un Giudice rende giustizia l'Indipendenza dell'Ordine inclito diventa una lustra, una menzogna, un'ipocrisia incostituzionale e sfacciata. Qui è il Presidente Lozzi, che scrive dotti volumi sullo stesso tema, là è il dotto Pretore Carcano, e dove l'eloquente Avvocato Pier Paolo Siotto-Elias, che sfolgora con infiammate parole, colorite dal sole dell'Affrica vicina, le infamie della *Politica* nella *Giustizia*, e dove la calma e serena ragione di un Castoldi discorre della *Magistratura Giudiziaria in Italia e la Riforma*, e qui il Farini, che nell'*Anno XIX* della Legge si occupa del *Progetto Taiani* per la riforma della Legge dell'ordinamento Giudiziario, e là il Pironti nel *Discorso Inaugurale* del 1882, e poi, e poi! non la finirei più se tutte volessi ricordare le pubblicazioni all'alto e santo fine indirizzate. Or bene: è egli concepibile tanto moltiplicarsi di studî e di proposte senza l'esistenza di un morbo che travagli li ordini nostri giudiziarii? Puo egli ammettersi che tutti parlino di una chimera? Che il male sia nella fantasia di tanti scrittori, tutti allucinati e tutti nell'errore quando gridano che la Giustizia in Italia cammina come il Professor Lignana o come l'on. Branca?

O non sarebbe, per avventura, più ragionevole il concludere, dalla copia straordinaria dei medici e dei medicamenti suggeriti ogni giorno, che il morbo deve essere davvero grave e profondo, e ripetere le parole di Guizot, quando sotto il ramo primogenito dei Borboni restaurati ammoniva, come ora il Minghetti, governo e nazione che l'ingerenza della politica nella giustizia era la pestilenza di tutto lo Stato: *de grands périls nous assiègent; de périls plus grands nous menacent!* E ciò che mi propongo esaminare.

P. Sbarbaro.

POVERI E RICCHI

Prediche settimanali di un Laico

Lettori carissimi,

È tempo, mi pare, che riprendiamo, nel nome santo d'Iddio, le nostre *Conferenze della Domenica* sulle faccende più importanti di questa vita mortale, chè tutti, chi per un verso e chi per un altro, maledice, ma che nessuno abbandona mai di buona voglia e per atto di libera elezione, come quando si vota per questa o quella Lista di Consiglieri Comunali, ma si lascia per necessità, e non potendo fare altrimenti, come per necessità, e non per elezione, si pagano le Cambiali firmate alla scadenza — quando si pagano — si va a letto a dormire, quando non se ne può più dal sonno, e si mangia quando si ha fame, e si beve quando si è assetati.

La vita, è dunque, sotto questo aspetto, come la società civile, in cui siamo, ci muoviamo e viviamo, che tutti detestano a parole, ma che nessuno poi nel fatto, si risolve ad abbandonare, — come facevano gli Anacoreti, gli Asceti, li Eremiti dei primi tempi del Cristianesimo — per rifugiarsi nelle solitudini e nel deserto a vivere soli con Dio: nessuno! nemmeno i grandi signori, i ricchi, i facoltosi, che pure ne avrebbero il modo e la possibilità, ritirandosi nelle loro terre e rifugiandosi nei loro palagi, lontani dal povero volgo profano, che si rimane, in mezzo alla società, per forza, per necessità, e deve subirne tutte le condizioni e tutte le vicende liete o calamitose, prospere od avverse.

Ed io, uditori carissimi, ho voluto condurvi subito a riflettere sopra queste nostre condizioni di animali socievoli, cioè nati, e destinati a vivere in società fra loro, e non separati, per riconciliarvi alla meglio col vostro stato, e farvene apprezzare gli inestimabili vantaggi, al fine di disporre l'animo vostro ad accogliere quelle verità, che mi propongo di propagare nelle moltitudini italiche, verità, che altrimenti vi sarebbero parse tante bestemmie e invece di farmi applaudire, come desidero, vi avrebbero armato le mani di sassi per lapidarmi, cosa troppo lontana dai miei desideri e dalla mia aspettazione.

La Predica d'oggi verserà sopra il fatto più visibile e sulla condizione più universale, che si presenta al nostro sguardo, appena che apriamo gli occhi della ragione per vedere in che mondo siamo: dico il fatto, che al mondo ci sono *Poveri* e *Ricchi*, e che lo stato degli uomini in società non è quello di una perfetta eguaglianza di condizioni economiche, ma invece è una immensa disparità di fortune.

Ed ho scelto questo argomento di discorso, sapete, uditori umanissimi, per qual motivo?

Perchè la disuguaglianza delle nostre condizioni economiche è la causa quotidiana di tre quarti delle nostre malinconie, delle nostre afflizioni di spirito, e, mi affretto a soggiungere, la molla più efficace di tutte le nostre azioni, il carbon fossile che ardendo incessantemente nella gran macchina del mondo umano, lo fa muovere e lo spinge sempre innanzi, come i vapori e come i vagoni della Strada Ferrata.

Immaginate, in fatti, che tutti gli uomini fossero sul medesimo piano di ricchezza o di povertà, che non ci fossero al mondo nè poveri nè ricchi, e che vivessimo tutti a un modo, cogli stessi bisogni e la medesima quantità di mezzi per soddisfarli, come sognano i Comunisti, ottima gente, piena di buone intenzioni, riboccante di amore per la specie umana, ma tanto ricca di sentimenti generosi quanto povera di discorso e di buon senso. Che spettacolo sarebbe mai quello del nostro genere se tutti fossimo od egualmente ricchi od egualmente poveri? Se tutti fossero come il Principe Torlonia, nessuno vorrebbe più lavorare. Se tutti fossero senza scarpe e senza camicia tutti morirebbero di freddo.

..... — Vedo laggiù in fondo agli uditori un paio di spallucce, che si alzano, come un mantice, in segno di obbiezione, e si abbassano con movimenti alternati, e dal mio pulpito capisco subito, che cosa vorrebbe dire in contrario quel membro, che deve essere di un *Circolo Anticlericale o Internazionalista*.......

E vedo altresì il buon Niccheri, fiorentino spirito ribelle, che piglia una presa di tabacco, scotendo il capo, più copiosa del consueto come per soffocare l'interna difficoltà di approvare la mia conclusione...

Intendo! Intendo! Vorrebbero, uditori dilettissimi, rispondere al nostro semplicissimo ragionamento, che io esagero le cose, contrafaccio il sistema comunistico dell'uguaglianza perfetta di averi, per poterlo sconfiggere e squartare più comodamente, come fa il beccaio, che per scannare l'agnello prima lo lega e se lo mette a suo agio, sopra il bisunto grembiale.

— O che discorsi sono eglino codesti? mi par che dica il Niccheri, *Un* si tratta, giurando! di dare a tutti i cristiani la ricchezza del Sor Torlonia, nè del Bastogi, nè di ridurli tutti a stecchetto, ma bensì e' si vorrebbe che in una società meglio riordinata *un* ci fossero più da una parte i ricchi sfondati e dall'altra i *poerini* senza una *crazia* in tasca. E' si vorrebbe che ognuno, lavorando, discretamente, la su' giornata, potesse avere la su' pentola, assicurata, al foco, un bicchiere di bon vino, e un po' di companatico, mondo birbone! E *un* si vedessero, mentre noi si lavora, come cani, tanti bighelloni, che *un* fan mai nulla tutta la giornata, e non di meno vivono allegramente e riboccano di ogni ben di Dio col frutto delle nostre fatiche, del nostro sudore, del nostro sangue! Ecco, che cosa si vorrebbe, noi!

Ed io replico: ottimamente! Ho capito. Ma come si fa a mantenere tutti gli individui della specie umana sempre nella medesima condizione, e impedire, che il Niccheri, verbigrazia, diventi un signore e il Priggitore di Panico cada nella miseria? Un giardiniere, dopo avere piantato in un orto cento ramoscelli di Cipresso o di Pino, può; tagliando le cime delli più rigogliosi, mano mano, che aspirano a salire più alti delli loro compagni di vegetazione, ottenere l'effetto desiderato e sognato a occhi aperti da que' signori laggiù, in fondo all'udienza, ma la pianta uomo non si rassegnerà mai a lasciarsi imporre da nessuna legge e da nessun governo o legislatore una disciplina ed un giogo così assurdo e contrario al più bello attributo della natura umana, che è la libertà del crescere e del moltiplicare, la libertà di arricchire o di salire in alto, di innalzarsi col lavoro, col risparmio, collo studio senza doverne render conto al vicino.

Le ostriche sì, uditori saviissimi, che stanno felicemente tutte attaccate allo scoglio, senza pericolo, che una si muova e si faccia più grande delle sue compagne, le pecore sì, che possono vantarsi di godere i benefici di una perfetta eguaglianza economica, perchè nessuna può possedere più delle altre, e quando ha masticato tanta erba da empirsi la pancia lanuta, non brama di più, nè può accumulare un filo di più del necessario. Gli Asini pure sono dalla natura costituiti in quello ideale di democrazia perfettissima, che esclude la più piccola disparità di fortuna e di capitale, di ricchezza e di comodità. Tutti gli asini sono alla porzione congrua, come i Cittadini dell'Utopia sociale, e non è vero, che abbiano l'*avarizia*, attribuita loro, povere creature! - da un Buffon di contrabbando, che li ha calunniati atrocemente, si ignora il perchè, — forse per rimovere il sospetto di una medesimezza di natura, che trasparirva dal suo modo di connettere, forse anco per dar saggio di peculiare intrinsichezza colla natura e coll'intelligenza asinina. L'*avarizia* degli animali, che non stampano, se ci fosse davvero nella *Storia naturale*, formerebbe il segno più cospicuo della attitudine di quelli al *risparmio*, all'*accumulazione*, e sarebbe il pegno più valido della loro perfettibilità indefinita, — che è privilegio incomunicabile di noi altri animali ragionevoli — salvo le debite eccezioni. Dunque, l'esistenza dei *poveri* e dei *ricchi* è l'effetto dell'umana libertà, è la libertà dell'individuo tradotta nella realtà della vita consociata e nella splendida varietà delle sue forme, de' suoi atteggiamenti, dei suoi progressi.

(*Continua*) Sbarbaro.

OMBRE DI DEPUTATI

Romualdo Bonfadini.

Chi voglia misurare la decadenza del sistema rappresentativo in Italia, dalla morte dell'unico Re alla dittatura giudiziaria di un Costanzo Chauvet nella metropoli del Regno, mal *cucito* ma ben *cucinato*, non ha che a fare questa semplicissima avvertenza: un Romualdo Bonfadini non è più Deputato al Parlamento, e il buon farmacista parmigiano — Clemente degli Asperti — siede Legislatore come un Lagasi, notaio di Langhirano, nella classica patria del Diritto Universale!

Romualdo Bonfadini era un tempo una delle intelligenze più luminose della rappresentanza nazionale, tanto che un giorno del 1874, salvo errore, Matteo Pescatore, l'acuto e caustico giureconsulto finanziere del Parlamento Subalpino, il fiero contradditore di Ottavio di Revel, nelle questioni di imposte, benchè parlasse dalla Sinistra, non dubitò di asserire, che un uomo del suo valore sarebbe sempre eletto, anche se discorde dal pensiero de' suoi rappresentati: superba lode.

Mi trovavo a Salsomaggiore, nel 1875, all'inaugurazione del monumento di G. D. Romagnosi, tra il simpatico generale Lombardini, aiutante di campo del Re, ed Enrico Fano, virtuoso, modesto, operoso deputato, lasciato ancor esso da parte, e del quale vi parlerò un altro giorno. Rappresentavano alla solenne cerimonia l'Università di Macerata, quella di Palermo e l'Accademia delle Scienze di Modena, e non so più quanti altri Istituti. Facevano a noi corona i bagnanti lombardi, sempre numerosi in questo Stabilimento, che era allora animato dal compianto marchese Guido Della Rosa, gentiluomo e scienziato, patriota e filantropo, che lasciò un libro sulla *Storia di Parma* contemporanea e merita che un giorno ve ne descriva la istorica figura. Si parlava del più e del meno. Uno ambrosiano dal cilindro un poco accuminato, che doveva essere, assai probabilmente, un proprietario di *marcite*, senza fiele e senza odio senza invidia e senza entusiasmi, come è quella natura bella della lombarda stirpe generosa, esclamò: " Che per lui il primo oratore era il Bonfadini. „

Ripensai più volte a quella sentenza, e ci trovai della verità. Bonfadini è un Domenico Farini senza l'arcaica eleganza vuota e con più l'idea. I suoi discorsi alla Camera come i suoi articoloni sulla *Perseveranza* — che è il più grave, meditato e savio giornale di tutto il regno — e quindi il meno diffuso e meno letto, stillano sempre snelli pensieri e profondi. Non è un giurista di mestiere, non è un economista di professione, nè uno scienziato nel senso tecnico e preciso della parola, ma un bell'ingegno colto e rispondente a quel concetto, che delinea il Saint-Marc Girardin favellando della coltura varia onde vuole essere provvisto l'Uomo di Stato.

Legge molto, segue con serenità di criteri e medita il corso vario e le manifestazioni del pensiero politico in Europa, fermandosi più specialmente sulle cose di Francia, che egli conosce a menadito. Fece a Milano una *lettura* pubblica sulla *Rivoluzione Francese* che fu data alle stampe, dove notai un ingegnoso raffronto tra la figura di Danton e quella di Flourens, il figlio traviato, sventurato dell'insigne scienziato di tal nome. I suoi giudizi sulle opere di scienza politica, che compaiono di quando in quando, in Europa, mentre sono scritti con forme nobili, se non sempre squisitamente italiane, rivelano una mente equilibrata, che accoglie tutte le più fondate e legittime conquiste della democrazia senza parteciparne, nè adularne le preoccupazioni e le propensioni illiberali.

Mente operosa, curiosa, non mi fece meraviglia che egli cadesse alcuna volta in contraddizione con se stesso. Facile impresa, onde si compiacciono i mediocri ed i nulli, il mettere a nudo le contraddizioni, le inconstanze, le antilogie apparenti o reali delle intelligenze, che sono sempre in attività di servizio. Solo chi non medita, non muta!

Un giorno fece una solenne Interpellanza al Mancini, sopra non so quale disegno di legge per abolire vecchi e storici diritti di pascoli nel Veneto; ed esordì, dondolandosi, avanti e indietro e colla pancia battendo sul banco parlamentare, col dire che l'*Italia aveva fatto una grande rivoluzione nell'ordine politico, ma che codesta grande rivoluzione non si era svolta nell'ordine giuridico*, ecc, ecc.

Qualche anno prima esclamava, che era ormai tempo di governare ed amministrare l'Italia senza i procedimenti *della Rivoluzione!*

Altra contraddizione parvente di R. Bonfadini è questa.

Disse un giorno alla Camera, che *in Italia i Meetings fanno concorrenza alle scuole*. Ignoro se alludesse anche a me: a me, che posso vantarmi, a malgrado delle *menzogne* ufficialmente consegnate negli Archivi dell' I. P., di avere fatto più lezioni, in media, in un mese, dal 1864 al 1884, che sette dei miei colleghi in un'anno, e di avere presieduto *Meetings* più di Mordini, di Crispi, di Saffi, di S. Martino, di Mauro Macchi, di Romualdo Bonfadini. Il quale, dopo avere sputato quella sentenza contro i *Meetings* legali, sentenza, che nella mia Libertà (1) ho strozzato e cucinato di santissima ragione, andò a Sondrio, Valtellina, sua terra natale, a presiedere un *meeting* illegale, che io, Prefetto, avrei impedito, come quello che protestava contro la repartizione delle Imposte e presumeva correggere non so quali errori del Fisco a danno degli elettori di Romualdo Bonfadini. Ripeto, che quel popolare Comizio presieduto dall'eloquente e coltissimo Deputato di Sondrio era *illegale*, e doveva impedirsi: perchè, collo stesso *titolo*, onde i contribuenti della Valtellina, in pubblico Comizio, *protestavano* contro un atto del potere esecutivo, che li concerneva *immediatamente*, domani una Città qualunque del Regno potrebbe opporsi a parole alla nomina di un Regio Commissario come il Prefetto di Caserta.

Vedete: io sono più *autoritario* del Bonfadini — in questa parte — perchè ho perduto qualche notte più di lui a meditare, con minore potenza di ingegno, sulle ragioni del governo rappresentativo e sulle comuni libertà.

Fu Segretario Generale della Pubblica Istruzione sotto lo Scialoia, e sotto il conte Gerolamo Cantelli. In questa sua qualità ebbe ad occuparsi dei fatti miei in due memorabili occasioni: quando il venerabile conte Giambattista Michelini di San Martino, ascese

(1) Bologna, Tip. Zanichelli, 1872.

le scale del Ministero, per dirgli: che le mie *lettere* INCRIMINATE oggi da un Chauvet, al Correnti, allo Scialoia, al Cantoni, *dovevano* moralmente imporre ad un Governo onesto lo *studio* delle da me patite ingiustizie, e quando il venerando Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, così villanamente trattato, tempo fa, dai *barattieri* politici, mi indirizzò la famosa *Lettera* sulla MEDIOCRAZIA e sull'imminente PATATRAC della Destra.

La famosa lettera dell'attuale Vice Presidente del Senato contro la MEDIOCRAZIA poco mancò non suscitasse un conflitto tra la Camera alta e la bassa. Il Bonfadini scrisse al Rettore della Università di Macerata per richiamarmi all'*ordine*, avendo io dato pubblicità all'alfieriana protesta contro il regno immondissimo e vilissimo dei *droghieri*. Ma Luigi Pianesi, Rettore, perchè onesto e patriota fece di quella *ammonizione* del Ministero quel medesimo conto, che il Senato dell'Università di Berlino della punizione inflitta dal Ministro reazionario, Müller, al mio amico il barone professore Franz von Holtzendorff, quando questi *protestò* contro un'*ordinanza* del Re di Prussia. Così si intendeva in Italia, al tramonto della Destra gloriosa, la indipendenza della Cattedra: così si intende in Germania!

È un uomo onestissimo, benchè freddo di cuore, come le Alpi native: amico del Sen. Guicciardi e ammiratore della bella duchessa virtuosissima di Sermoneta. Narra infatti il Bonghi nel libro A ZONZO PER L'ENGADDINA che mentre la bellissima donna soprastava al mondo in quelle altezze serene, Romualdo nostro esciva in questa *freddura* arguta: « *Eppure questa è l'unica signora, che potrebbe vedere a' suoi piedi il mondo senza salire tanto alto!* „ Lo dichiaro uomo di spirito.

P. SBARBARO.

Letteratura Spagnola

Roma, Carceri Nuove, 10 Dicembre 1885.

Mio caro Miralta,

Spero bene, che gli uffici di Sindaco della città di Savona ti lasceranno il tempo necessario per occuparti delle faccende di Spagna, dove sono nati li *maggior tui*, e per farmi sapere dove si trova la vedova del comune amico Luigi Lavagna, al quale, quando partì per Valladolid, come ricorderai, io affidavo il 2° volume dei *Recuerdos de Italia*, di Emilio Castelar, dono preziosissimo dell'autore, che di suo pugno volle scrivere sulla prima pagina parole troppo benevole ed immeritate per me. Io scrissi più volte a te, o Gozo, ed al povero mio Padre, che l'inferriata di un carcere mi impedì di abbracciare, per riavere quel volume, che l'amico nostro si era proposto di tradurre in lingua italiana. Se la signora Schianelli trovasi in Savona, vedi di fargliene menzione e di ricuperare quel libro.

Presentemente sto facendo qualche studio sopra la storia e la letteratura di quel glorioso popolo, infelice, perchè non trova mai la formula, universalmente accettata, della sua vita politica e si agita sempre fra le convulsioni dell'anarchia e i silenzi sepolcrali della dittatura.

Eppure, tanta è la prodigiosa fecondità del suo genio inesausto, che dalle battiture della fortuna matrigna sembrano sprizzare faville e lampi di bellezza e armonie di sapienza, e che le agitazioni perenni della Spagna sieno necessarie a suscitare e manifestare al mondo la gloria del suo pensiero e le meraviglie della sua parola ornatissima.

In questo punto io mi occupo di Zorrilla, non il mio amico Don Manuel, ultimo e calunniato Presidente del Consiglio di Amedeo, alla cui lealtâ ha reso omaggio lo stesso Massari, rettificandosi, dopo una dignitosa lettera apologetica del profugo di Madrid, che gli comunicai per mezzo del duca Onorato di Sermoneta, (1) ma di Don Josè Zorrilla, il poeta, che a ventisei anni, come devi sapere, aveva già pubblicato, nel 1843, tredici volumi di poesia.

Quando Josè Zorrilla fece la sua prima comparsa, improvvisando versi sul feretro di don Marian Josè De Larra, morto suicida nel fior delle speranze, nel Febbraio, mi pare, del 1837, versi mediocri, come opera d'arte, ma che suscitarono un grido di universale pietà e di ammirazione in tutta la penisola iberica, perchè significavano un sentimento vero, naturale, spontaneo, tre generazioni di letterati si disputavano l'ammirazione pubblica e i sorrisi delle belle andaluse.

Figuravano nella prima i nati al tramonto del Secolo XVIII, Martinez della Rosa, la cui *Arte poetica* fu tradotta in Italia dall'ottimo Padre G. B. Cereseto, delle Scuole Pie, ed era Ministro dei Negozi Esteriori quando la Spagna venne anche lei a contenderci il diritto di promulgare in Roma la compiuta sovranità nazionale, coll'ingloriosa spedizione del 1849, Alcalà Galliano, Joaquin Mora, il Duca Angelo Saavedra di Rivas, Javier Burgos, il Conte di Toreno, e due dei migliori poeti drammatici, che, secondo l'umile mio sentimento, abbia avuto la Spagna dopo Moratin, parlo, come tu capisci subito, di Breton de los Herreros, e di Gil y Zarate.

La seconda *covata* di letterati di quel tempo è massimamente rappresentata da Donoso Juan Cortes, l'eloquente fanatico della controrivoluzione, da Antonio de Los Rios y Rosas, da Ramos Mesonero, da Eugenio Hartzembusch, da don Alejandro Mon, da don Joaquin Pacheco, da Nicomede Pastor Diaz, da Espronceda e Larra, dalle cui ceneri il popolo spagnolo, fatalista e orientale di spirito, vide come una risurrezione nel giovane Zorrilla. La terza generazione, alla quale egli appartiene si onorava allora di Don Antonio Garcia Guttierrez e di Don Pedro Madrazo.

Dovendo io lavorare tutto sopra le reminiscenze di antiche letture, letture di venticinque anni fa, a te che non trascurasti la letteratura spagnuola nè a Buenos-Ayres, nè a Montevideo, io mi indirizzo, per essere corretto, dove, come è arciprobabile, pescassi alcun granchio a secco nelle mie citazioni bibliografiche e nei miei giudizi storici e critici, che a te sottopongo con le *ginocchia della mente inchine.*

Io non ti parlerò delle opere, che il Larra stampò col pseudonimo di *Figaro*, nè d'*Isabella de Solis*, romanzo del Martinez, del suo libro sul *Genio del Secolo*, delle sue tragedie, delle sue commedie.

Taccio del bel poema di Rivas *Moro Esposito* e dei *Discorsi* del Galiano; non parlo delle *Leggende Spagnuole* del Mora, nè di quel curioso quadro di costumi che è il *Panorama* di *Madrid* di Mesonero, che lo pubblicò firmandosi: *Il Curioso parlante.* Tu conosci i lavori drammatici del Garate, specie il dramma *Carlo II*, non ignori la sua commedia: *Un anno dopo il matrimonio*, e devi sapere a mente le *Liriche* di Ventura de La Vega, di Enriquez Gill, di Roca de Togores e di tanti altri, che ora non ricordo più, ma mi verranno in mente colla primavera. Per oggi contentati che parliamo insieme delle poesie di Zorrilla. Consulta l'OROLOGIO... parlo dell'OROLOGIO di Zorrilla, rileggi la poesia *A Venezia*, ELVIRA! la MEDITAZIONE, la SERA D'AUTUNNO, la NOTTE D'INVERNO, l'INDECISIONE, la LUNA DI GENNAIO, e l'ULTIMO GIORNO, che è l'ultima appunto, ch'io ricordo. Ora senti se il mio parere, la mia debolissima sentenza sul carattere generale di questi lavori regge a martello. Ci si sente l'imitazione di Lamartine e di Victor Hugo, che in quel tempo esercitavano una specie di dittatura nella repubblica letteraria anche al di là dei Pirenei. Il poeta spagnuolo mi ricordava il cantore delle *Meditazioni* e la storia dei Girondini per l'indeterminatezza degli affetti, i tormenti del dubbio, la malinconia, e ritrae dall'Hugo lo splendore, l'impeto, l'ebbrietà delle frasi peregrine e le immagini maestose. In Zorrilla tu senti l'eco delle grandi contraddizioni, che riempiono e straziano la coscienza dell'uomo moderno: l'agonia del dubbio e gli slanci della fede, il nulla e l'infinito, la materia e lo spirito; la lirica e l'elegia, il sorriso e le lacrime, tutti i contrasti, le dissonanze arcane e l'antinomie della vita moderna sono espresse dal poeta iberico in lingua di paradiso, che nell'inferno echeggia alcuna volta. Un cretino affamato di *réclame*, come il flebotomo Lombroso, ci potrebbe trovare gli elementi di una monografia, da farsi pagare a prezzi di tariffa giudiziaria, per provare che Don Zorrilla era un *Mattoide*. La infermità morale di Lord Byron, passando attraverso la Francia della Restaurazione, aveva devastate le anime anche nella patria di Baldomero Espartero, penetrandovi insieme col Governo Rappresentativo, che pure qualche volta sembra il migliore antidoto contro la malinconia, e contro il cattivo umore, specialmente fuori della Spagna: dove quel sistema, che il Principe Alberto crede sia *allo sperimento*, e il Bonghi dà per bell'e spacciato, assume troppo spesso una tragica fisonomia coi colpi di stato, coi colpi di piazza, e coi colpi di caserma.

La poesia del nostro secolo è piuttosto verbosa; ma nessuna lingua, tu sai *me' ch'io non ragiono*, si presta così compiacente quanto la lingua di Castelar e di Cervantes alle pompe degli svolgimenti, delle enumerazioni, delle amplificazioni, alla profusione del ritmo, al lusso delle parole. Ed in Zorrilla la ricchezza, l'opulenza delle descrizioni, la varietà delle melodie ti fa girare il capo come un discorso di Cordova, l'oratore sovrano della risurta tribuna italiana. Zorrilla ha un accento, un'armonia, un grido di dolore, una voce per tutto: per la preghiera, per l'amore, per l'orgia e per la notte, per le rovine e per l'uragano, per la solitudine e per la gloria: egli è l'eco della vivente società e la splendida parola delle sue contraddizioni economiche e morali, che ricordo compendiate da lui in quattro versi:

« Unos cayeron beodos
Otros de hambre cayeron,
Y todos se maldijeron,
Que eran infelices todos. »

Ed io *muoio* di freddo e sono *infelice* di doverti salutare, per ora.

SBARBARO.

(1) Nella **Vita di Vittorio Emanuele** (*Seconda edizione*)

UN PAINO FILOSOFO DI ROMA (1)

Conoscete voi Romolo Federici?

Domandare a un romano, proprio di Roma, se conosce questo personaggio amabilissimo, è come domandargli se conosca il Generale Bartolommeo Galletti, altro giovine di belle memorie, che ha comune con Romolo la perpetua floridezza dei colori, della salute, e la partecipazione alla gloria dell'assedio immortale, del 1849, e della vita parigina i ricordi, e l'amabilità dell'aspetto. Ma le differenze fra questi due tipi di paini istorici sono altrettanto profonde. Chè, dove il Generale, (a cui S. A. il principe Umberto, a Milano, quando quello era Presidente del Tribunale di Guerra, domandava ai ricevimenti di Corte: " *Come vanno le circostanze attenuanti?* „) è uomo semplice, dotato di semplice buon senso, e non privo di naturale criterio, come si vede nel suo *Viaggio*, a stampa, colla Ristori, il Federici è studioso, anzi amantissimo di studi e di coltura non superficiale, che fa un singolare contrasto colla parigina cortesia dei suoi modi.

Romolo Federici, la cui vita è un romanzo, a occhio veggente non denunzia allo *Stato Civile* che una quarantina di anni, e mala pena scoccati: ma credo, che ne abbia qualcheduno di più, per stare in regola colla cronologia e colla storia. A primo aspetto lo prendereste per un Principe Romano di ramo cadetto, o per un francese del mezzogiorno, venuto per la prima volta ad ammirare le rovine di Roma senza vederla

Eppure questo paino, che non invecchia mai, come lo stile di Giacomo Leopardi, se leggete i suoi libri, ovvero i suoi opuscoli, comparisce sotto le sembianze di un bibliotecario polveroso, che sia sempre vissuto fra i ragnateli delle pergamene erudite e nella polvere delle memorie antiche abbia perfino perduto l'abito di pettinarsi alla mattina e di leggere le gazzette.

Nella stagione d'inverno abita in Roma, sul Corso, non lungi dalla *Ripresa de' Barberi*, in un appartamentino al primo piano che spira perfino dalle seggiole la più schietta e cordiale ospitalità, incarnata in due graziose signore, la moglie che è una bellissima discendente di leggittimisti, un tipo di aristocratica *distinzione* del secolo di Luigi XIV, come devono essere state, mi figuro, quelle celebri gentildonne delle quali V. Cousin si innamorò archeologicamente, e ci ha fatto innamorare nelle sue pagine più eleganti, e la figliastra, che sembra sorella della madre e cognata del padrone di casa. Madama De Rouville è cugina di Stefano il traduttore in francese del libro di Cassiodoro sull'ANIMA, traduzione, che il cugino italiano mi ha promesso, e non ho ancora potuto leggere, come non ho mai letto l'originale.

Quando le rondini ci annunziano primavera, Romolo nostro piglia il volo per le rive della Senna colla sua cara famiglia, lasciando me inconsolabile di non potere più scambiare con lui quattro opinioni sui grandi avvenimenti della storia antica e sui pettegolezzi della politica contemporanea.

Il Federici è l'anello di congiunzione tra l'Italia e la Francia, e così tutti gl'Italiani potessero, come lui, passare l'inverno a Roma, l'estate a Parigi, e i nostri fratelli di oltre Alpe, fare altrettanto! In tale guisa molte preoccupazioni fratricide si dissiperebbero di qua e di là del Cenisio, e la causa delle fratellanza latina, auspicio di più larghi consensi, farebbe un passo ogni stagione.

Il nostro paino filosofo, spetta alla scuola federale, e si sentiva prima Romano che Italiano, prima dell'anno 1870. Curioso tipo di patriota elegante! A vederlo, e a parlarci, sembra l'ultimo figurino della moda scesa di Parigi, ma le sue idee, viceversa, poi, sanno di archeologia e di archivio un miglio lontano. L'idea federale è pensiero di eruditi, di gente che vive più nel passato, che nel presente.

Lo stile de' suoi primi opuscoli politici, come *Roma e il Cattolicismo*, come *Roma* e la *Costituente*, comparso a Firenze nel 1867, e l'altro intitolato *La Proposta Romana*, del 1869, confutato con vigore di argomentazioni assennate da Mario Ruggeri, uomo di spada e di penna per la libertà, e aspirante legittimo a prendere il posto dell'onorevole Domenico Zeppa, — lo stile, dico, di Romolo una volta aveva fisonomia italiana, ma li due ultimi volumi sulle *Leggi di Progresso* ed *Esperienze della Storia*, sono addirittura scritti in francese con desinenze italiane. Si vede che ormai concepisce e pensa le idee in francese, oh! quanto dissimile, in questa parte dal Mamiani e dal Gioberti, dal Tommaseo e da Aurelio Saffi, i quali, vivendo fra straniere favelle, custodirono così inalterato il senso e l'uso della più schietta italianità di pensiero, di stile, di lingua!

Dopo il 1870 fu proposto candidato a Poggio Mirteto, mi pare, e poi a Roma, ma non sedette mai a Montecitorio, o gli nuocesse qualche patrocinio *compromettente*, per parlare alla francese, o gli facesse impedimento il suo stesso sapere e il non essere un armeggione volgare. Eppure, nel 1849, teste N. Fabbrizi, si comportò da valoroso nella defensione delle eterne mura, e negli ultimi tempi si accostava alla Parte progressiva.

Credo, e dico, che alle nuove elezioni converrà rimetterlo in mostra. Povero Federici! È tanto garbato! Perchè lasciarlo in isparte? Non ha interessi obliqui da far valere, è uomo di studii eletti, ama la sua Roma, non è infeudato a veruna consorteria... Non prosieguo su questo tema, perchè con le mie ascetiche raccomandazioni di *puritano*, finisco per compromettere la sua riputazione d'uomo *pratico*, che nel dizionario de' nostri politici annasponi è sinonimo di *uomo di affari*, e più in giù dell'*uomo di affari* sulla scala della morale politica del giorno, ci si trova l'*affarista!* Sottile, ma giusta distinzione, che non è mia, ma la leggo in una lettera del Marchese Alfieri sul proposito del Senatore Allievi, che, secondo l'opinione del gentiluomo subalpino, sarebbe *uomo di affari*, sì, ma non *affarista.*

Non è nè meno Commendatore, come il Badami e il Ferrando, non è Consigliere Comunale; eletto Deputato credo, suppongo, mi figuro, che se l'intenderebbe forse più che con altri col Conte Pianciani, altro Paino politico, che non invecchia mai, nè di cuore, nè di gambe, nè di spirito. Parlo in modo così dubitativo, alla Minghetti, perchè non è facile impresa definire presentemente con precisione matematica le idee dell'ottimo Federici, e il suo Opuscolo sulla VARIABILITÀ DEI PARTITI POLITICI, dove mi fa l'onore di una citazione (Dio gliene renda merito!) non mi aiuta gran fatto a determinare anticipatamente la *posizione parlamentare* di lui se *pervenisse.* Eccovi, che mi infarino anch'io, senza volerlo, alla Crusca parigina!

In un riordinamento naturale, logico, organico dei Partiti Politici in Italia il suo posto sarebbe a Destra, fra i Conservatori.

Sarebbe ora tempo che parlassimo del suo figlio maggiore, intendo dire l'opera sua principale, in due volumi, sulle *Leggi di Progresso*, ma l'ora si fa tarda, e arrivederci.

SBARBARO.

(1) LE LEGGE DI PROGRESSO. L'ESPERIENZA DELLA STORIA. (Seconda edizione). Roma, presso i fratelli Bocca e comp.

IL GENERALE MENABREA

e il Matrimonio della Regina Margherita

I.

Non sono cortigiano, nè fui mai; ma, per debito di buona educazione e per quel rispetto, che si palesa alle Donne, sempre quando sono caste, virtuose e pie, mi trovo nella soave necessità di giustificare subito, subito, la precedenza data — nella inscrizione di questo scritterello, — al nome di Menabrea sopra quello di Sua Maestà, l'integerrima nostra Regina, che avrebbe, per avventura, dovuto mettersi il primo.

È necessità cronologica di idee e di fatti. Il nome di Luigi Federico Menabrea, professore, conte, marchese di Valle d'Oro, generale, membro dell'Accademia dei *Quaranta di Modena*, e, per giunta, senatore del Regno, nostro Oratore appresso la repubblica di Francia, vuol essere citato prima, perchè fu lui, proprio lui, l'inventore della celebre macchina, che fa i conti da sè, che primo inventò, cioè ideò, concepì e formulò, senza cerimonie, il disegno del bene auspicato connubio fra la Principessa Margherita e il Principe Umberto. Ecco come andò la faccenda.... Rida pure, e frema amor di cose nove, il repubblicano impersuasibile sotto l'irsuta barba demagogica, rida e frema alla mia semplicità monarchica nello scrivere, con animo commosso e penna tremante per gioia, di queste cose, della genesi, dico, del Santo Matrimonio principesco, che negli arcani disegni di S. M. la divina Provvidenza era ordinato a produrre più lungamente la vita della Dinastia Sabauda al fine di preparare più maturamente e di educare meglio gli italiani ad una forma di governo più democratica. Ma finchè la dinastia c'è, tutto ciò che la riguarda è cosa

sacra ed alta per il paese. Quando non ci sarà più ci occuperemo della figlia del Presidente, come fanno i giornali di Parigi, che ci informano persino dei sigari, che fuma, come un turco.

II.

Il vero ingegno è versatile di sua natura, e brilla nelle più disparate faccende ed imprese di questo mondo. L'ingegno italiano poi è la meraviglia della creazione per la sua universalità di attitudini, e la portentosa disinvoltura con cui si svolge e si applica, si esplica e si esercita felicemente sulle materie e per i fini più svariati e diversi. Dante, modello dell'armonia del pensiero italiano, fu poeta e giureconsulto, chè il libro *De Monarchia* racchiude la più stupenda definizione della giustizia, che venisse mai fuori da mente mortale, (e il Carmignani a commentarla, a sviscerarne le ascose eccellenze se ne va in brodo di giuggiole, nella sua *Storia della Filosofia del Diritto*;) filosofo, teologo e innamorato come un angelo, e processato e condannato come un Gasperone, per titolo di *estorsione*, come per *estorsione* fui imprigionato io. Machiavelli poi colla medesima penna scrisse il *Principe* e la *Mandragora*, l'*Arte della Guerra* e le *Lettere* diplomatiche alla repubblica di Firenze, e sapeva giocare anche alla morra, come un carrettiere, nell'osteria di S. Casciano, già Collegio di Angelo Muratori. Che dirò io di Leone Battista Alberti, da uno scrittore tedesco descritto come il tipo degli *uomini universali* onde fu tanto ricco il *Risorgimento d'Italia*? Ubaldino Peruzzi è ingegnere, avvocato, si signori! Avvocato, si laureò in Siena, Ministro dei Lavori Pubblici da dare dei punti al virtuoso Alfredo Baccarini, l'uomo, forse, più illibato della Pentarchia, per privata moralità, Ministro dell'Interno, oratore coi fiocchi, e l'unico uomo di Stato degno di succedere al Cavour, come rettore de' negozi di fuori, ufficio a cui lo vedrete assunto col ritorno della primavera e del buon senso politico in Italia, ufficio, che egli onorerebbe, e onorerebbe anche sua moglie, la virtuosa, esemplare sorella dello scapestrato ma generoso Toscanelli.

Ubaldino fa anche i mattoni, o cimento per le case, che dir si voglia. Pietro Bastogi, altra forza d'ingegno miserabilmente sciupata, come disse il Bonghi nella *Perseveranza*, accoppia ad un abilità rara nell'arte finanziaria una più rara eccellenza di senno e gusto artistico, come fa fede quel biricchino di spirito di *Jorik* nella *Dedica* del SU E GIÙ PER FIRENZE, ed io posso aggiungere, come qualmente:

Lo sventurato Banchiere livornese manifestasse facoltà di poetico ingegno così peregrino e stupendo, che il cantore di *Arnaldo da Brescia*, vecchio amico di suo padre, non perdonò mai a questi lo avere svolto il figlio dai fioriti sentieri di Parnaso per avviarlo sull'arduo e doloroso calle delle abbominevoli cifre.

Altro e memorabile esempio di portentosa versatilità d' ingegno universale, a tacere di Pasquale e Stanislao Mancini fu alla nostra memoria Emerico Amari, che scrisse di tutto, come si vede dal Catalogo delle sue *opere inedite* pubblicate dall'illustrissimo Francesco Perni, e fece persino, egli non Medico, ma Giureconsulto e Filosofo, da direttore curante di Manicomio. Nella quale opera ottenne prodigii di guarigioni, tanto che il Manicomio di Palermo, per merito suo e del padre di Casimiro Pisani, salì de' primi a fama europea, anche per avere dei primi in Europa addottato certi metodi di cura, che oggi sono divenuti di applicazione universale. In confidenza, credo, che colla sua incomparabile bontà, pazienza, delicatezza, longanimità e dolcezza serena, quel valent'uomo avrebbe, forse, guarito anche quell'infelice cerretano del flebotomo maniaco di cui taccio il nome per non fargli la *réclame*, che va cercando e sospira come il *Cervo* alla fonte dell'acqua.

III.

Il Professore Menabrea, indole e tempra di ingegno italiano per eccellenza, tutto che nato in Savoja, e forse di origine nostra, come suona la dolcezza del suo cognome, è un matematico sommo, non vi saprei dire se della forza di Enrico Betti, o di Cremona: ma un gran cifrario innato gli è di certo. E basta a darvi la misura del suo intelletto matematico la scoperta della famosa macchina, che eseguisce operazioni di calcolo, e fu da principio attribuita a uno straniero come seguì di tante altre scoperte dovute all'ingegno italiano e che gli stranieri si appropriarono indebitamente, quando potevano farlo con la certezza dell'impunità. Tempi beati per tutti i ladri e tutte le varietà di furfanti! Imperocchè allora Cosimo dei Medici poteva commettere incesti, Cesare Borgia strangolare in Roma Astorre Manfredi e seppellirlo nel Tevere, Lucrezia, e prima di Lucrezia, sempre in Roma, Teodora, Marozia e Teodorina farne di mille colori il nome del Menabrea non potè a lungo venire defraudato della gloria, che a lui solo era dovuta; e questo ufficio generoso di rivendicarne il merito dalle straniere usurpazioni esercitava primo, nel libero Piemonte, innanzi al 1859, quell'animo eletto e quell'ingegno nobilissimo del Capitano Chiala, vittima della vanità del Cialdini, e degno fedel compagno in vita ed in morte del povero Lamarmora, così scelleratamente vilipeso dal Guerrazzi nel SECOLO CHE MUORE. Adempì questo ufficio il Chiala nella sua RIVISTA CONTEMPORANEA, che potete consultare per vedere se dico bugia.

Or dovrei venire a raccontarvi l'origine del matrimonio delle LL. MM. e come fece il gran matematico a combinarlo insieme col gran Re, con matematica precisione di calcoli e di previdenza... Ma non ho più carta e nel prossimo numero vi interterrò, narrandovi ogni cosa.

P. SBARBARO.

POLITICA E GIUSTIZIA

La mia Difesa[1] alla Corte d'Appello di Roma

Discorso dell'Avv. PIETRO SBARBARO

già Professore di Diritto
nelle Reali Università di Pisa, di Modena, di Macerata, di Napoli e di Parma.

« Des grands périls nous assiègent: des périls plus grands nous menacent. Il en est un dont tous les esprits sont frappés, mais dont nul peut-être n'a encore mesuré toute l'etendue; je veux parler de la justice près de tomber sous le joug de la politique. »

GUIZOT, *La Justice politique*

« Il est dangereux avoir raison dans des choses ou des hommes accrédités ont tort. »

VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV.*

PARTE PRIMA.

Eccellenze,

Rispondendo alla domanda di S. E. il Presidente di questa Corte E.ma: se io abbia nulla ad aggiungere alli schiarimenti forniti già al Magistrato, confesso di rimanere alquanto perplesso e irresoluto se io deva esercitare in questo punto il diritto di difesa, che la Legge mi riconosce, ovvero tacermi.

Da un lato a me sembra quasi di far segno di mettere in dubbio e l'integrità ed il buon senso della Magistratura, a cui mi trovo dinnanzi, stimando necessarie altre parole per dimostrare l'assurdità delle ascrittemi imputazioni, assurdità promulgata dal senso comune e dal senso morale di tutta l'Italia, e sarei inclinato a tacermi, lasciando al dotto Collegio della Difesa il facile compito di provarvi la mia innocenza.

Ma, d'altra parte, considerando, che la prima *Sentenza*, che mi ha condannato sul serio a due anni di carcere, si fonda sopra un cumulo di errori di fatto, come il far succedere dopo il 1865 cose della mia vita anteriori al 1859 — e che per conseguenza la Magistratura è esposta al pericolo di errori, che colla semplice esposizione di fatti obliati si possono evitare, mi risolvo a parlare.

E, ricordandomi, in questo punto, di avere un giorno avuto l'altissimo onore di sedere sulla Cattedra di Giandomenico Romagnosi, nella R. Università di Parma, non parrà indegno a voi, uomini d'intelletto, ch'io esordisco con la citazione di una grande verità promulgata da quel grandissimo mio predecessore. Io mi rendo certo, che se questa verità sia presente al vostro spirito, nell'atto in cui sarete per profferire il vostro oracolo, tutto in voi concorrerà a farmi prosciogliere da ogni imputazione; tutto! E ciò che vi è nella vostra ragione di giureconsulti provetti di più fermo e di più luminoso, e ciò che vi è nella vostra coscienza e nel vostro cuore di Magistrati Italiani di più nobile, di più alto, di più delicato, di più inaccessibile alla corruzione del tempo, e, lasciatemi aggiungere, anche di più inquieto e trepidante sull'avvenire serbato a voi, Magistratura Italiana, a noi popolo amministrato, non dico dagli uomini, che hanno in pugno le sorti della mia patria ed hanno architettato questo *Processo*, i quali presto non saranno più che *pulvis et umbra vana*, ma dallo spirito, dalle tendenze a cui questo Processo si informa, spirito e tendenze, che a me paiono per diametro opposte a questa verità enunciata dal Romagnosi. Il cui nome e la cui autorità non mi vergogno di invocare in Roma davanti a Magistrati Italiani - benchè ultimamente uno dei tanti genii, che pullulano alla giornata in Parlamento, uno degli interpreti della scuola *progressiva*, che vorrebbe *trasformare* l' Ordine Giudiziario in un semplice ramo subalterno del Potere Esecutivo, abbia rilegato fra le *anticaglie* Romagnosi e la dottrina di Lui, nella quale ho ancora la debolezza di credere, sulla *divisione dei poteri costituzionali* e sulla perfetta indipendenza della Magistratura Giudiziaria che su quella si aderge!

Voi sapete, voi ricordate: quell' « ombra che pensava » al dir di Giusti, e sgomentava i mal vivi dagli « eterni riposi, » in tutte le sue opere lasciò scritto, parlando del Governo e della Sovranità, in universale, che lo Stato deve essere una **grande tutela**, sì, ma **congiunta ad una grande educazione!**

Ora, questa definizione, questa formula a me pare, che convenga mirabilmente e possa applicarsi a quella fra le funzioni organiche della Sovranità, che Voi esercitate in questo momento, a quella fra le atribuzioni dello Stato che fu mai sempre benedetta come la più augusta; come la più solenne, come la più santa, come quella che ha ragione di fine ultimo rispetto a tutti gli altri ordini ed instituti della Sovranità: l'amministrazione della Giustizia Penale.

Una grande *tutela* congiunta ad una *grande educazione!* Sono questi i due caratteri inseparabili, che deve presentare in tutti i momenti della sua esplicazione il Magistero Punitivo, queste le due condizioni che deve adempire; perchè, come l' E.ma Corte mi insegna, il Magistero Repressivo non è soltanto meccanica restaurazione di equilibrio di forze sociali alterato dal delitto, ma reintegrazione morale di morali organismi scomposti dall'umana malvagità!

(*Continua*).

[1] Letteralmente improvvisato e stenograficamente raccolto.

GIUSEPPE CORSI, *Gerente Responsabile.*

Stab. Tip. E. PERINO.

ANNO I. ROMA, Domenica, 17 Gennaio 1886. N. 2

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il saché se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.
CAVOUR
Lettere pubblicate da L. CHIALA, vol. I, p. 330.

EFFEMERIDE SETTIMANALE
DI
Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

IL IO VIAGGIO ELETTORALE

I lettori della *Penna* devono tenermi per iscusato, se non appago la loro curiosità, più che legittima, con una descrizione del mio primo viaggio elettorare. E la ragione è chiara. Se io mi mettessi a narrare le dimostrazioni di benevolenza, che gli Italiani onesti mi prodigarono da Civitavecchia a Voghera, da Roma a Pavia, da Savona a Noli, mi sembrerebbe, che io volessi giustificare la vecchia imputazione di vanità e di ambizione volgare, onde si cercò tante volte di togliere fede alla mia parola. Io lascio ad altri l'ufficio di enoverare i segni della pubblica affezione al mio nome ed al principio, che esso rappresenta; — come non mi curo di rettificare, smentire e dissipare la nuvola di sciocchezze sollevatasi dietro ai miei passi.

Stampo il mio Discorso. Ecco la migliore rettificazione delle inesattezze e delle balordaggini — pagate a tanto la giornata da un Ministero in agonia a pennaioli destituiti di morale sindacabilità!

Io non ho verun obbligo verso cotesti pennaioli svergognati, che vivono coi rilievi caduti dalla mensa delle Peccatrici: l'unica risposta che la mia dignità di giornalista (1) e di Deputato al Parlamento, di antico professore di Università, e di incorreggibile galantuomo, mi consentiva di fare a codesto alveare di fruttivendoli, l'ho consegnata in una lettera al *Cittadino* di Savona, che i ttori della *Pen* troveranno più innanzi.

Ma sento di avere alti doveri verso Pavia, verso la nobile Lomellina, verso l'Italia che ha partecipato con tutta l'anima incorrotta al plebiscito dell'u a e dell'altra in mio onore: ed a questi doveri spero che non verrò mai meno.

Mi verrà, forse, meno l'eloquenza, che il giornalone delle *Marcite*, o meglio il suo corripondente senza *studio*, non trovò nel mio discorso del giorno dieci.

Mi verrà, forse, meno la dottrina che ingemma di spropositi sesquipedali i colonnelli di un *patriota* incapace di distinguere lo *Stato* dal *Socialismo* e la *Corona dal Parlamento*.

Non potrò, nella mia carriera parlamentale, fare sfoggio della proverbiale *onestà* di un Chiovetto, scuopritore del mio *scoraggiamento* dopo che la popolazione di Pavia mi chiamava cinque volte al balcone della *Croce Bianca*.

Tutto mi mancherà alla tribuna; la barzelletta tabaccosa di Don Agostino, la flemma di Magliani, il gesto di Minghetti, l'acume di Asperti, l'eleganza di Sanguinetti, la profondità di Lagasi, la facondia di Marcello De Mari, l'indipendenza di Raggio, la dignità di Ercole, la serietà di Zeppa, il disinteresse di Corvetto, persino la grammatica dell'onorevole Lazzaro mi mancherà: ma nessuno potrà rapirmi questa *piccola cosa*, che è il diritto di dire al Presidente del Consiglio, senza che neppure il suo degno arcangelo di *Via delle Coppelle* possa oppormi una menzogna telegrafica:

" Voi, vecchione di un colleg nella Deputazione
" Pavese, potete vantarvi di essere ufficialmente il
" marito dell'Italia, libera, giovine e bella di spe-
" ranze ardite e magnifiche, ma non potete negare,
" che il cuore della sposa immarcescibile, che mi ha
" dato più di 8,000 suffragi, sia tutto per

PIETRO SBARBARO
DEPUTATO DI PAVIA

(1) Fui direttore del *Saggiatore* di Savona, nel 1858 e 59: del *Galantuomo* di Pisa nel 1861: dell'*Espero*, organo della *Società Nazionale Italiana* di Torino, nel 1862: del *Corriere delle Marche*, di Ancona, nel 1864, ecc.

IL MIO DISCORSO A PAVIA

Signori.

Sia la mia parola un'atto di gratitudine, che non morrà, verso gli onorati cittadini, verso gli uomini egregi del Comitato, che propose il mio nome alla vostra scelta di un Deputato al Parlamento Nazionale: a questi generosi, che, uscendo, dalle vecchie categorie di tutti i Partiti, dimenticato ciò che ha il ti e privilegio di dividere gli animi, si riunirono intorno al mio nome divenuto simbolo di quell'idea, che ha sempre avuto il santo privilegio di far palpitare il cuore e di riunire, gli uomini e le coscienze oneste, riscuotendo l'omaggio di coloro stessi, che hanno l'abito di calpestarla, l'idea della Giustizia.

È questo primo significato della mia elezione, oggetto di ta i e così svariati commenti, che io desidero *perpetui*, a perpetuità del vostro onore e del problema che avete risoluto.

Ma nel trionfo del mio povero nome non si adempiva soltanto il trionfo della Giustizia, interpretata da quella coscienza dei popoli, che siccome non abdica mai in faccia alle iniquità delle leggi, còsì non ammuta d'innanzi alla iniquità ma sfavillava eziandio di luce meridiana una grande verità, la prima delle verità ch'io mi sono proposto di svolgere e propagare in Italia, e che venivo promulgando allorchè un atto di violenza portentosamente codarda, or fa un anno, m'impose di tacere.

La verità è questa: che noi attraversiamo un periodo di dissoluzione morale, dove il sistema rappresentativo è radicalmente falsato, e la più splendida prova della falsità e di questa condizione di tutto il reggimente rappresentativo in Italia, sta nel fatto della mia elezione, nel trionfo della mia candidatura con più di ottomila voti, quando nè i pontefici massimi della stampa, nè i minimi organi dell'opinione pubblica, sostenevano la mia elezione.

Ecco, o Signori, il primo insegnamento delle urne pavesi: la stampa in Italia, salvo poche onorevoli eccezioni, rappresenta e rispecchia la vita popolare, le intime aspirazioni e la volontà del popolo come la Camera rappresenta la nazione. (Applausi prolungati).

Ed a che, ed a chi dobbiamo noi in parte attribuire questa singolare condizione di cose?

Perchè i vecchi partiti sono divenuti cosi imperfetta ed infedele immagine dello spirito, del pensiero, della coscienza del popolo itialiano? A che cosa dobbiamo noi quest'anomalia, che un uomo non infeudato a nessuna delle vecchie consorterie politiche, non raccomandato ai volghi dal prestigio della potenza, nè dalla visibile vastità dei possessi territoriali — perocchè io fossi nell'abisso dell'impotenza quando mi eleggeste, e l'unica proprietà che mi sia rimasta su questa terra è la tomba di mio padre, — riesca vincitore di un Governo senza scrupoli, armato di tutti i mezzi di seduzione per tutte le coscienze imbelli, mezzi di corruzione, mezzi di terrore?

Ne abbiamo l'obbligo a coloro che all'indomani di una grande rivoluzione compiuta coll'ausilio di due gloriosi partiti, che dovevano conservarsi depurandoli ambedue delle scorie e degli elementi eterogenei, — come notava con profondo intelletto delle presenti condizioni d'Italia un uomo di Stato, Francesco Crispi, inventarono quell'immonda cosa che si chiama trasformismo (Strepitosi applausi.)

E delle scorie, dei rottami, dei mezzi caratteri, dei vecchi partiti formarono una confraternita di mediocrità soddisfatte, una consorteria che non ha nemmeno l'ipocrisia di un programma, ed è cementata da un concetto puramente negativo, la difesa della Monarchia contro pericoli creati da quelli stessi che hanno messo per la prima volta la Monarchia in discussione. (Applausi

Con ciò alterarono l'economia di tutto il sistema rappresentativo, il qu e non si può comprendere e non può regolatamente funzionare, che mediante la vita onorata di due grandi partiti fondati sopra due permanenti e non transitorie necessità della vita sociale: l'uno sul principio della stabilità e dell'autorità, l'altro sulla divina legge del progresso ind nito della libertà individuale.

La vittoria delle urne pavesi compiutasi col mio nome segna *il principio della fine* di quell'immonda cosa che si chiama il trasformismo, e raffigura la coalizione delle coscienze alleatesi per mettere un termine ad una mostruosa, inconfessabiie coalizione d'interessi. (Applausi)

Io ne traggo gli auspici di un'altra vittoria le cui proporzioni trascendono i termini angusti ma gloriosi della vostra città, traggo gli auspici di un'agitazione costituzionale che deve estendersi a tutta la nazione, e conseguentemente faccio voti che l'alleanza delle coscienze oneste, suggellata col mio nome i Pavia non si disciolga, perchè la causa da cui ebbe orig ne non è cessata, ma si faccia più intima e piú salda fino a che il governo rappresentativo non sia rientrato nelle sue condizion normali, finchè non sia rimosso quel cadavere triduano che si chiama il ministero Depretis (Ilarità e scoppio d'applausi.)

Vedremo allora sulle macerie di questa ibrida alleanza di ambizioni senza ideali, di interessi vergognosi di sè stessi sorgere, purificati, i due grandi partiti, che soli hanno diritto di disputarsi l'indirizzo dell'Italia indipendente, libera ed una perchè soli hanno concorso a formarla. Questo è il primo voto, la prima conclusione pratica che desumo dal significato della vostra elezione, io che sono stato accusato non immeritamente di volare sulle nubi.

Io mi auguro di vedere presto sulle rovine del Ministero a cui devo l'onore di rappresentarvi in Parlamento, elevarsi da un lato, quella parte politica che interpreta massimamente il principio di autorità e di conservazione, capitanata da un Silvio Spaventa, dall'altro la parte progressiva e liberale che, per bocca di Giuseppe Zanardelli compendiò il simbolo della sua fede nella formula: *reprimere e non prevenire*, formula che rappresenta la sostituzione della autorità giudiziaria e della sovranità della legge all' arbitrio del potere esecutivo nella custodia dell' ordine.

Sono lieto di significare questo voto in questa solenne circostanza, quando tutti gli orecchi e tutti gli occhi sono volti a Pavia. E poichè ho ricordato il nome di quel Silvio Spaventa innanzi alla cui grandezza morale tutti s'inchinano, e della cui amicizia personale andrò sempre superbo, consentite che io ricordi, come nel suo memorabile discorso di Bergamo, questo glorioso galeotto condannato da giudici ministranti la giustizia sotto un governo ordinato e con sentenza regolarissima, affermò che l' Italia, ha suprema necessità di introdurre i riti augusti della giustizia nella amministrazione, al fine di infrenare dentro termini sempre più angusti lo arbitrio del potere esecutivo.

L'uomo a cui devo la mia elezione, il mio esimio collega nella rappresentanza dell'illustre provincia di Pavia, Agostino Depretis, non potendo colorire della Giustizia nell'Amministrazione, ha fatto come un pittorino inesperto ed impotente ad incarnare un pensiero di Michelangelo, ha introdotto invece l' Amministrazione nella Giustizia, che è il massimo pervertimento di tutti gli ordini dello Stato. (*Scoppio di applausi*).

Ma io non dimentico che sono nella sede di una fra le più antiche Uuiversità degli studi; e voi che mi onorate di sì benevola udienza permettetemi alcune brevi avvertenze, poche dichiarazioni sul problema universitario.

Gli uomini che ci sgovernano hanno avuto il triste privilegio di sollevare anche questa questione in guisa da costringere tutte le intelligenze libere ad accordarsi con tutte le coscienze oneste, per fare argine alla Reazione contro la quale hanno già protestato gli ottomila voti della provincia di Pavia, contro la Reazione che osò minacciare il santuario della Scienza coi nuovi Regolamenti Coppino.

Apro l'animo mio su questo tema, perchè mi pare che abbia la maggiore attinenza colla suprema autorità della sacra terra dei fratelli Cairoli, che mi ospita, il risedio dell'Università che anche in tempi tristissimi, sotto governi stranieri, sotto forme dispotiche di reggimento, fu l'asilo inviolato dello spirito, il rifugio della libertà del pensiero italiano.

I deputati eletti di fresco sogliono abbondare di promesse ai loro elettori: io sarò parco di promesse perchè voi, scegliendomi, non avete certo creduto di eleggere un uomo d'affari, un uomo *pratico* di quella pratica sapienza che consiste nel vantaggiare le cose del collegio in armonia col proprio interesse. Ma prometto di incominciare la mia carriera, attaccando la pubblica amministrazione nella questione universitaria. Ad inaugurare la mia carriera di Deputato col sollevare questa questione concorrono tre cose: la circostanza di rappresentare la sede di una Università dove lo stesso Napoleone, nell'orgoglio della sua onnipotenza, ebbe qualche riguardo per gli scenziati onesti e indipendenti che non s'inchinarono alla sua volontà, — le convinzioni, poi, manifestate in tutte le mie opere, e difese in tutte le mie scritture: l'essere io la prova vivente di questa reazione, che ha cominciato ad attaccare la magistratura insegnante, l'esser io una vittima di questa reazione, che non rispetta neppure la magistratura insegnante, la prima e più augusta magistratura della terra, la prima e la più eterna autorità in mezzo alle ruine dell'autorità del passato. Io non posso che interrogare me stesso per sentirmi spinto a trattare il problema universitario. Io sarò brevissimo in questo argomento; annuncio quale sarà la mia attitudine in Parlamento di fronte ai nuovi strappi recati allo *Statuto*, onde si può dire, come diceva Spinoza: « Noi siamo nelle mani di Dio come l'argilla nelle mani del vasaio » noi possiamo dire: « Noi siamo nelle mani di Dio, come lo Statuto è nelle mani di Depretis. »

(*Continua*)

LA MIA IMPRESA

I.

Se l'opera a cui mi sono accinto, senza curarmi delle sue difficoltà spaventevoli, nè dei pericoli, a cui andavo incontro, fosse cosi chimerica e senza rispondenza coi bisogni della nazione, come si spiegherebbero questi due fatti: da un lato l'entusiasmo e il suffragio universale dei buoni, che lo salutarono, dall'altro le paure dei tristi e la sfacciata disonestà dei mezzi posti in opera per soffocarla?

Se io fossi corso dietro a una dorata nuvola della mia fantasia, quando risvegliai nel paese la sollecitudine e la coscienza di quelle morali verità, fuori della cui osservanza io non concepisco possibile nè la ventura grandezza della nazione, nè il fiorire de' suoi liberali istituti, — gli uomini, che disonorano il Principato colle ignominie della loro vita domestica e pubblica — non avrebbero cercato di rovinarmi: nè l'opinione ancor sana del paese si sarebbe schierata dalla mia parte.

II.

Può darsi che nell'applicazione de' miei principii a qualche persona o questione determinata io abbia errato. Chi può dire di non avere mai pescato alcun granchio? Ma il disegno generale a cui si informano tutte le mie parole, le mie opere, tutto l'abito e l'instituto della mia vita, da 25 anni, è il, chiaro, netto, limpido, e nessuno ormai può fraintenderlo, nè calunniarlo. In che cosa consiste?

Nel riordinamento di tutte le forze morali d'Italia: dalla Religione all'Università: dalla Famiglia alla Stampa: tutte forze oltraggiate, presentemente e inquinate da una democrazia senza ideale, senza onore, senza dignità, che usurpa il titolo di *progressivo* e *progredisce*, davvero, ma verso una meta che non sarebbe le grandezza ma la morte della nostra patria, se a tempo non si muta indirizzo, e non si cangia strada.

III.

Chi potrebbe, in buona fede, affermare che l'Italia nel suo essere interno trovisi in condizioni regolari, o non versi, invece, nel più vasto disordine morale, senza bussola, incerta perfino della propria vocazione storica nel mondo della nuova civiltà?

Chi oserebbe negare, che le migliori forze morali della società italiana sono interamente perdute, neglette, e senza una proporzionata autorità sull'indirizzo della pubblica cosa? E che questa pubblica cosa

sia in mano di una fazione il cui unico pensiero è quello di comandare per i propri vantaggi?

IV.

Ogni governo ha sempre questi due aspetti: di rappresentare l'ordine e l'interesse nazionale e di avere un interesse proprio, perchè composto di uomini, da promuovere e tutelare. Ed il giorno in cui agli occhi di un popolo si disasconde chiaramente la prevalenza di questo secondo carattere, nella condotta del potere, sulla cura dell'utilità e della giustizia sociale, l'ora di un grande cangiamento politico è suonata. Tale rivolgimento sarà o pacifico o tempestoso, ma sempre inevitabile. Se le Istituzioni Constituzionali sono talmente elastiche da consentire ed agevolare un pacifico mutamento di indirizzo, quel popolo si ritempra e progredisce per la via migliore, in caso diverso compiesi una rivoluzione violenta.

Il risveglio dell'opinione pubblica contro gli uomini e contro i cattivi principii, che informano l'andamento della vita pubblica in Italia, è attestato dall'entusiasmo onde tutti gli ordini della cittadinanza hanno accolto l'opera mia; perchè la nazione ha compreso, col suo intuito meraviglioso, che quella è indirizzata a sceverare dalle ragioni dell'Ordine e dell'Ente Governo gli interessi partigiani, che ne usurpano le prerogative ed il titolo, e a ricondurre la nozione e la realtà del Governo alla purezza dei loro principii, facendole davvero una *grande tutela* ed una *vera educazione*, per ripetere la formula di quel Romagnosi, dalla cui Cattedra sono disceso colla fronte più alta e più pura de' miei percussori.

SBARBARO.

MERCANTI O EDUCATORI? MORANA O SPAVENTA?

Da Nigra a Rattazzi

« Il Governo è una grande tutela congiunta ad una grande *educazione* »

ROMAGNOSI.

I.

— E' permesso? Si può?

— Che cosa?

— Invocare l'autorità di un Massimo D'Azeglio ed invocarne l'immagine cavalleresca mentre governa un Costanzo De Pretis?

— Oh! si serva, si serva, a suo bell'agio! Se non altro, a titolo di *archeologia* politica, come delle memorie di Giovanni Lanza e di Camillo Cavour, cioè colla riserva implicita, che si tratta di *storie vecchie*.

II.

Io evoco ed invoco la figura cavalleresca di Massimo non a titolo di curiosità erudita, ma col proposito deliberato di far vergognare gli Italiani del governo, che portano in pace, e per governo intendo non la *Costituzione* ma l'amministrazione. *Governo* è la parola più antica, più propria, più elegante che la lingua nostra possegga a significare quella cosa che si chiama amministrazione, onde L. B. Alberti disse il *Governo* della Famiglia.

III.

Dunque il D' Azeglio insegna, che *politica* e *commercio* sono due cose, che non possono stare insieme nella medesima persona, e che chi vuol *far quattrini* deve rinunciare a reggere lo Stato. Ecco le sue sante e non dimenticabili parole:

« Stampiamocelo bene in mente: Non si « fa nulla di grande in questo mondo se non « si fonda sul sacrificio.

« L'esempio degli ottimi può solo impedire « che tale spirito si spenga sotto le derisioni « dell' egoismo.

« E' cosa notabile, e favorevole al mio assunto, di osservare, che gli Stati di puro « traffico siano durati meno degli altri....

« D'altronde, la causa è chiara e palpa- « bile e se il commercio non parte dal prin- « cipio del guadagno, non è più commercio « è rovina. Come se lo Stato non parte dal « principio del sacrificio, o rovina tosto, o « rovina a gradi.

« Non intendo con questo gettar un bia- « simo sul commercio e sul principio che lo « regge. Dopo l'agricoltura, il più salubre « dei lavori, sia al corpo come allo spirito « umano, il commercio è la forza che più « vivifica il mondo, esso è il veicolo delle « idee, è spesso guarentigia di vaste conci- « liazioni, propagatore della civiltà ecc.

« Ma ogni ramo dell'attività umana è po- « sto in condizioni speciali. L'arte dello Stato « e l'arte del negozio non possono partire « dai principii medesimi. Percio è desiderabile, « che chi si sente disposto a perdere, attenda « agli affari pubblici, e chi desidera solo gua- « dagnare attenda al commercio. Il cumulo « dei due uffici è meglio evitarlo. »

IV.

Così la pensava, e, come la pensava, la spiattellava, senza tante cerimonie, col suo buon senso e col suo gran cuore, barba Massimo.

Ora io apro il volume, regalatomi dal buon Menozzi, il vecchietto Bibliotecario del Senato, la cui virtù di patriota fu tutta plasmata sul tipo di Massimo, e il MANUALE AD USO DEI SENATORI E DEI DEPUTATI (*XIX Legislatura*) ed a pagina 575 trovo la seguente preziosa indicazione, nell'indice alfabetico degli Onorevoli componenti la Camera bassa.

« Morana Giovanni Battista, ex-tenente colonnello NEGOZIANTE (sic.)

Palermo 3° Collegio.

Quanta filosofia della storia contemporanea in quel *Negoziante* mantenuto accanto a quell'*ex-tenente colonello!* C'è tutto lo spirito del periodo mercantile, che attraversiamo. E che tristi riflessioni non suggerisce egli, questo raffronto fra i tempi nobili ne' quali per Segretario Generale si eleggeva, ad esempio, un Silvio Spaventa, miracolo di abnegazione *martire vero*, come lo proclamò Terenzio Mamiani, fior di sapienza civile, il primo uomo, e forse l'unico uomo di Stato che sia rimasto all'Italia ed al Principato morituro, come tutte le umane instituzioni, e questi tempi ignobilissimi dove all'ufficio di Segretario Generale può aspirare qualunque *mercante* o di zolfo o di capienza o di suffragi, che parteggiando venga!

Da Spaventa a Morana! Ecco l'immenso progresso compiuto in Italia sullo sdruciolo della decadenza bizantina. Da Romolo ad Augustolo. Da Bianchi-Giovini al Marchese di Arcais: ecco la descrizione simbolica della curva discendente dell' *opinione* pubblica in Italia!

Arrestatevi! Fermatevi su questa china! Il paese lo sente, il paese lo vede, che siamo sull'orlo della decrepitezza anticipata di tutti gli ordini dello Stato. E dica il Re: *basta così!* E tutta la nazione farà eco al suo grido — grido di *resistenza*, non al progresso della vera democrazia liberale, che niuna forza umana saprebbe impedire, ma al progresso della corruzione, dell'*americanismo*, che soprammonta.

V.

Dice benissimo barba Azeglio: non si tratta di proscrivere la mercatura e il traffico dal circolo della vita sociale, ma di escludere il mercato dal santuario della Legislazione e del Governo. Ora sotto il brutto indirizzo governativo, adombrato da quella faccia da rigattiere del Depretis, la mercatura e il traffico sono divenuti il genio di tutte le operazioni e combinazioni politiche e parlamentali: e lo spirito di lucro fa capolino anche là dove mai per l'addietro non se ne era visto nemmeno l'ombra. Esempi: nell'Esercito si è veduto il Corvetto far denaro col suo suocero Voghera: nell'Erario si vede Cerboni far quattrini colla Logismografia: nel Consiglio di Stato, il Saredo, far quattrini colla Giurisprudenza che non ha mai imparata: nelle Prefetture il noto Astengo far danaro colle sue compilazioni e *Guide* di penna altrui. Bastano tali esempi? Quando mai la Milizia, il Consiglio di Stato, il Ministero dell'Interno furono nel vecchio e nobile Piemonte scala alla fortuna, come sono divenuti oggi per nidata di *uccelli di rapina*, come barba Massimo l'appella?

E il Saredo, se non c'ero io a dare l'allarme, sarebbe già nella Cassazione di Firenze, come l'Astengo nel Consiglio di Stato salirà, se la Corona non apre gli occhi a tempo, e *in primis* non si accorge, che l'onda limacciosa del *mercantilismo* è già infiltrata nella *Santa Barbara* della nave dello Stato, sotto forma di quel topolino cupidissimo del Rattazzi, mercante nella scritta matrimoniale, mercante nello Studio di Causidico, mercante nella Strada Ferrata di Barletta, mercante nelle Cambiali del Banco di Napoli. *Alto là!*

Vi ho fatto misurare collo sguardo e con due nomi, *Spaventa* e *Morana*, l'abisso, che si è scavato tra la Monarchia vigorosa e *nobile* in tutte le sue appartenenze e il Principato su cui vivono le Arpie, con licenza parlando, come se fosse un comodo per i loro bisogni egoistici; ed ora, per dare maggior lume di evidenza al paragone delle due epoche, dei due indirizzi governativi, delle due condizioni di uomini, di cose, vi stamperò nella dura cervice un altro terribile riscontro di nomi, di caratteri morali, di genii e di spiriti informativi dalla gran mole di tutto lo Stato.

Ascoltate Massimo, *Santo Padre* del disinteresse e del nascente Regno d'Italia, che parla in una noticina della pag. 34:

« Come applicazione della teoria dei buoni « esempi, trovo opportuno far noto un fatto, « che pochi conoscono. Nel 1849 ci tro- « vammo ad un passo, che pareva senza uscita: « gli interessi del prestito a cinque giorni di « scadenza, le casse vuote (se non erro, 150 « mila franchi); il Ministro delle Finanze andò « a casa sua (antica e primaria Casa di Banca) « vi prese 200,000 lire, se li mise in car- « rozza, e le versò al tesoro.... Il Ministro me- « desimo, dovendo trattare per imprestiti dello « Stato con il Barone Rotschild, non volle « che la sua banca rimanesse seco in corri- « spondenza per affari. La mia tesi non è « dunque un'utopia di virtù impraticabile! »

Chi era quella perla di Ministro, antecessore di un Magliani? Il D' Azeglio ne tace il nome. Ve lo dico io: era il Conte Nigra, divenuto poscia SEGRETARIO GENERALE DELLA CASA REALE e Dio sa, (come sa la grande anima di Vittorio Emanuele II), con quanto conforto della *borsa*, sempre aperta, dell'unico Re. Ed ora tirate la somma; cioè fate la sottrazione: dal Conte Giovanni Nigra l'ufficio di *Segretario Generale della Casa Reale* è disceso fino alle manine avide del Causidico Urbano Rattazzi! Arrestatevi! Fermatevi dallo sdruciolo della decadenza bizantina. La mercatura è già penetrata nella *Santa Barbara* della nave!

SBARBARO.

LA PENNA

nei prossimi Numeri pubblicherà i seguenti scritti:

I. Da Roma a Pavia.
II. Dalle « Carceri Nuove a Montecitorio. »
III. Una visita alla Certosa di Pavia.
IV. Un « Giusto » nel Camposanto di Pavia (G. B. Perelli).
V. Un Santo di Genova (Garaventa).
VI. Risposta alle critiche di Due Morti (Mazzini e Alberto Mario).
VII. Da Lavagnuola (Il Mondo Cammina).
VIII Una visita alla « Caserma Vittorio Emanuele » di Voghera.
IX. Un Ciabattino Poeta (Bocchino).
X. Una Fantesca Poetessa di Sanginesio.
XI. Tipi di Galantuomini (Il Dott. Giacinto Menozzi, Bibliotecario del Senato).
XII. Tipi di Deputati (Marcello De Mari).

PREFETTI E SENATORI A CASERTA

Siamo nel palazzo del nuovo Prefetto succeduto all'onesto e saggio Giorgetti.

ASTENGO. Signori, sono ben contento di inaugurare in mezzo a voi, alla buona, il mio nuovo periodo. Vengo da Siracusa, patria di Platone, filosofo, e di Dionisio...

LA PREFETTESSA. Che cosa dici, Carlino? Anche il nostro Sindaco, il colonnello Amarca, è nato a Siracusa. Mio papà, buon'anima, mi ha sempre detto che i fratelli Amarca, compreso Dionisio, che è il più vecchio, vengono dalla Svizzera, dal Canton Grigione, anzi dalla Valle Gaudina, precisamente...

IL CAVALIERE SCHIAPPAPIETRA, *Sindaco di Albissola a Mare, cognato del Prefetto.* Tacete! siete sempre donna, e non sapete mai quello che vi diciate. Lasciate parlare il Prefetto, ora che è all'esercizio delle sue funzioni, e aspettate a parlare quando le galline...

ROSINA ASTENGO, *sorella del Prefetto.* Non ti scaldare, Beppe! Tu lo devi sapere, che Angiolina non sa mai aprir bocca senza dire qualche goffaggine...

LUISA ASTENGO, *vedova* SALVAREZZA. Ma anche tu, perdonami, Rosina, sei un bell'originale. Se Carlo ha detto una bestialità facendo nascere Platone in Sicilia, mentre ho sempre sentito dire, che Platone è un filosofo greco, io che sono una povera ignorante più di mio fratello Carlo, capisco...

IL MAGGIORE ASTENGO. Tu non capisci niente! Dovresti andare agli arresti di rigore. Quando un'autorità civile e militare parla, dica bene, dica male, si deve stare in rango e tacere, in omaggio al *principio di autorità!*

IL CONSIGLIERE SALVAREZZA, *di Porto Maurizio.* Scusa, caro zio, Maggiore, ma con questo tuo principio di autorità un Capitano dell'esercito potrebbe imporre ai suoi dipendenti di credere, che tu sei un ufficiale di Stato Maggiore più intelligente di Moltke e del Generale Ricci, nostro concittadino...

1° SINDACO *della provincia.* Come? Agostino Ricci è nostro concittadino?

IL CAVALIERE SALVAREZZA 2°, *Segretario dell'Interno.* E che lo sia adesso? Abbiamo fra le illustrazioni savonesi il primo romanziere Barrili, abbiamo un Consigliere di Stato, Saredo, abbiamo il Deputato Boselli...

LA PREFETTESSA. E il canonico Orengo, dove lo lasci? Scusa, Cesarino, se ti corrompo *(sic)!*

2° SINDACO *di Montagna.* Signora Prefettessa! Domando perdono: Lei non può mai corrompere un uomo come questo, che parla ed è la bocca della verità. Noi siamo tutti entusiasti, incantati, di sentire, che la città di Siracusa, nostra patria siciliana, ha dato al paese tanto brava persona, sopra cui si innalza la fama del nostro Prefetto. Non avete letto sul *Tamburro*...

SCENA II.

IL COLONNELLO PIERANTONI *(in divisa).* Signori, signore! Scusate se non mi sono fatto annunziare e interrompo...

LA PREFETTESSA. O ci pare! Ci pare! (*sic*). Lei non corrompe *(sic)* mai; venga, e che onore, venga, entri, Generale: vuole una tazza di caffè *moro* o *portoricco*.

IL COLONNELLO PIERANTONI. Grazie, signora! Non amo nè *portoricco* nè il *Ninco Nanco*. I miei gusti sono conosciuti da tutta Europa. A Parigi mi chiamavano il Granatiere. A Londra la gente saltava dalle finestre per vedermi, e a Lombard-Street una donna si ruppe una gamba, mentre correva in mezzo agli *Omnibus* per conoscermi.

LA PREFETTESSA. O povera figliuola! Ha perduto molto sangue dalla gamba, signor Suonatore? *(sic)*.

IL DIRETTORE *dell'Orchestra.* Signora! A Maddaloni la ferita di una baionetta borbonica mi fece perdere un po' di sangue all'a...

IL SINDACO SCHIAPPAPIETRA. Rosina, avverti tuo fratello, che è venuto il primo Senatore del Regno..

1° TROMBONE. Per longitudine...

2° TROMBONE. E peso specifico.

3° TROMBONE. Per sfacciataggine...

4° TROMBONE. E prepotenza...

IL PRESIDENTE *della Società Operaia.* Mamma mia! La musica comincia bene!

SCENA III.

PREFETTO. Senatore, sono ai vostri comandi! Disponete sempre di tutta la mia autorità!

SENATORE. Prefetto, Centurano è vostro! La carrozza e gli asini di sella sono sempre per voi!

PREFETTO. O, Generale, che cosa dice! Questa *cintura* così bella, che lei porta, basterebbe appena per me, che sono così grosso...

SALVAREZZA 1.° E tonda.

SALVAREZZA 2.° E grossa.

LUISA ASTENGO, *vedova* SALVEREZZA. Figliuoli! Tacete! Abbiate riguardo al luogo dove ci troviamo.

SINDACO SCHIAPPAPIETRA. E il grado di vostro fratello, che è la prima autorità del luogo.

MAGGIORE ASTENGO. E che gerarchia! Il principio di autorità!

SENATORE COLONNELLO. Pace, pace! Io voglio fare da Sclopis fra queste omogenee divergenze. Giova la salute, ho scritto sull'*Alabama*, e se Sclopis era morto nel 1873, sarei andato io a Ginevra per impedire (*sic*) la pace fra l'Inghilterra e la Francia, invece del mio illustre papà. La signora Astengo, che so essere la più spiritosa signora di Savona, ha voluto farmi un astuto complimento lasciando trasparire che io sono più tondo e grasso di lei! Non è vero, signora Astengo che anch'io sono un uomo di spirito?

UN GIORNALISTA ufficioso *(da sè).* Domani lo ripeterò nell'*Eco di Caserta.*

UN GIORNALISTA dell'Opposizione *(sottovoce).* Bada di correggergli gli spropositi di grammatica, perchè non si accorgano della provenienza dell'articolo...

UN GIORNALISTA di Roma. E che Sbarbaro non lo sappia!

PREFETTESSA. Sbarbaro! Lei ha detto Sbarbaro! È figlio di Francesco mio padrino. Lo conosco come lei! (*silenzio profondo*). Carlino! Che hai, che sei divenuto così pallido! Ti ha fatto male il sigaro Minghetti. Già sei assuefatto a fumarli da cinque, per economia! Lo sapevi, che i sigari un po' da signori ti avrebbero fatto male.

CARLINO, SINDACO SCHIAPPAPIETRA. Scusa, Angiolina, ma potresti cangiare discorso?

SALVAREZZA 1° E imparare a tacere...

SALVAREZZA 2.° E imparare l'italiano...

(*Voci di fuori: Viva il nuovo prefetto! Viva lo cavaliere Astengo! Viva lo nostro Deputato da fare! Viva il Candidato delli Barbieri, che viene!*)

SCENA IV.

UN CANDIDATO POLITICO *di Montagna.* Signor Prefetto! Ho l'onore di presentarvi la Deputazione della Società i *Parrucchieri affratellati* che vengono ad implorare da voi, organo della sovranità italiana in Caserta, che vi benigniate di accogliere l'espressione dell'omaggio del loro onorevole desiderio, che è il voto fedele, e l'emblema concretizzato degli auspici unanimi dell'intera cittadinanza, e di tutti gli onorevoli membri della benemerita classe, e cui appartengono, senza distinzione di colori...

1° MEMBRO. Nè di barbe!

2° MEMBRO. Nè di rasoi!

3° MEMBRO. Nè di bottega!

4° MEMBRO *(leggendo).* " Eccellenza,
" Sì unanime entusiasmo che nell'infausta...

CANDIDATO POLITICO. Nella fausta occasione! Il Prefetto scuserà se nella commozione...

4M EMBRO (*continuando*) vostra occasione della venuta di questa città, antico covile di tiranni, che Cosstan dichiarò la *nazione di Dio!*

CANDIDATO POLITICO: Gladston.

4° MEMBRO (*impicciato*) Castron!

CANDIDATO POLITICO: Lord Glandstone! Il celebre Ministro d'Irlanda!

4° MEMBRO (*in collera*) Signorino! Che.... me dicite? Qui non ce sta laido! C'è crosta... crostone C'è...

COLONNELLO SENATORE: Vengo io! Lasciate vedere! (*prende il foglio e guarda*) Si parla del mio amico, il primo Ministro della Gran-Brettagna, che a Roma mi ha invitato a vedere la razza dei più grossi maiali, e le razze *cornute* più qualificate del suo Castello di Hawerden. A nome del Barbiere di Caserta... ho l'onore di...

(Voci dalla porta aperta: *F...... di un Abruzzese rinnegato! Ci ha rovinati colla sua barba di Colonnello! Gli ufficiali di guarnigione dicono, che non si fanno più la barba, perchè! tu Pierantoni hai voluto così! Abbasso lo nemico delli Parucchieri! A Londra non trovò una parucca, per vendetta nostra! Abbasso lo ciarlatano! Morte al Crastone!*

Tumulto, indescrivibile, si spengono i lumi, entra una folla adirata per togliere li Pierantoni co' rasoi. Il Prefetto sviene nelle braccia di Angiolina, coll'ultimo numero del *Tamburo* di Siracusa nelle mani).

GOLIA
ovvero il principio di autorità

I.

Sapete la istoria di Golia?

— Chi Golia? Il gigante atterrato dalla fionda di Davide giovinetto bellissimo, di aspetto e biondo, in Isdraello? Ovvero l'Onorevole Deputato di Caserta?

— Ma che Davide! Ma che fionda, ma che Deputato, e che Caserta dei miei sempre lunghissimi Pierantoni! Parlo di Golia, il legittimo rappresentante del principio di autorità nella illustre quanto antica cittadina di Velletri: mi spiego?

II.

Avete a ricordarvi, voi, Romani, sudditi un dì felici del Pontefice estinto, che ci fu una volta, al tempo di Gregorio, il buon vicario, che la istoria confondere non può con *Gregorio Magno*, perchè il popolino lo salutava *Gregorio Bevo*, (e, poveretto, scherzava castamente colla balia pudica di Gaetanino felice memoria, lungo i viali ombrosi degli Orti del Vaticano e del Quirinale, dove passeggia, alteramente casta, in questo punto, la mia Regina e vostra,) un Monsignor Golia.

III.

Monsignor Golia era, come si direbbe, uno originale, e Delegato nella Città di Velletri, dove nasce il buon vino. Veniva dal mezzogiorno d'Italia, e quando per caso gli capitava la visita ossequiosa di un Prete del natio Comune, sentite mò che gusto si pigliava il Delegato pontificio, Golia di nome, e tanto originale di costumi, di principii e di tutto, che fù messo in disparte dal tiranno caduto. Invitava a pranzo il Prete conterraneo, ed il pranzo era ottimo, il vino di Velletri, cioè, *idem*. Venuta la sera, il servo di Dio ospitato e bene edificato sulla bontà di Monsignor Golia, riprendeva il bastone e si avviava alla frontiera napolitana benedicendo la sua buona fortuna; ma quando era giunto alla prima Osteria lungo la strada deserta, monotona e polverosa, in estate, s' intende, di repente un confuso rumore di cavalli accorrenti lo faceva voltare addietro col capo, e di lontano vedeva due gendarmi pontifici colle sciabole nude e in atto di comando.

— In nome di Monsignor Delegato, Reverendissimo, Ella è in arresto.

— Io?

— Proprio Lei! Reverendissimo. Ecco l'ordine!

— Io?

— Proprio Lei!

— Ma loro hanno preso, di certo, uno equivoco. Monsignor Delegato è mio concittadino, ed amico d'infanzia. Abbiamo studiato nel medesimo seminario. E sono venuto ad abbracciarlo, come un fratello, oggi stesso, ed avuto l'onore di desinare alla sua mensa, servito come un Papa. Si figurino, se posso essere io, la persona che loro signori vanno cercando!

— Ma è in arresto! Ecco l'ordine! Ci fu dato da Monsignore in persona. E ci ha raccomandato di legarla ben stretto perchè non fugga, Reverendo. Dunque lasciamo i discorsi inutili e si disponga a ritornare a Velletri in mezzo a noi.

— O mio Dio! Ma ciò non è possibile! Io sono un sacerdote di Dio, amico dall'infanzia... compagno suo del seminario. Non ho peccato, non ho mancato, non ho portato via alcuna posata d'argento, forse non lo nego, avrò parlato a Monsignore Delegato con soverchia famigliarità, dimentico del grado, dimentico dell'obbligo, che da lui mi divise, forse ho male operato a parlare nel vernacolo nativo! È vero: *non erubesco!* Ma Monsignor cortese e mio compagno d'infanzia me ne ha dato l'esempio, per il primo. O Dio! Questo è uno sbaglio, questo è un malinteso!

— Noi lo desideriamo, per il suo meglio, reverendo, ma intanto bisogna che venga con noi.

IV.

Intanto un piccolo circolo di curiosi si è fatto intorno all'Osteria del *Riccio*, sulla strada polverosa, e i bambini si approssimano fino alle gambe dei due cavalli trafelati, sudati e impolverati.

— O poveretto! esclama la padrona dell'osteria con un pancione bisunto e un marmocchio nerastro sul braccio. Un servo di Dio, arrestato per la sua strada a quel modo! E che avrà fatto?

— Nulla, buona donna, nulla! Sono un galantuomo, son l'amico di infanzia del nostro Delegato, sono.. Monsignor Golia mi conosce da bambino e mi salverà: oh! si, mi farà giustizia! Datemi, per grazia di Dio e della beata vergine, un bicchiere d'acqua.

— Prendetevi questo bicchier di vino sant'uomo, e che Dio vi liberi dal S. Uffizio!, esclama il padrone del *Riccio* e in così dire esce a mezzo la strada polverosa e già annaffiata copiosamente dall'orina dei cavalli pontifici.

V.

Ed ecco il buon prete di ritorno da Velletri, incatenato come l'ultimo compagno di Gasparone, che fu compreso nella fatal convenzione dell'Abate Pellegrini, e messo nelle carceri giudiziarie della Degazione.

Una notte d'inferno, per il povero ospite, che sospiri, che voti al Santo Patrono della Parrocchia lontana, e che pensieri mestissimi volti al [illegible] vota famigliuola dei Parrocchiani, che lo attendeva invano!

Alla mattina entra il secondino ed annunzia, che il Reverendo è aspettato su nelle sale del palazzo governativo, dove Monsignor l'attende in persona per far colazione insieme.

VI.

E rieccoci il prete umile di montagna seduto a mensa con Monsignor Delegato suo compaesano.

— Come hai dormito Don Policarpo?

— O Eccellenza!

— Dammi pure del vecchio amico, e lascia l'eccellenza. Ti sei così cangiato di umori nel co[illegible]o di una notte? Non mi riconosci più?

— Non mi raccapezzo più. Ora, insomma sono a piedi liberi, o sono prigioniero di Stato? Che mistero è questo? Di che sono imputato?

— Di nulla, mia caro, di nulla. Fu una burletta: ho voluto, che tu, ritornando al nostro paese, fra quei nostri buoni compaesani, potessi render una testimonianza chiara aperta ed eloquente dell'alto grado che occupo e dell'importanza che tiene il loro antico compagno. Tu dirai dunque a quei nostri buoni amici, che Monsignor Golia a Velletri è come S. Pietro, che scioglie e lega, lega e scioglie, apre e chiude, chiude ed apre le porte delle prigioni anche ai Preti. Hai capito? Ed ora bevi anche questo bicchiere, che ti verso io, e che è velletrano legittimo.

VII.

Era, si o no, un uomo di sottile ingegno il nostro Delegato di Velletri? Quello scherzo vi rappresenta al naturale l'indole di ogni reggimento dispotico, sia o no mascherato di firme legali e di giuridica libertà. L'essenza di tutti i dispotismi, siano oligarchici sieno demagogici, siano a firma regia, siano di aspetto popolare, sta in ciò, che l'arbitrio di un uomo abbia potestà e balìa di violare impunemente il diritto del cittadino? la libertà di un altro uomo: come l'essenza del vivere libero e dell'ordine vero è riposta nella sovranità rispettata del Diritto.

Nello scherzo arguto di Monsignor Golia la tirannide si scuopre in tutto il suo candore sfacciato, nella sua primordiale semplicità e può formularsi così: *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas.* Ma quanti altri travestimenti può prendere, di quante altre foggie può camuffarsi il principio medesimo, eziandio nelle condizioni presenti dello Stato democratico e del Governo rappresentativo! Ma di queste mascherate vi parlerò un altro giorno. Per oggi mi basta raccomandare la buona memoria di Monsignor Golia, non so se parente dell'Onorevole che porta questo nome.

SBARBARO.

VITTOR HUGO ORATORE

scritto di Pietro Sbarbaro

DEDICATO

ad Enrico Panzacchi

« C'est par l'art de la parole qu' on régne
« sur les hommes. »
De Maistre, OEUVRES INÉDITES

Lessi un giorno sulla *Domenica Letteraria* di Ferdinando Martini un tuo lavoretto esimio su *Leone Gambetta Oratore*, e la lettura di quello scritto mi inspirò a pregarti di farne un altro sopra *Edoardo Laboulaye Oratore:* sembrando a me, che forse l'indole di quell'ingegno sereno, modesto, equilibrato, di quella eloquenza coniata alla fabbrica del buon senso, del buon umore, che rifulgono nei **Discorsi Popolari** dell'autore di *Paris en Amérique*, dovesse andare a fagiolo del tuo spirito fine, che ha talune di quelle medesime buone qualità, e che, per dilezione di così bel soggetto, lo avresti trattato e maneggiato da pari tuo. E mi promettesti contentarmi. Ed io ti ringraziai fidandomi nella tua parola data, e ti raccomandai di citare il mio nome parlando di Laboulaye in Italia; perchè non arrossisco di confessare *coram populo* le mie debolezze, nulla avendo da nascondere di vergognoso, nel cospetto di Dio e della posterità: ammesso, si intende, che la posterità abbia un giorno così poco da fare da occuparsi delle mie debolezze. Ora, trovandomi in una ricca Biblioteca di romano principe, nascosto come un topo a cui sia corso dietro un *mandato di cattura* per *ricatto* o per *tentata estorsione*, mentre sto meditando sulla privata moralità dei S. Procuratori del Re, che spiccano i mandati dj cattura sulla fede e denuncia dei maestri di *ricatto* e di *estorsioni* riescite, mi capitò in mano la raccolta di tutte le opere di Victor Hugo, e, mentre la Principessa bella e vereconda mi porge una tazza di caffè, e io per sbadataggine gliene verso una buona dose sull'abito di seta celestiale, e vorrei trovarmi sotto il *Corso* per la confusione e la vergogna, e la bella sposa mi rassicura e rasserena col più angelico degli umani e femminili sorrisi, penso di scrivere su *Victor Hugo Oratore*, e mandarti a dedicare l'*egregia* opera mia, perchè alla Principessa, che mi ha dato rifugio in queste critiche circostanze non posso, farne pubblico omaggio — per due motivi.

1. Per non fare ingelosire il Principe marito, già abbastanza adombrato delle cure pietose e commoventi, che mi vede prodigate di *nascosto della Polizia*, dalla sua tenera e casta metà.

2. Per non far conoscere il mio *nascondiglio*. Tempi perversi, Enrico mio, tempi dove è tutto possibile — perfino uno imprigionamento e una condanna per violenza pubblica — al fine di far cadere un' importuna effemeride, che dice tutta la verità a muso duro — e non si ha il coraggio di processare per diffamazione!

E in tanta malvagità di tempi, in tanta corruzione di tutti gli ordini dello stato, tu puoi conservare inalterata la bolognese tua flemma olimpica — per Dio!

Maledetto chi non va in collera allo aspetto del male, che straripa, e della iniquità, che soprammonta! Maledetto colui, che può piacevolmente conversare e ridere fra Marco Minghetti e Donna Laura — mentre regna Depretis e governa Chauvet!

Io cerco nelle Orazioni di Victor Hugo un refrigerio della coscienza offesa dallo spettacolo di tanti volti rassegnati perchè in Victor Hugo, come vedrai, freme, palpita e trema l'eloquenza dalla indignazione!

Dalle Carceri Nuove li... 1885.

Tuo affmo Ammiratore

SBARBARO.

I Mali Esempi

« Les classes éclairées ne sont pas la nation toute intiere, mais elles la caracterisent: elles font les peuple lui méme par contagion des leurs idées et des leurs sentiment. »
A. THIERS.

I.

In questi giorni ho voluto rileggere la *Vita di Vittorio Emanuele II*, scritta dal povero Massari, e dedicata a quel fiore di nobiltà romana, che tutti onorano nel Duca Onorato Gaetani di Sermoneta, e rileggendo mi sono fermato, tra un *sigaro* e l'altro, a meditare ciò che sta scritto alla pagina 400: « Una « sera andò (*il gran Re*) al *Politeama* accom- « pagnato dal Ministro Stefano Castagnola. « Quattro cartelloni attaccati alle travi che « sorreggevano il tetto recavano a caratteri « cubitali la iscrizione: *è vietato fumare*. Al « Re quella proibizione non garbava, ed os- « servando che in tutti i Politeami che aveva « fino d'ora veduti, si poteva fumare libera- « mente, ordinò che i cartelloni venissero « tolti, e quando l'ordine fu eseguito, cavò « di tasca i sigari, ne offrì agli astanti, e si « mise a fumare. Il pubblico in un batter « d'occhio imitò l'esempio. Le guardie di que- « stura che non si erano avvedute, che il « divieto era stato tolto, vollero impedire, che « si fumasse: il pubblico si giustificava ac- « cennando il palco reale. Vede V. M. disse » celiando il Ministro Castagnola, come sono « prontamente imitati gli esempi, dall'alto. Ed « egli che aveva sempre pronta l'arguta re- « plica, rispose: *Sì specialmente quando si* « *tratta di cattivi esempi.* »

II.

Or facciamo un poco di riflessione e di meditazione filosofica. Il grandissimo Re col suo grosso buon senso di soldato comprese tutta la filosofia dei cattivi esempi: argomento sul quale le classi così dette dirigenti dovrebbero fermare la loro attenzione.

È la natura umana altamente imitatrice, e noi viviamo, massime nei primordi della vita d'imitazione degli atrui detti, opere ed omissioni. Imita il bambino il suono delle parole appena articolate dalla madre, imita il fanciullo i gesti e li accenti del padre, imita la ragazza il contegno della madre nell'andar, nel parlar nel far la danza. E guai a quelle madri, che non porgono in tutto un modello imitabile di buona vita e di condotta onesta! Se la madre è civetta, leggera, infedele, dedita alla maldicenza, alle tresche amorose, proclive alla dissipazione del patrimonio avito, ovvero bizocca, spigolistra e schiava delle più assurde superstizioni, che hanno tanto che vedere col culto verso dell'Infinito come la prosa sdolcinata e manierata del P. A. Bresciani coll'eterne bellezze della vera eloquenza italiana, tale sarà la figlia. Se Paola è madre erudita, pen[illegible]ola a un tempo, Ida non sarà rapa, ma [illegible]truita, e delle umane lettere amorosa. Se Francesca è fedele al suo Pasquale, Teresina sarà una buona moglie di Sempronio.

III

Sublime è la parola del Vangelo — che fulmina lo scandalo! In quella terribile minaccia agli scandalosi e alle scandalose dell'alte sfere politiche e sociali c'è tutta la filosofia de' mali esempi, che pendono dall'alto. Il giudice codardo, che per ombra della propria ombra, e della *Ragione di Stato*, l'eterno sofisma di tutte le tirannidi mascherate condanna uno innocente per timore d'incontrare il cipiglio irato dei potenti, scalza dalle fondamenta nell'anima del popolo la fede nella santità del Diritto!

Il Presidente del Consiglio, che va a inaugurare l'officina di un professore di ricatti conforta la nazione a fare il ladro e il ricattista. Il Re, che erigeva i figli della Vallière, suoi bastardi, a marchesi e duchi, con pubblico decreto, educava la Francia alla scontentezza, e preparava orgie del Direttorio

PIETRO SBARBARO.

MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

Il conte Alessandro Moroni

Ad evitare sino dal principio ogni malinteso, sappiate, o lettori miei cari, che l'*Aristocrazia*, sotto della quale classifico il Conte Moroni, non è quella del sangue inseparato da ogni altro titolo o fondamento di umana nobiltà e di socievole supremazia; benchè il Conte Moroni debba avere una bella e non buona schiera di illustri antenati nel suo albero genealogico: se egli discende *per li rami* del celebre cardinale Moroni di liberal memoria.

Io vi presento un tipo di aristocrazia intellettuale, uno di quegli esemplari di vite di studiosi e di eruditi onde viene ogni giorno più smarrendosi il concetto e facendosi sempre più rara, anzi singolare, la specie; cotalchè i pochi modelli, che ci rimangono, di siffatta nobiltà da Biblioteca e da Archivio, a misura che il mondo degli studiosi e degli studenti si rende sempre più pratico e operativo e lucrativo nell'indirizzo della sua febbrile operosità a cui paiono acquistare proporzionatamente una maggiore dignità aristocratica di aspetto — verso la plebe semidotta, che ha fretta di imparare, come gli Americani nordici, solo per guadagnare o far fortuna.

Imperocchè sta appunto in ciò il carattere proprio e l'ufficio di tutte le Aristocrazie: nell' adombrare agli occhi del vulgo umano, perchè al *mondo non è se non vulgo*, come scrive il Machiavelli, e nel rappresentare un modo di sentire, di vivere e di operare diverso e più nobile della comune maniera di intendere e godere la vita. Onde ha la sua Aristocrazia la vita religiosa, e chiamasi *Santità:* ha il suo ordine aristocratico l'Arte e chiamasi *Genio*: ha la sua Nobiltà il regno ampio delle umane scienze e dicesi *Filosofia*: ha il suo ceto aristocratico l'ordine della milizia e chiamasi *Eroismo*: non ne è priva la stessa Industria, come si vede in Alessandro Rossi, nè lo stesso commercio, come prova l'esempio di un Michele Casaretto, nè la Banca come si scorgeva in Livorno, prima del 1848, in Sansone Uzielli filantropo e traduttore del *Riccio* di Pope; e in Pietro Bastogi, poeta, patriota, e prosatore ed oratore di singolare eccellenza di stile: perfino l'arte degli ingegneri ha i suoi gentiluomini: vedi Giovanni Morandini e Luigi Cremona.

Il Conte Moroni è un magnifico topo di Biblioteca e di Archivio Romano e vi presenta il curioso fenomeno di un uomo, che vive nei secoli trascorsi, parla coi morti, e si appassiona per la loro reputazione, prende parte ai loro fastidii, alle loro miserie, ai loro ignorati dolori, come se fossero suoi amici. Egli può dire, come il grande solitario di S. Casciano, che *entra* non propriamente nelle *corti* dei Re, ma nelle case dei nostri nonni con la disinvoltura di uno di famiglia, e si pasce delle memorie casalinghe come del *cibo* che *solum* è per lui ed *egli è fatto* per lui.

Io ebbi la fortuna di conoscerlo di persona e di ammirare in notturne conversazioni lungo le *Vie di Roma* la sua domestichezza con tutte le memorie della Città eterna, *della Metropoli, del mondo cattolico,* come la chiama lui, che non si è messo maschera di *libero pensatore* per *far carriera.* — Ora che stando nel *carcere Mamertino* i suoi libri eruditissimi mi fanno compagnia, in essi ritrovo il gentiluomo ed il galantuomo spiccicato, spiccicato, in tutta la nobile schiettezza del suo animo, nel modo suo di scrivere e di pensare.

Imperocchè egli sia uno di quegli eruditi, che pensano, e fanno anche pensare. Dunque tiriamo la somma: un Conte erudito, un erudito, che ha idee, e capaci di farne germogliare nell'altrui testa. Ei mi pare un argomento degno di pubblica osservanza, spece in mezzo a questa generazione così spensierata; che dimentica oggi gli uomini della vigilia, e per la quale l'epopea del nostro risorgimento è già divenuta una rimembranza sbiadita di altre età.

II.

A Roma la pianta indigena dell'erudito è tuttora molto diffusa e rigogliosa, e non sono conosciuti i tesori di ingegno e di erudizione, che si trovano negli ordini più gentili della romana società quanto ne sarebbero degni. Leggendo l'opera del Moroni, per esempio sul Cancellieri, io vedo ricordati come amici dell'A. che gli hanno fornito schiarimenti e notizie e autorevoli giudizii sopra questioni oscure, sopra argomenti controversi di erudizione uomini viventi, che non mi sarei mai immaginato, e i lettori anche meno di me, appartenessero alla repubblica letteraria.

Chi, per esempio, fra i centomila romani, che ancora restano della vecchia stirpe romulea, avrebbe sospettato, che un Marchese Gaetano Ferraioli fosse tanto autorevole in *questioni bibliografiche e di critica letteraria* da venire consultato in una al chiarissimo professor Cugnoni, dal biografo di FRANCESCO CANCELLIERI intorno all'*erudita controversia* riguardante il vero autore del compendio della vita del celebre gesuita Cordara?

Ma non sempre gli eruditi romani si mostrano così profondi e arguti nel pensiero, come sono accurati ed esatti nella conoscenza materiale dei fatti.

Il Moroni, invece, illumina la morta erudizione

con avvertenze geniali, coglie e significa talvolta con una frase e un motteggio, le relazioni illustri fra le cose antiche e la vita contemporanea esce in graziosi e talvolta ingegnosi raffronti fra il mondo antico e il mondo nuovo, e fa zampillare affetti gentili, sprigiona nobili scopi e idee altamente morali dalla rupe della erudizione più minuta.

Figuratevi un libro su *I Minuetti* col modesto titolo di *Spigolature Storiche* edito nel 1880, se sembrerebbe fatto a posta per supplire come succedaneo all'uso dell'oppio o del papavero. Eppure io l'ho letto e che è più mirabile ancora, l'ho riletto tutto di un fiato, come si legge un romanzo, e mi ha lasciato la testa così affollata di idee, di riflessioni, di raffronti luminosi, di *civiltà comparata*, di ricordi, di immagini, di notizie curiosissime, che mi è venuto l'emicrania e mi dura mentre scrivo. Onde se parlandovi, belle e costumate lettrici, di questo romanissimo gentiluomo erudito, io sono oggi troppo impari al soggetto e scolorito, la colpa è in gran parte sua, che a forza di erudizione ha fatto della mia povera mente come una salsiccia.

Questi benemeriti rovistatori di ogni più riposto angolo della Storia delle Nazioni, della società, quando hanno una testina ben assettata e l'odorato critico, come i cani da tartufi, ovvero come un bracco levriero, che sentono volare la selvaggina da un greppo all'altro, io per me gli invidio, gli ammiro, li venero e benedico alle loro fatiche e li onoro con tanto maggiore entusiasmo quanto più mi sento sprovvisto della loro pazienza minuta, della loro longanime accuratezza e laboriosità analitica, che pure è necessaria alla conoscenza delle materie prime destinate a comporre il sublime edificio della Storia Generale e alla scoperta delle grandi leggi che la governano.

III.

Il nostro secolo è, considerato nell'ordine degli studii, di temperamento, di carattere, e di indirizzo mentale storico e critico per antonomasia. Si può dire che la sua ambizione più manifesta sia stata quella di rifare tutta la storia con nuovo metodo, con nuovi criteri per scernere il vero dal falso, nella immensa supellettile e nel deposito delle tradizioni, colmare le lacune e rimettere sotto il suo vero lume, come fanno li organizzatori delle Esposizioni di belle arti nel collocare i quadri al loro posto, uomini e istituzioni sepolte, avvenimenti e costumi. Ed in questa opera di ricostruzione c'è campo a tutti i generi di operosità, c'è occasione di gloria per tutta la varietà degli ingegni, per tutte le specie di umori e di predilezioni erudite. Nessuna ricerca, per quanto umile nel soggetto, può dirsi inutile, nessuna scoperta è fuori del proposito di riordinare sopra fondamento più saldo e sicuro tutto l'edificio della verità storica. Come in una fabbrica l'architetto ha bisogno del manovale, i muratori dei fabbri, i falegnami sono indispensabili come gli scalpellini e i conciatetti, così nella sublime impresa del rifare la storia il Filosofo deve essere il primo a onorare e salutare, come benemeriti suoi cooperatori, tutti gli eruditi, i quali come l'affettuoso biografo dell'abate Cancellieri, che si volge al Municipio con nobili accenti di patria carità per far riparare alla dimenticanza di un ricordo marmoreo al Pincio dell'inclito eruditissimo, — preparano e spianano la via, che dovrà un giorno condurci a leggere chiaro nella vita della nostra famiglia sepolta o patria od umana, come io lessi subito nella faccia aperta di Alessandro Mortai l'anima d'un gentiluomo erudito.

SBARBARO.

POLITICA E GIUSTIZIA

La mia Difesa alla Corte d'Appello di Roma

Discorso dell'Avv. PIETRO SBARBARO

già Professore di Diritto
nelle Reali Università di Pisa, di Modena, di Macerata,
di Napoli e di Parma.

(*Continuazione vedi Numero 1*)

E sia questa formula romagnosiana il criterio e il principio della *divisione del lavoro* applicato alla opera della mia difensione, anche per non venire meno alla lode fattami in Tribunale dall'illustre Domenico Berti, quando nella sua, per me gloriosa, testimonianza mi chiamò uno dei più vecchi e costanti *discepoli* di Adamo Smith, che quel principio illustrò.

Io lascio l'applicazione della prima parte di questa formula ai miei illustri difensori. Eglino vi dimostreranno come il Magistero Penale non abbia, proprio, bisogno di incomodarsi, rispetto a me, quale *tutela* dell'*ordine*, turbato o minacciato da un malfattore: a me riserbo il compito di provarvi, che voi, Magistrati italiani, non potreste condannarmi alla più piccola pena per quei pezzi di carta incriminati e *trasformati* in delitti senza venire meno al carattere *educativo* di ogni penalità, senza tramutarlo, di organo di educazione, in istrumento ed in fomite di depravazione sociale.

Sarà questo il concetto dominante tutta la mia difesa, questo il suo intento perpetuo, questa la sintesi sua.

Ed affinchè, Eccellenze, voi possiate fin d'ora misurare collo sguardo tutta l'altezza serena dalla quale io mi propongo di contemplare e discutere la mia causa, contemplare e discutere tutte le questioni in essa implicate, e che trascendono di gran lunga i termini angusti della mia persona e del mio diritto, perchè « non è mai « senza prò il salire in alto e dalle cime si vede più presto sorgere il sole, » come dice quello splendido ingegno e quell'anima eletta del mio amico il Senatore Tullo Massarani, lasciate che io, antico Professore di Legislazione Comparata, evochi davanti a Voi e davanti alla nazione, che assiste da un anno a questo duello troppo disuguale fra me e gli uomini accidentalmente investiti della Sovranità, due ricordi, due esempi di giustizia penale comparata, corrispondenti a due tradizioni giudiziarie oppostissime, a due contrari modi di concepire e di esercitare il Magistero Penale, a due modi opposti di comprendere e rispettare quelle auguste prerogative dell'Ordine Giudiziario, che sono più essenziali e necessarie all'incorrotto esercizio di quello.

I due esempi, i due ricordi, i due spettacoli opposti, che io risveglio ora, ci vengono offerti, l'uno da una nazione, che ammaestra il mondo collo spettacolo della sua saggezza, inalterata attraverso i secoli dalla sua storia costituzionale, e dalla storia ripagata ampiamente colle meraviglie della sua potenza e cogli splendori della sua invidiata civiltà. L'altro ci viene da un popolo, che sembra a malgrado della sua grandezza e la sua cavalresca generosità, destinato ad ammaestrare le genti — come gli Iloti briachi educavano la spartana gioventù alla temperanza!

I due esempi eccoli qua..... Ma, Eccellenze, interrogando io l'esperienza comparata dei popoli, che ci hanno preceduti nella via della verità e in quella dell'errore, nello arringo della giustizia incorrottamente amministrata e della giustizia politicamente inquinata, sarà lecito ancora il valersi nell'Aula della Giustizia d'Italia, per la difesa del proprio onore, del proprio diritto, della propria libertà, delle armi che trenta anni di una vita senza gioie, di una vità di scienza, e di studii, possono ministrarmi?

La domanda colla quale interrompo il mio discorso e che a me stesso io muovo, è stranissima: ma, Eccellenze, nella stranezza di questo dubbio si riverbera tutta la mostruosità straordinaria di questo Processo! Io faccio tale domanda non immemore di quanto è seguito nell'Aula del tribunale: dove essendo comparsi, come testimoni in mio favore ed onore, i due massimi lumi della scienza giuridica nell'Università di Roma, Schupfer e Semeraro, ed avendo, nelle loro deposizioni importantissime, attinenti a questioni scientifiche, a questioni di regolamenti e leggi universitarie, adoperate le formule della scienza anzi che quelle della ignoranza, il linguaggio della Cattedra anzi che quello della bettola, del postribolo o dell'*Alcova*, mentre furono ascoltati dal Magistrato con religiosa attenzione, forse non senza profitto..... per la mia Causa! mentre il pubblico elettissimo in un momento di mal frenato entusiasmo proruppe in applausi, quando Semeraro terminò la sua dotta deposizione, quei due valenti uomini furono aspramente redarguiti, insultati e calunniati da chi? Da chi rappresentava sul banco del pubblico Accusatore la Maestà del Re e della Legge, che impunemente ha potuto dire ad un Schupfer e ad un Semeraro, lumi principalissimi della Giuridica nostra Facoltà: « che essi erano venuti in Tri« bunale non per dire la verità ma per sfogare i loro « rancori contro » i miei nemici! *(sensazione profonda nell'uditorio)* Contro la possibilità di così spiacevole evento... (Lascio alla storia vindice di questo Processo il qualificare quello strano incidente con altra e più severa parola!...) io mi credo, or qui, mallevato e tutelato da tre cose:

1. Dalla mia qualità di Imputato, e non Testimone, e della faccia, quindi, del Presidente, che, come Magistrato sapientissimo, devoto unicamente alla **Verità** ed alla **Giustizia**, non può non essere amico anche della **Scienza**, sorella germana dell'una e dell'altra, e non può, quindi, avere fatto contro la *Scienza* il *giuramento* di *Annibale* che altri rinnova tutte le mattine.

2. Dalla conscienza di non potere fare sfoggio di quella dottrina che suscitò così superbi fastidi sopra il banco dell'accusa e fece dire ai Professori Schupfer e Semeraro: *che eglino avevano convertito in accademia l'aula del Tribunale*, come se nell'aula dei Tribunali Italiani non dovesse tripudiare altro che l'orgoglio dell'ignoranza dispotizzante! (ilarità e segni generali di approvazione).

3. Infine, da una circostanza anche più rassicurante delle altre due, ed è questa, che nell'intervallo fra un giudizio e l'altro, sendosi chiusa l'aula dall' Assemblea Legislativa, sebbene io non conosca, stando in carcere da un anno, i progressi quotidiani che vanno facendo nella mia patria il diritto pubblico e la morale privata, nondimeno essendo chiuso il Parlamento, devo essere certo, che non si sarà trasformato anche il Codice di Procedura Penale, nè si sarà conferito al Pubblico Ministero, oltre l'ufficio nobilissimo di proteggere la società civile contro i malfattori anche quello di impedire le innondazioni nella *Scienza* nell'aula della *Giustizia* (Scoppio di vivissima ilarità. Applausi generali nel Pubblico).

Il Presidente ammonisce.

Imputato: Armato, quindi, tutelato e corazzato da questa triplice garanzia, evoco i miei ricordi di amministrazione della giustizia penale comparata.

Voi sapete: voi ricordate: nel 1794 la Magistratura d'Inghilterra dava al mondo uno spettacolo, che parve uno esempio, e fù, davvero, una solenne lezione per tutti i popoli e per tutti i governi, insegnamento del quale popoli e governi per l'onore e la felicità del genere umano, avrebbero dovuto trarre maggior profitto di quello che non ne abbiano ricavato sin qui.

Le condizioni della Pubblica Sicurezza in tutto il Regno Unito erano divenute talmente gravi, in quest'anno, l'effervescenza degli spiriti e i tumulti popolari sì fattamente minacciosi da indurre il Ministero a uno di quei provvedimenti straordinarii, a cui gli Uomini di Stato inglesi non si risolvono mai, come sapete, senza una comprovata e dimostrata necessità; io parlo delle Leggi di eccezione, che andarono in vigore in quest'anno, e che, necessarie o no in sè medesime alla salvezza dell'ordine interno, certa cosa è, che alienarono dal Potere l' opinione pubblica di quel paese, che in quello *stringimento di freni* parve ravvisare un principio di politica reazionaria e trepidò per le sue storiche franchigie, per l'indipendenza de' suoi Magistrati, palladii delle comuni libertà.

(*Continua*).

GIUSEPPE CORSI, *Gerente Responsabile.*
Stab. Tip. E. PERINO.

ANNO I. ROMA, Domenica, 24 Gennaio 1886. N. 3

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.
CAVOUR
Lettere pubblicate da L. Chiala, vol. I, p. 330.

EFFEMERIDE SETTIMANALE
DI
Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

IL SOCIALISMO GOVERNATIVO

L. SAY e D. BERTI [1]

Ombre di due Ministri, Tribuni della plebe

« Nos vieilles sociétés n'arriveront à un ordre plus conforme à la justice et au christianisme, qu'à travers une série de luttes sociales, où on peut craindre que la liberté succombe. „
E. DE LAVELEYE, *De la Propriété et de ses formes primitives.*

I.

Terenzio Mamiani, nell'ultimo suo libro sul *Problema Sociale*, del quale ha reso conto ai lettori della *Nuova Antologia* del Protonotari, il professore di Castiglione Fiorentino, Angelo Valdarnini, filosofetto egregio, che tradusse dal francese l'*Esistenza di Dio*, del signor de Margerie, traduttore del nostro Dante, — Terenzio Mamiani, dico, che amava il popolo, di amor vero e profondo, benchè le sue parvenze aristocraticamente geniali no 'l dicessero, e lo negasse addirittura la plebe de' nostri democratici, recò innanzi un'idea: di costituire un *Tribunato del Lavoro*, ossia un ufficio pubblico e solenne in mezzo alla civile società per difendere, illustrare, promuovere e far trionfare nella legislazione i diritti e gli interessi delle moltitudini lavoratrici.

(1) Léon Say, LE SOCIALISME D'ETAT. *Paris*, Calman Lévy *Editeur 1884.* Domenico Berti, LE CLASSI LAVORATRICI E PARLAMENTO.

II.

La proposta del grande Marchigiano è in sè medesima eccellente e corrisponde al genio di questo secolo, che tramonta, e fu chiamato da Guglielmo Gladstone *il secolo degli operai.*

Ma pecca di soverchia indeterminatezza, e può parere un fuor di opera, per chi consideri attentamente tutto ciò che succede intorno a noi, rispetto alla gran questione del Lavoro.

Che attributi legali, che facoltà giuridiche, che forza al suo servizio e giurisdizione, che porzione di *imperium* avrebbe egli, nel moderno organismo dello Stato, codesta nuova specie di Tribuni della classe operaia?

Anche il Consigliere Ellero, della Cassazione, tenta di risvegliare dal sonno della morte i vetusti Tribuni di Roma repubblicana, come già dissi un giorno, e li vorrebbe *sacri*, cioè inviolabili più dei Deputati al Parlamento, salvo, io suppongo e immagino, il caso di flagranza di un crimine o di un delitto. Quanto alla *contravvenzione* semplice, credo che il dotto magistrato regio non consentirebbe a lasciarli arrestare così su due piedi, verbigrazia, nell'atto di orinare sulla porta del *Pantheon* o di giorno o di notte.

III.

In altri termini: che ci sia, e ci debba essere, una *tutela* delle classi operaie in mezzo a questo mondo dell Industria, che cammina a passi titanici alla conquista universale della terra, si capisce e si intende.

Ma codesta potestà tutoria del Lavoro, delle sue ragioni, delle sue prerogative e delle sue utilità legittime, si trova già stabilita e organata in tutto il sistema delle nostre leggi civili, criminali, e in tutto l' ordinamento della nostra civiltà.

E non c'è bisogno, quindi, di creare un nuovo organo, un nuovo magistrato straordinario per guarentire agli operai l'incolumità dei loro diritti individuali o sociali.

Nè mi si dica, che tale guarentigia generale, resultante dal beninsieme delle nostre instituzioni, dal nostro costume, dall'opinione, dai sentimenti diffusi dal cristianesimo nell'anima della moderna società intorno al valore e alla dignità dell'umana persona, ancor poca salda e fragile, poco pregiata e insufficiente.

Sarà vero, lo credo: ma per rinforzarla non è necessario di organizzare un nuovo potere publico collo speciale intento di proteggere i poveri contro i ricchi, il lavoro contro il capitale: basta svolgere e perfezionare tutti gli elementi organici, che già possediamo nel nostro ordine civile, e dare ad essi un indirizzo più cònsono al l'indole economica della nostra vita comune, perchè il lavoro si trovi più favorito, protetto e vantaggiato.

IV.

Oggi è tribuno della plebe misera chiunque abbia una buona idea da far valere a beneficio del maggior numero. E' tribuno il deputato, che svolge un disegno di riforme economiche alla tribuna della Camera. E' tribuno del popolo il pubblicista, che combatte gli abusi, i vizii, il mal costume, le pessime tradizioni, i cattivi instituti, gli abiti inveterati contrarii e pregiudicievoli allo incremento, alla circolazione, alla distribuzione più equa e al consumo più ragionevole della ricchezza sociale. E' tribunato vero e proprio, come osserva il Gioberti, la libera stampa, che sindaca, critica e tiene in riga magistrati, governo, parlamento. E' tribuno il Luzzatti quando suscita, moltiplica e diffonde il credito popolare. E' tribuno il Boldrini, quando nel libero Piemonte e nell'Italia unita, da Vigevano al *Congresso operaio* di S. Pancrazio, promove colla parola e coll'esempio, coll'opera e col consiglio sapiente gli *Instituti di previdenza educatrice.* E' tribuno Aurelio Saffi quando presiede un *meeting* a Ravenna contro l'instituto dell'*Ammonizione.* E' tribuno Alessandro Rossi — e che tribuno! — allorchè da Schio, il dicembre 1879, alza la potente voce per insegnare ai poveri le dottrine del *credito popolare* e delle *associazioni cooperative* e dissipa i sofismi della vecchia società, la quale, «*priva delle intuizioni economiche odierne*, come egli scrive, *confondeva spesso il nobile magistero del credito collo spirito della carità evangelica* » E' tribuno magnifico il Sella quando crea la *cassa di risparmio postale.* E' tribuno superbo il Laurent quando organizza e propaga il risparmio nelle scuole popolari e nella classe operaia di Gand: tanto tribuno quando scrive il prezioso libro: *Les sociétés ouvrières de Gand*, come quando pubblica la *Réligion de l'avenir.* E' tribuno il cav. Bigotti, illustre sarto di Modena, quando organizza le *cucine economiche*, per i poveri della sua città, quanto Agostino Bertani, benemerito apostolo della redenzione igienica ed economica delle classi agricole in Italia. E' tribuno del popolo il cav. Ferdinando Buonaccorsi, che aiuta di consiglio e di fatica l'opera della *Sacra Famiglia* a pro' dei bimbi poveri e dispersi, quanto Oliva e Guerzoni, che promossero leggi filantropiche per l'italiana infanzia abbandonata alle cupidigie di immondi speculatori in estere contrade. Fu Cobden un grande tribuno attaccando i monopoli, che affamavano le classi artigiane in Inghilterra, come lo fu in Italia Lorenzo Valerio colle sue *Letture* prima *popolari* e poscia *di famiglia.* Tribuno fu Enrico Mayer così nel propagare il *metodo Lancasteriano* nella scuole del popolo come nel diffondere i comitati della *Giovane Italia* nell'Italia di mezzo. Tribuni furono agli Stati Uniti Orazio Mann, Parker, Channing, combattendo l'ignoranza popolare e l'obbrobrio della schiavitù. E sublime tribuno della plebe di colore oscuro fosti tu, o Carlo Sumner, giureconsulto insigne ed oratore eccelso, che per avere preso in mano la causa della verità, della libertà, della morale sociale e della giustizia, fosti rimeritato di un colpo di bastone alla gran testa: argomento infelice, che non persuase un'anima pensante della legittimità del reo servaggio, nè proprio di un giorno la sua scomparsa dalla patria di Wasinghton: come un colpo di sciabola non prova che una donna adultera sia stata fedele al primo marito, se è passata a secondo talamo coll'emerito drudo.

V.

A tribuni degli interessi popolari si atteggiano in Germania Bismark e l'imperatore coi loro disegni di legislazione sociale a beneficio delli operai, e le due pubblicazioni, che ho sott'occhio, l'una dell' ex ministro Leone Say, l'altra del nostro Berti sono due atti di spontaneo libero tribunato a pro' degli uomini del lavoro. L'esame e la critica di queste pubblicazioni mi sono imposti dalla gravità dei problemi che agitano, dallo stato presente dell'Europa, dall'indole della nostra civiltà, e dal nome dei chiarissimi autori.

Antico discepolo della scuola di Manchester io parlerò di questi due lavori inspirati ad un concetto molto operativo dello Stato, con tutta equanimità, imparzialità e senza altra sollecitudine che l'amore delle classi operaie e della giustizia.

SBARBARO.

I BRINDISI

Quando la Provvidenza piglia a proteggere un povero figliuolo perseguitato sulla terra dai potenti senza timor di Dio, questi hanno un bel fare, disfare e strafare, non soprafarranno mai! *Non prevalebunt!*

Io, umile servo dei disegni del Grande Architetto dell'universo, nell'umile sfera della mia capacità a combattere e smascherare i delinquenti, che vanno per la maggiore, ne sono la prova più luminosa.

L'ultimo *scandalo* del mio brindisi, interrotto da un deplorevole malinteso, causato massimamente dal vino di Stradella, che ci fu servito a Pavia, fu per me un manifesto servigio della provvidenza contro i pretoriani della stampa senza dottrina e senza onestà. E mi dichiaro.

Io avevo già bevuto alla salute del presidente della provincia, che è il comune storico, col suo territorio: e avrei dovuto terminare, se tutto camminava in regola, con un brindisi al capo della nazione.

Ora, immaginatevi voi che diavolo a quattro si sarebbe fatto in Italia, sia che il mio brindisi costituzionale fosse stato omesso per prudenza, o proposto, non avesse riscosso la unanimità degli affetti nella discordia delle convinzioni — per parlare un poco alla Cairoli, già che è mio collega nella deputazione... Parlare come Cairoli è sempre un peccato veniale a comparazione dell'agire come Depretis, altro mio collega in deputazione.

A metà del banchetto avevo, come esperto nocchiero, scandagliato le acque dove navigavo, e domandato ad uno dei miei amici più prossimi: *Se facessi il brindisi alla regina? Ecco una transazione da fare onore a Depretis, l'uomo delle diagonali!* — *Per carità*, mi fu risposto, *non turbiamo l'armonia!* — Ed io mi acquetai. Ma dentro di me deliberai di fare il brindisi al *primo magistrato della Nazione*, conforme alle mie convinzioni, che hanno la barba più lunga del naso di tutti i malviventi, che aspettavano le preconizzate improntitudini del mio discorso, a quel re gentiluomo, che non ha regalato nè corone di perle, nè spille, a certe signore, ma ha visitato nel 1882 la vedova di Giovanni Lanza.

Il non mai abbastanza lamentato equi. . gonfiato mi impedì di arrivare fino al Q . i nale, col mio brindisi, e mi fermai a Brescia sul nome di G. Zanardelli, che in quel momento mi fu evocato al pensiero dall faccia leale del cav. Gennaro direttore della *Provincia* e dall'ultima lettera del mio ottimo amico, quel grande galantuomo del conte Ignazio Lana, al quale mando ora la mia prima parola di riconoscenza e di affetto, che la nostra diversità di opinare sul conto de giureconsulto di Iseo, mai non altererà.

Tre brindisi naufragarono in quel piccolo parapiglia: uno all'illustre ed onorando ex deputato avv. Mai, l'altro all'egregio ex-deputato Carlo Cavallini, che mi onorò della sua presenza al banchetto, il terzo all'autorità costituita, al Prefetto..... Homodei, che era li pure, e rappresentava l'ombra di quell'autorità prefettizia che fino al 18 di Marzo 1876 si vedeva incarnata in persone degne di rispetto, anche quando non seggono scranna.

Un brindisi, che avrebbe di certo riscosso il plauso generale dei convitati, è quello che propongo ora a tutti gli italiani onesti nella persona del prefetto Giorgetti, vittima di un'amministrazione senza moralità.

PIETRO SBARBARO.

Ad Ugo Pesci.

Savona 19 di Gennaio 1886.

Caro Signore,

Sebbene io avessi particolarmente incaricato il carissimo mio conterraneo ed amico, signor Attilio Accame, di significare all' egregio signor Ximenes il mio profond rammarico per lo spiacevole malinteso, causato, io penso, dalla pessima qualità del vino, che ci fu servito al banchetto del giorno 10, vino di Stradella, sento non di meno il dovere e il bisogno dell' anima di indirizzare a Lei ed al valente artefice siciliano una cordiale parola pubblica, pregandoli entrambi a non serbare alcuna traccia nella memoria di quel deplorevole incidente.

I miei amici onorandissimi dal Comitato e tutti i Pavesi non sapevano, che Ella fosse stato sempre uno de' miei più equi e benevoli estimatori, al quale in una circostanza solenne della mia vita chiesi il più delicato servizio che uomo possa domandare ad amico. Ora lo saprà Pavia e l'Italia.

Quando comparve il **Re Travicello**, Ella fu dei pochi, che giudicarono quel lavoro e le mie intenzioni colla rettitudine ed elevatezza di un altro giudice straniero, Ed. Laveleye.

Stringo la mano a Lei ed al signor Ximenes e sono

Suo Aff. Amico
SBARBARO.

L'uomo del Mistero

Dopo le ciarle indecenti sul Banchetto di Pavia vengono le balordaggini sull' *Uomo Misterioso*, che mi accompagnò da Roma a Noli, da Pegli a Voghera — come documento e monumento insigne dell'asinità e della disonestà di coloro, che in Italia esercitano la magistratura della stampa: salve le poche e onorevoli eccezioni.

Chi sia il signor Marvale ve lo dirò nel prossimo nnmero, e che *missione diplomatica* egli avesse da compiere presso di me a nome del suo amico Grévy, ve lo spiegherò nel numero successivo.

SBARBARO.

TIPI DI CAPI DIVISIONE

Giuseppe Boitani

È di Vigevano, patria di quel Vincenzo Boldrini, che, prima di Luigi Luzzatti, ideò, promosse e fecondò coll'alito del suo cuore nobilissimo il *Credito Popolare*, imbasandolo massimamente nel principio del *dovere*, della malleveria e sindacabilità individuale, siccome narra il senatore Alessandro Rossi di Schio.

È un'uomo sui 50 anni, ma ne dimostra appena 40.

Fu per lunghi anni segretario generale della generale Società di Mutuo Soccorso di Torino, che fu modello a tutte le congeneri associazioni d'Italia, così per l'organismo ministrativo come per lo spirito e l'indirizzo filantropico ed alieno dei parteggiamenti politici in tempi di politica rivoluzione, di quella rivoluzione, che ci condusse da Torino in Roma.

Lo conobbi a quei *Congressi Generali delle Società Operaie* del Piemonte, su cui egli scrisse un opuscolo, che i lettori delle *Forche* caluminate già conoscono, dove mi fa parlare contro il Depretis e ci giudica entrambi con imparzialità di storico verace.

La storia dei Congressi Operai, dove io feci le prime prove di affetto al bene degli altri, è una pagina di storia utile che potrà essere noiosa per qualche *Asino* indegno di venire fulminato dalla penna di un Guerrazzi, ma non è noiosa per quanti sieno tanto mediocremente educati e cólti da sapere, che senza quel lavorio di educazione degli ordini popolari del vecchio Piemonte, l'Italia, oggi, o non sarebbe in Roma, o ci sarebbe colla bandiera, che Giuseppe Mazzini teneva alta in Liguria, col plauso degli operai Liguri, e che la *Società Nazionale* da me rappresentata a quegli storici Congressi, strappò di mano ai repubblicani per collocarla sotto li auspicii di Casa Savoia.

Come Segretario della Società Operaia di Torino G. Boitani ha scritto la più bella pagina della propria vita.

SBARBARO.

Gli Ordini Cavallereschi

(UNA LEZIONE.)

« Il est plus facile de légaliser certaines choses que de les légitimer. »
Chamfort, *Maximes*.

I.

L'indole e lo scopo di questa pubblicazione mi tirano a parlare degli *Ordini Cavallereschi*. I quali, nell'intenzione di coloro, che gli instituirono, essere dovevano un mezzo legale per incoraggiare le onorate imprese, i costumi santi, le opere magnanime, e rimeritare a nome della civile compagnia l'ingegno, la scienza, la virtù.

Il concetto, adunque, primitivo di questa *chincaglieria* delle onorificenze, come la chiamò un giorno il generale Giuseppe Garibaldi, per sè stesso non che meritare biasimo e malavoce, compare nell'ordine storico della civile società, altamente commendabile e conforme alle primigenie disposizioni dell'umana natura. La quale essendo capace di muoversi al bene in virtù degli applausi, e di salire anche alle più ardue altitudini per effetto della pubblica lode, non pare indegno ad uomo di intelletto il confortarla per via di estrinseci argomenti al nobile operare ed alle azioni magnanime.

I premi, le lodi, gli onori decretati ai valorosi in qualsivoglia arringo dell'umana grandezza non sono, quanto al loro principio, una invenzione di cervello arguto, ma significazione eloquente di una legge del nostro cuore.

Sono le corone civiche, vuoi di quercia, vuoi di qualsiasi più pregiato e pregievol metallo, un pubblico riconoscimento di atti egregi, di benemerenze nazionali, ed uno stimolo efficacissimo presso ogni popolo, in ogni secolo, all'eroico sentire ed al forte operare in servigio della umanità.

Gli antichi, che se ne intendevano, non trascurarono codesti argomenti di patria educazione; nè il Cristianesimo, sebbene abbia sostanzialmente trasformato il concetto della gloria e della virtù, può dirsi che sia contrario, in universale, al concetto dei premi e delle ricompense.

La Religione, che pose in cielo il termine delle nostre fatiche e delle nostre speranze immortali, non annullò una sola delle istintive aspirazioni, nessuno dei bisogni connaturati all'anima dell'uomo, ma tutte le inciclò e le santificò innalzandole ad un valore e a una dignità, che prima non conoscevano.

II.

Considerate, vi prego, la gloria dei primi martiri della fede che ancora consola e illumina il mondo. Credete voi, che gli abitatori delle catacombe, che quelle vergini illustri, quei giovani gloriosi, quelle sante matrone e quei vecchi beati già nella visione dell'unico Dio, scendessero nell'arena, pascolo delle belve e di una folla più belva e più avida di sangue degli stessi leoni, senza reciproche consolazioni di lacrime e di sorrisi?

No; i primi confessori di una legge spregiata dal mondo, sentirono come noi la voluttà della pubblica ammirazione, salvo che per essi l'universo era nelle mistiche fratellanze di una gente consacrata al martirio per l'avvenire del mondo, non nelle piazze e ne' circhi, ma nel senato e nei templi di un Dio che moriva: e il plauso de' pochi fulminati e reietti dal mondo agonizzante alla loro coscienza bastava!

III.

Forse che il soldato morto all'assalto di una breccia aperta dall'artiglieria, sotto gli occhi di un reggimento, fra il suono delle *fanfare*, alla voce dell'amato generale, non sa, che se cade sulla breccia — domani il suo nome sarà messo all'*ordine del giorno* e il picciol grido della sua caduta eroica echeggierà per tutto il caro paese natale?

Il dovere è certo un grande impulso ad operare grandi cose, eziandio scompagnato da ogni estrinseco sussidio di corone, di plausi, di conforti. Ed il Gioberti ha scolpito con pochi tratti di suprema maestà l'austera e solitaria grandezza dell'uomo giusto alle prese colla fortuna, colla vile onnipotenza del maggior numero, che soffre e combatte per il dovere senza la consolazione di sapersi onorato dai propri coetanei.

Ma tali miracoli di fortezza morale sono il privilegio giustamente ammirato dei pochi, delle anime elette, delle nature straordinarie, e noi dobbiamo provvedere alla comune degli uomini, che si compone sempre di mediocrità nel bene come nel male.

Che se a voi sembra, essere i premi e le ricompense del bene operare una conseguenza dell'umana vanità, passione indegna di incoraggiamento, non io vi risponderò, come il Guerrazzi, il quale nell' ALBO nota e loda gli antichi legislatori, perchè, esausta prima la virtù, ponessero mano ai vizii, ordinandoli a fondamento di quelli istituti che parvero più acconci allo assetto ed alla felicità di questo nostro umano convitto. Ma vi domanderò se la vanità nella sua radice non sia per avventura una forma dell'amor proprio, e dell'innata tendenza del nostro essere a crescere e perfezionarsi, a godere e conservarsi?

L'errore, adunque, di quei puritani, briachi di reminiscenze classiche, i quali sognano di sbandire dal mondo la vanità umana e con essa le croci di cavaliere, di commendatore, e tutte le più innocue distinzioni sociali, ha la radice comune a quell'altro, ben più grave e metuendo, dei livellatori, che nell'ordine giuridico ed economico, vorrebbero togliere di mezzo le sostanziali differenze di fortuna, di censo e di ricchezza.

Io penso, al contrario, che non si possa esigere dalla natura umana più di quello che possa darci. Il savio legislatore deve edificare sul sodo, cioè fondare i propri disegni di perfezionamento morale e civile sulle naturali condizioni, perpetue e indefettibili, dell'umana specie, cercando di ricavarne il migliore costrutto. Come il sapiente idraulico, poni uno Alfredo Baccarini, speranza ed orgoglio della democrazia ragionevole e morale, ovvero un Quirico Filopanti, l'autore delli ACQUEDOTTI ECONOMICI, non sognano, nei loro provvedimenti benefici alle nostre terre, di andare contro alle leggi dell'idrostatica, ma se ne valgono e cercano di disciplinarle e volgerle a buon uso per l'agricoltura, non altrimenti il filosofo civile deve ordinare tutti gli istituti in guisa da volgere al massimo incremento della comune felicità tutte le primordiali tendenze del nostro cuore.

IV.

Conosco tutti gli abusi, che i governi possono fare delle onorificenze. E non ignoro, che nella forma degli onori pubblici si riverbera il genio delle nazioni, si rispecchia l'indole della loro costituzione politica e sociale, si traducono in forma simbolica le loro credenze, le loro passioni, il grado della loro civiltà. Così i Cartaginesi, che donavano un anello per ogni uomo trucidato in guerra, gli Ebrei, che componevano intorno al defunto tanti monumenti quanti fossero stati i nemici da lui spenti, gli Sciti, che non concedevano l'onore di bere alla tazza circolante nei banchetti se non a chi avesse ammazzato un nemico, gli antichi Germani, che in baratto della sposa dovevano dare la testa troncata a uno straniero, il giorno delle nozze, sono altrettanti segni della variabilità delle umane opinioni intorno al merito ed alle ricompense.

Di tutto possono abusare ed abusarono i governi. E quale enormità di abuso non fece la serenissima repubblica di Genova perfino della *Nobiltà*, quando per far quattrini la dava in premio agli *avvelenatori*, agli *adulatori*, alle *spie*, agli *imbroglioni*, agli *assassini*! Non vorrei, che il sagace quanto erudito procuratore del Re o il procuratore generale scorgesse maligne allusioni in questa nefanda numerazione, e però mi affretto ad ammonire l'una e l'altra di quelle prestantissime autorità, che parlo di storie vecchie, e se non credono a me, spero che non negheranno fede alla parola di un ASINO coi fiocchi, che parla meglio di qualche Professore, e in buon toscano, dico l'ASINO del Guerrazzi. E se anche in questa citazione di un ASINO facondo ci vedessero, le prefate autorità, un eccitamento al disprezzo e alla rovina delle Instituzioni, sono pregate di consultare Cornelio Agrippa, cavaliere, dottore di leggi e di medicina, e astrologo per giunta, di S. M. Carlo V, che nel cap. 8 del suo libro in latino sulla NOBILTÀ così favella: « *Nobilium creandorum* « *consuetudo permansit penes Reges et Caesa-* « *res, a quibus alii pro pecunia emunt nobi-* « *litatem, alii illam lenocinio, alii veneficiis,* « *alii parricidiis, hanc commeruerunt: multi* « *proditio nobilitatem conciliavit, plerique* « *adulatione, detractione, calumniis, sicophan-* « *tia, plures ob prostitutas regibus uxores et* « *filias, nobiles facti sunt.* »

Vedremo, ora, che cosa pensar si debba delle croci, che sono rimaste in uso, e delle quali tutti si dolgano oggidì, che sieno distribuite con soverchia facilità dai ministri del regno d'Italia. Ma lo scritto è già troppo lungo e per oggi *facciamo* punto.

SBARBARO.

TIPI DI BIBLIOTECARI

Vito Fornari

Se la chiesa fosse, come nell'età del monaco di Soana, all'apogeo della sua benefica autorità spirituale sul corso delle umane faccende, se la chiesa fiorisse come nei giorni, che santificava le origini libertà dei comuni e suscitava i miracoli della Lega lombarda — voi incontrereste nel Vaticano due sacerdoti italiani tanto autorevoli nel governo della Chiesa, quanto sono oggi negletti e dimenticati: Luigi Tosti, lo storico elegantissimo di *Papa Bonifacio VIII*, e dello *Scisma Greco*, eccetera, eccetera, eccetera, e Vito Fornari il dettatore incomparabile dell'*Armonia Universale* e della *Vita di Gesù Cristo*.

Ma la chiesa tramonta, e l'immenso vuoto, che lascierà la sua scomparsa dalla storia e dalla vita del genere umano, mi sgomenta, mi attrista, mi percuote come la visione di un'eterna menzogna.

Perocchè a me sia più agevole concepire il sistema planetario privo della legge scoperta da Isacco Newton, che figurarmi il mondo delle nazioni senza il vincolo di una fede religiosa.

La Chiesa tramonta. Ma su le rovine dell'antiche credenze Iddio farà splendere un nuovo raggio dell'eterna Verità: perchè se le religioni passano, come i governi, come le legislazioni, la Religione in eterno sta come la Giustizia, che non muore mai, ma si infutura, bella di giovinezza immortale, pigliando nuove forme più idealmente perfette.

La chiesa tramonta, e questa è la ragione per cui gli ottimati sono in essa neglettì: segno di decadimento infallibile, di tutte le grandi istituzioni, sendo la trascuranza dell'ingegno e il soprammontare della mediocrità nello inviamento dei loro destini.

Il prete Vito Fornari prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, ha un aspetto dolcissimo e come di creatura delicata di complessione. Il suo volto non rileva alcun che di straordinario, se già non fosse una suprema compostezza di affetti, una serenità angelica di coscienza. È nato nelle Puglie, terra ferace di nobili ingegni, e vive con la famiglia di un suo fratello, (parmi,) specchio e modello di intemerato costume e di silenziosa carità. È commendatore della corona d'Italia: ed ha un nipote, se non erro, professore nel Liceo di Napoli.

Niccolò Tommasseo, scrivendo della sua *Vita di Gesù Cristo*, la dichiarò la *più perfetta prosa del secolo*.

Ed è veramente un capolavoro di semplicità, dove la perfezione dello stile non è pareggiata che dalla profondità e pellegrinità delle idee.

Se Gesù Cristo ridiscendesse in terra a miracol mostrare, io fermamente credo che due anime cristianamente belle andarebbe subito a visitare per abbracciarle e render loro le maggiori azioni di grazie: Guglielmo Channing, il *Santo* degli *Unitarii* americani, facendolo venir fuori dal sepolcro di Boston, dove è morto nel 1842, e l' abate Vito Fornari in Italia.

Channing non credeva alla *divinità* di Cristo nel senso ortodosso, dove Fornari ha scritto per dimostrarla. Ma Gesù non guarderebbe tanto per il sottile in questa materia teologica, e li benedirebbe tutti e due con pari compiacimento, avendo l'occhio alla morale pulcritudine de' loro scritti e delle loro intenzioni.

Mi dicono che Bertrando Spaventa, con arguto sermone, e il compianto Imbriani nelle *Fame Usurpate*, abbiano flagellato il pio pensatore e prosatore incomparabile. Non ho letto quelle critiche, ma se trovo naturale, che uno Spaventa, discepolo di Giorgio Hegel, dovesse rivedere le bucie al credente nel Simbolo di Nicea, non mi sembra altrettanto ragionevole ed equo collocare Vito Fornari tra le fame carpite, egli miracolo di modestia, di semplicità, di umiltà evangelica non affettata. Se i suoi libri hanno avuto molti lettori, la colpa non è dello studio che egli abbia posto nel procacciarsi fama proporzionata a' meriti propri, ma della stupenda veste, che rende trasparentissimi e fa quasi toccare con mano i suoi pensieri.

Se il Fornari, punto primo, fosse fama scroccata non avrebbe suscitato il socratico buon'umore di uno Spaventa, nè provocate le collere di un Vittorio Imbriani, e molto meno destata l'ammirazione di un Tommaseo. In secondo luogo sarebbe professore all'Università o di storia chiesastica o di eloquenza italiana. Terzo, non iscriverebbe con atenese semplicità, come il Leopardi. Perchè in Italia a volere *scroccare* fama di originale pensatore e di ingegno straordinario giova lo scrivere come la Sibilla cumana, stando sul treppiede di formule remote da ogni umano buon senso, condite di alcuna sgrammaticatura metafisica, avvolgendo le idee più comuni e i pensieri più dozzinali entro la mistica nube di paroloni difficili, da far venire i brividi al lettore semplicetto; tutti artificii, che l'ottimo Fornari non usò mai.

Egli, all'opposto, ti traduce le più ardue ed elevate astrazioni nella lingua del popolo, ti scolpisce con frasi, che hanno la trasparenza del cristallo, concetti profondi, frutto di studii e di meditazioni solenni.

Mentre, come mi faceva avvertire quel nobile ed elegante ingegno di Federigo Persico, mentre il divino Tosti per amore del peregrino e dell'efficace cade talvolta nel manierato, come Seneca, come Tommaseo, il Fornari corre sempre difilato al termine di ogni scrittura perfetta con la compostezza, la naturalezza, la spontaneità di una statua di greco scalpello. L'arte consumatissima in lui, non diventa artificio mai. La sua perfezione mi atterra. E deve essere prezzata, oggi, da pochissimi, perchè pochissimi hanno custodito nella mente vergine di abbominazioni forestiere, la perfetta e lucentissima idea dell'ottimo prosatore italiano, quella forma di scrivere, che è il divino tormento di ogni anima innamorata del bello e gelosa di custodirne il patrimonio santo in questa parte eccelsa della vita italiana, che è l'arte della parola: arte trascuratissima al presente perchè dove

male e ingloriosamente si pensa, si vive e si opera, ivi è ragione che si favelli e scriva eziandio malamente la parola e la vita dei popoli correndo per le stesse vicende, sono soggette alle fortune medesime: onde se tu scorri le istorie di tutte le nazioni, che hanno lasciato di sè solco più profondo nella memoria dei posteri, di leggieri troverai, che la gloria delle lettere loro da quella delle armi e del pensiero mai non si scompagna, e che i secoli della maggiore prosperità civile rispondono con mirabile accordo alla fioritura più squisita delle loro arti, e le letterature si guastano col corrompersi di tutti gli ordini dello Stato. Testimone l'Italia, che parlava in lingua di bellezza quando operava con armonia di sapienza e i suoi figli scoprivano astri e mondi; e *delirò* in prosa e in poesia, bamboleggiò cogli arcadi, si straniò e fu spagnuola, francese, tedescheggiò più tardi, quando a pensieri non suoi la maledizione di Dio lasciava che ricercasse forme non proprie per significarli.

Onoro in Vito Fornari la virtù, la sapienza e la italianità stupenda dello scrivere. Cittadino esemplarmente fedele al suo Re e alla sua patria, sacerdote immacolato, egli pregusta su questa terra quell'*armonia universale* su cui filosofò con tanto acume, e che la povera Italia ancora non ha trovato fra cielo e terra, tra lo stato e la religione, fra le sue tradizioni e le speranze, fra l'incremento della ricchezza e la rinnovazione delle coscienze: formidabile secreto del nostro avvenire!

PIETRO SBARBARO.

TIPI FORENSI

VALERIANO CAVALLETTI

Io voglio ritrarvi al naturale un numero pressochè infinito di *Tipi Forensi*, e cioè *Avvocati, Giudici, Causidici, Uscieri* di tutti i Tribunali d'Italia: dal piccolo ma ingegnoso Cavedoni, onore del foro di Parma, benchè modenese di origine, figlio di Magistrato, progenie di storici patrioti, morti sul palco per la libertà, sino a Giuseppe Triani, piccolo, anche lui, di statura, e accorto di intelletto, che passò, *rapida, luminosa meteora*, (come disse un giorno il lungo Pirantonio, parlando dell'*onorevole Luciani*,) per gli scanni di Montecitorio, e scrisse sulla questione ardua della *Personalità Giuridica delle Società Operaie di Mutuo Soccorso*, un lavoretto stupendo, che fu lodato perfino dalla *Perseveranza*, laudatrice parchissima; dall'avvocato Garolippo Guerra, che salvò Filippone, sino a Saverio Tutino, che non salvò la Fada, cioè la per noi ... la più graziosa, la più simpatica, la più fantastica e adorabile creazione del primo pennello che S. M. la Regina d'Italia ammiri nell'arte del paesaggio, la figlia, io dico, dell'illustre Vertunni.

Ed incomincio la seguenza de' miei ritratti *a olio* col presentarvi la figura istorica di Valeriano Cavalletti, difensore in permanenza e di ufficio, così davanti alla Corte di Assisie come al Correzionale, tanto in Pretura quanto in Appello, di ogni specie di piccoli e meschini delinquenti.

Incomincio da lui, Valeriano dabbene, perchè, tutto computato e pesato, moralmente vale senza fine più di molti suoi colleghi, che *paiono persone* e sono *vanità* disoneste.

È storica figura l'avvocato Cavalletti, come colui, che un giorno, col titolo, grado e ufficio di *governatore pontificio*, ministrava giustizia a Codigoro, nel Ferrarese, a Paliano, antico feudo dei Colonna, che a Napoli si chiamano i *Duchi di Pagliano*, dove è il forte famoso, che fu la primeva fortezza dell'inclita famiglia, che ha dato alla storia Marco Antonio, il glorioso di Lepanto, dipinto nel castello da' celebre Zuccari, antenato del valente giureconsulto di questo nome, e perfino a Comacchio, patria delle anguille cospicue e degl'incliti capitoni.

E dovunque egli sedette sul *banco della ragione*, sotto il dominio dei Papi, voi cerchereste indarno una traccia lurida, una memoria oscena, una tradizione nefanda di arbitrii, da lui consumati all'ombra della somme Chiavi, di persecuzioni esercitate contro il pensiero patrio, di debiti vergognosi contratti con facinorosi inviolabili.

V. Cavalletti, giudice del Papa, non rivaleggiò col livido Natalino, Magistrato oggi in Maremma, e Governatore un tempo del Papa-Re, nella difesa del Trono e dell'Altare, nello zelo dell'ordine contro i liberali di allora, pago di rendere giustizia secondo i lumi del suo spirito.

Il sorriso della sua coscienza gli si legge stereotipato sul viso, che a prima giunta mi parve un dì la faccia di uomo inclinato ad alzare il gomito, anzi che no; ma non è. Non ha rimorsi, non debiti, non odio nel cuore, non invidia, non ambizione, non rancori lividi, non artifici ignobili per farsi valutare dal mondo al di là del suo merito intrinseco, e ha sempre il Carrara in bocca quando parla in difesa del povero infelice alle sue liberali sollecitudini, al suo disinteressato patrocinio commesso dalla misericordia di Dio e dell'illustrissimo Presidente. Bisogna per altro riconoscere, che il Carrara lo legge, lo cita e lo interpreta sempre con retto criterio e sincerità, e non lo ho mai nè trasfigurato, nè orrendamente straziato, come qualche laido mezzano senza grammatica, incapace così di leggere correttamente una pagina del criminalista di Lucca, come di vivere una settimana senza commettere una viltà retribuita!

Non ha mai cercato di nascondere i propri *antecedenti* facendo il mezzano a donne *pubbliche* o la *spia* al governo italiano, nè di farsi perdonare l'antica qualità di magistrato pontificio imbrancandosi fra i *progressivi*, dove figurano funzionari educati alla scuola dei Gesuiti, che per private ignominie sottostanno all'ultimo dei grassatori e al delinquente che li fa *agire* in forza dei *debiti* vergognosi, che hanno con esso contratto.

Parla con semplicità, e con maggiore pronuncia italica e del Cavalino, di qualche ignobile arnese di governo che naviga fra *Palazzo Braschi* e i *Filippini*, tra i *Fondi segreti* e la *Magistratura*.

È di Forlì, patria di Cesare Albicini e di Aurelio Saffi, di Oreste Regnoli e dell'ebraico Fortis, dunque romagnolo di cuore, di lealtà, di generosità: più romagnolo di Gaspare Finali.

Lo chiamano *in extremis*, come il Baccelli al letto dei malati, ma senza che tale *estremità* di cause *infelici* gli abbia mai procurato nè fama di grande oratore, nè ordini equestri. Non aspirò all'ufficio di giudice nel nuovo ordine di cose, nè volle esercitare il ministero pubblico, che non avrebbe mai disonorati con *debiti vituperosi* contratti con qualche avvocato di bassa lega, nè con *mandati di cattura* il cui primo concetto fosse nato tra il *Bordello* e l'*Alcova*.

SBARBARO.

DELLA ARMONIA

PREDICA DI UN LAICO

Carissimi,

Oggi, non so se ricorra santa Cecilia, la patrona dei musici, ma voglio parlarvi dell'armonia.

Il mondo è così pieno di stonature di ogni genere e specie, così innondato tutti i giorni dallo strepito infernale delle discordie, che non mi sembra opera di poca carità fraterna consolarvi l'orecchio se non colla cosa, chè da tanto non è il mio potere, almeno colla parola e coll'idea di un mondo accordato, di una orchestra di cose e di uomini, che vanno a tempo.

E non crediate, o carissimi, che il parlare dell'armonia a chi vive in mezzo al suo contrario sia uno sterile conforto, nè una specie di gioco, che altri si prenda del prossimo suo, come il parlare di scienza agli ignoranti, di fede all'incredulo, di ricchezza al poverello, di felicità eterna a chi giace da lunghi anni sopra il letto di un ospedale.

Non è mai senza prò il contemplare il Bello, il Buono ed il Vero, il Giusto ed il Santo, in quella maggiore splendidezza di aspetto, che può venir consentita alla infermità e debolezza dei nostri occhi mortali; e in verità vi dico, che è, al contrario, un ufficio vero di misericordia. Additare agli uomini un mondo migliore, mentre si affacchinano tra le difficoltà e i disordini del mondo presente, e il mostare ad essi l'ideale di una vita meglio ordinata, di una società più civile, più prospera, più giusta, è come dar da bere alli assetati, visitare i carcerati, e consolare gli afflitti.

E sapete perchè?

Perchè la vista di queste *ottime cose*, che stanno dipinte nella nostra mente e col pennello della fantasia possiamo figurare e rappresentarci, è lo stimolo e il principio di ogni nostro sforzo per rendere meno brutta e triste la nostra condizione mortale. E coloro, che in tutti tempi insegnarono agli uomini non solo come stanno le faccende e le cose del mondo, ma come *dovrebbero stare* e camminare, oggi sono benedetti quali benefattori della specie umana, come gli iniziatori di tutti i miglioramenti, che si compirono nelle sue condizioni e nella sua vita.

L'uomo, a differenza di tutti gli altri animali, che sono in terra, in cielo e in mare, è una creatura perfettibile, la quale per conseguenza deve continuamente avere sott'occhio e davanti al pensiero l'idea della perfezione in tutte le cose, la tendenza al perfetto, in tutto e per tutto, essendo la legge, che Iddio ci ha imposta, e coll'adempimento della quale in certo modo partecipiamo con Lui al disegno della creazione. Che cosa è, in sostanza, la legge del dovere, la legge morale, se non l'obbligo di vivere secondo l'ordine della natura, l'obbligo di conformare le nostre azioni all'essenza immutabile delle cose? Questa legge ci prescrive di rispettare il nostro simile nei suoi diritti, nelle sue facoltà, nella sua persona, nella sua proprietà, nel suo domicilio, nel suo lavoro, e nei frutti del suo lavoro, e mentre ci vieta di servirci dell'altro uomo come di uno strumento del nostro capriccio, ci permette di assoggettare a noi e di servirci come di altrettanti mezzi e strumenti della nostra felicità, del bove, del cane, della pecora, de' pesci, degli uccelli, delle piante, di tutte le forze materiali, che possiamo appropriarci onestamente ed appropriare agli svariati nostri bisogni, alle molteplici esigenze e necessità della vita. Da che nasce questa profonda differenza?

Nasce da ciò, che nell'ordine dell'universo l'uomo, come creatura perfettibile mediante la ragione e il libero volere, è cosa sacra per l'altro uomo, cioè inviolabile, mentre la materia e gli animali bruti, non essendo privilegiati, come l'uomo, di questo attributo della perfettibilità, si possono, senza rimorsi di coscienza, adoperare dall'uomo come semplici mezzi e arnesi di umana felicità.

Se voi rimovete dalla vostra intelligenza questa sublime idea di una perfezione, a cui tutti siamo stati creati e ordinati, a cui tutti hanno eguale diritto ed obbligo uguale di aspirare, di tendere e di lavorare con tutte le loro forze, viene meno il fondamento di ogni dovere e di ogni diritto, manca la base del reciproco rispetto fra gli uomini, la ragione suprema di quei tre dogmi della moderna società e della vera democrazia che sono: la *Libertà*, l'*Eguaglianza* e la *Fraternità*.

Se, per tanto, la base della legge morale e la sostanza del dovere non è la ricerca della felicità, ma la ricerca della perfezione, verità stupendamente illustrata e ribadita da Cristo, il quale non disse **siate felici**, ma **siate perfetti**, voi comprendete subito, che non è mai ozioso, nè fastidioso, il parlare di scienza in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, di armonia in mezzo al disordine universale, e di giustizia pura e perfetta fra gli scandali di una giustizia *trasformata* e imbrattata di fango, ma è un'opera di pubblica educazione e di alta moralità nazionale.

Forse che il parlare di scienza agl'ignoranti e mostrare le sue *bellezze eterne*, come dice il Poeta, non è utile come mezzo di accendere il desiderio di conoscere, la brama di imparare, la nobile aspirazione verso la luce, verso la verità?

Ben si richiede, e questa è una grave avvertenza per i tempi che corrono, che nel proporre all'ammirazione del popolo un modello di Vita perfetta, come norma suprema a termine de' suoi sforzi e delle sue fatiche, non si mettano assurde chimere al posto della verità ideale delle cose. Bisogna distinguere le idee vere e perfette, che per ora non sono attuate, ma possono esserlo, benchè non in tutta la loro perfezione, dalle idee, che mai non potranno tradursi nella realtà. Faccio questa avvertenza, perchè, ai tempi nostri, infinita è diventata la schiera dei promettitori e annunziatori al popolo di nuovi mondi e di nuovi cieli e nuove terre e paradisi terrestri, da cui saran sbanditi, come furono cacciati Adamo ed Eva dal luogo di delizie, tutti i mali e tutte le miserie che ora affliggono la povera umanità. Ora tutti codesti sistemi sociali, che vengono propagandosi nel nostro popolo e fra gli operai, e promettono la distruzione assoluta delle disuguaglianze fra gli uomini e la distribuzione di ogni bene di Dio per parti eguali, sono bensì un *Ideale*, ma un'*Ideale* assurdo, e fatto apposta per aggravare i mali, che già soffre la nostra povera società.

Io vi parlerò, in vece, di un' **Armonia**, che già si trova in gran parte realizzata, vi discorrerò di un **Ordine**, che già esiste in mezzo agli uomini, e che non ha d'uopo di venire scoperto da qualche Cristoforo Colombo, come l'America, benchè sia ancora molto imperfetto, pieno di stonature, dipendenti dalla nostra ignoranza e dalle cattive passioni; onde altro non si deve fare, per il benessere comune, per la felicità del popolo, che perfezionarlo, e non distruggerlo, migliorarlo e non sovvertirlo, svilupparlo dalla scoria e dalli imbrogli di tutti gli abusi, e farlo funzionare in tutta la divina maestà delle sue leggi naturali, come una bella pittura a fresco, che si tratta di liberare dall'intonaco vile, che la ricopre; come una bella statua antica, che viene disotterata e pulita dalla terra e dalla polvere, che la sfigurano.

Eccovi, adunque, la verità, che vi annunzio: **"L'interesse del prossimo è l'interesse di ciascuno di noi!"**

Sì, cari miei ascoltatori, il bene degli altri è il bene nostro! Tutte le cose, che contribuiscono alla felicità degli altri cittadini, tornano necessariamente a nostro vantaggio, come tutto ciò che forma il nostro vantaggio riesce a bene dell'intera società. E le cose, che hanno potenza di fare altrui male, da ultimo sono anche dannose a noi. Da ciò si vede, che l'amore del prossimo non è soltanto comandato a noi dalla legge del dovere, voce di Dio, risonante nei penetrali della nostra coscienza, ma consigliato eziandio dal calcolo più rigoroso dell'interesse bene inteso.

È questa l'*Armonia*, della quale volevo parlarvi.

Volevo dimostrarvi, e vi proverò, che fra tutte le classi della nostra società, fra tutte le nazioni del mondo, fra tutte le professioni e tutte le industrie, corre una maravigliosa concordanza di interessi, che il bene delle une combacia ottimamente con quello di tutte le altre, e che nessuna famiglia, nessun popolo, nessun uomo sopra questa terra può crescere in saggezza, in ricchezza, in potenza vera, e in civiltà e istruzione, senza che tutte le altre famiglie, gli altri popoli, e gli altri individui della specie comune sieno fatti partecipi della sua accresciuta prosperità.

Prima, per altro, di imprendere questa dimostrazione dell'*Armonia*, che corre fra tutti gli uomini così nel bene come nel male, lasciate, che io vi faccia una domanda: non è questa un'idea tutta nova, e contraria al vostro modo più ordinario e consueto di riguardare e considerare lo spettacolo di questo mondo?

Quante volte, paragonando il vostro stato a quello del vostro vicino di casa, la vostra condizione a quella di tanti altri più fortunati e più ricchi di voi, non avrete pensato e detto fra voi medesimi tutto il contrario?

Quante volte non avrete ripetuto all'osteria fra un bicchiere e l'altro, parlando con i vostri amici e conoscenti, della medesima vostra condizione, che la felicità altrui, la ricchezza accumulata nelle mani dei più fortunati tra gli uomini è stata tolta a voi da una iniqua distribuzione delle umane sorti?

Quante volte, nel corso della vita, non avrete avuto occasione di leticare per qualche differenza di interessi o col padrone, o col proprietario, o col rivale di negozio, di bottega, di mestiere, o col produttore degli oggetti, che dovete comperare, o col consumatore delle cose, che producete o dei servigi, che rendete agli altri, sul prezzo, sulla mercede, e da questi contrasti, da questi urti e litigii non si è sviluppato nel vostro cuore un sentimento ostile, un sentimento di animosità, di rancore, di mala contentezza contro gli altri uomini, e non avrete gridato: *mondo birbone*!

In questa bestemmia c'è tutta la teoria delle dissonanze e delle contraddizioni sociali, che mi sono proposto di confutare, opponendo ad essa la dottrina più consolante e religiosa dell'*Armonia*.

Ma l'ora si è fatta tarda, ed io vi lascio per questa sera — augurandovi buona notte e buon riposo, e vi aspetto Domenica con tutte le vostre famiglie, che Dio letifichi, prosperi e conservi.

P. SBARBARO.

SBARBARO E IL VATICANO

Non è tra le minori, nè tra le meno curiose accuse che si movono al prof. Sbarbaro da coloro che non lo conoscono, quella di vezzeggiare il Vaticano.

Il seguente squarcio, tolto dal *Fonditore di Caratteri*, che sta per essere pubblicato, rivelerà a esuberanza quanto solidi fondamenti si abbia così sciocca accusa:

« Sacerdote di Cristo Se nei carismi, che tu nascondi, tra lo sdegnato e il pauroso, agli occhi dell'Unica Italia, se nella Cattedra di Sapienza eterna, che tu calpesti con passi tremanti, e come pellegrino improvvido e sviato, si racchiudesse ancora la salute delle anime, il verbo delle coscienze create, la luce che illumina il mondo, il cammino della gloria eterna, quali porte ti si chiuderebbero in faccia, quali tugurii non si illuminerebbero a festa, quali ginocchia non si inchinerebbero al tuo passaggio per le cento nostre Città? Spogliato degli emblemi della forza e senza Spada, senza Corona, senza Carceri, senza Carnefici — al fianco — armato dell'unica podestà, che un giorno dominava popoli e re — quali interessi, quali inimicizie, quali impedimenti mondani si opporrebbero al tuo pellegrinaggio di apostolo e di redentore?

Il mondo e l'Italia hanno sete e fame di moralità, di giustizia, di carità: e se un giorno la Umanità, ribellatasi al giogo d'un vecchio Domma, parve assaporare

la voluttà del gran vuoto, che si fece nel suo cuore, oggi quell'immenso vuoto la sgomenta, e le assidera il cuore, le avvelena tutte le gioie dell'incivilimento, le offusca tutti gli splendori di una prosperità economica, che i corsi secoli non hanno conosciuto.

Da quell'immenso vuoto, o Pontefice, la tua parola di vita susciterebbe un'eco di benedizioni ed evocherebbe tutta una nuova Civiltà: perchè non lanci in quell'abbisso della coscienza orfana di Dio la parola Dio?

Curzio, per la salute di un popolo, si precipitò nella voragine; a te, Pontefice Romano, manca perfino la romana magnanimità di sacrificare alla salute di un mondo, rigenerato da Cristo, le pergamene di una Sovranità tramontata!

Cristo commise l'oriente luce e le sorti venture della sua Chiesa alla parola ed al martirio: e tu, Pontefice, sospiri la inviolabilità del sacro deposito, affidata a che? alla *Censura preventiva* ed a' *Processi di Stampa*: ultimo rifugio delle reputazioni avariate!

Vuoi tu, Pontefice santo, ascoltar tutta la verità dintorno alle misere nostre condizioni? Non è S. Pietro, nè S. Paolo, che ti parla dal *Carcere Mamertino*: è l'ultimo dei credenti, che passò gli anni più belli della sua vita a meditare questo problema eterno e che da venti anni studia tutto ciò che intorno ad esso, in Europa, si favella o scrive: ascolta!

La Croce è deserta, i Tempii sono vuoti, i popoli si corrompono nell'abbominazione dell'incredulità, perchè la Croce più non benedice, in mano vostra, le opere della civiltà, e dal costato del povero Crocifisso più non sgorga il sangue che santificò un giorno i soldati della giustizia, i militi della libertà. Voi parlate una lingua, che il popolo più non comprende: predicate una Legge, che voi interpretate contro le aspirazioni più invitte della Umanità, che cammina; fra Dio, che la chiama, e la coscienza nuova, che lo invoca, si interpone l'ombra funerale di un Santuario fatto Sepolcro. Ma il giorno non è lontano, Pontefice santo, che fra Dio e l'Umanità si rinnoverà il patto di una nuova alleanza. »

POLITICA E GIUSTIZIA

La mia Difesa alla Corte d'Appello di Roma

Discorso dell'Avv. PIETRO SBARBARO

già Professore di Diritto nelle Reali Università di Pisa, di Modena, di Macerata, di Napoli e di Parma

(*Continuazione vedi Numero 2*)

Imperocchè, o Eccellenze, quel popolo meraviglioso, nel quale si direbbe, che riviva l'antico senno di Roma e la sapienza longeva di Venezia, non iscompagna mai, mai, mai! — nelle sue sollecitudini il bisogno, l'agonia dell'*Ordine*, dal sentimento e dall'ombrosa gelosia della *Libertà*, quantunque volte egli vegga i diritti dell'*Individuo* alle prese con quelli dello *Stato*! E notate, Eccellenze, che quella diffidenza verso il Potere, si manifestava, nel 1794, mentre in Inghilterra era a capo del Gabinetto non già un mercante politico di campagna, un empirico, un bagherino parlamentale, un tentatore di suffragi e di coscienze umane, no, ma un grande, un vero uomo di stato, che la storia glorifica col nome di Pitt, il cui gran nome avrebbe potuto comparire agli occhi del popolo inglese come una garanzia per l'incolumità delle sue libere istituzioni, in quelle gravi circostanze, se la virtù la sapienza, eziandio grandissima di un Uomo, potesse mai supplire a quella delle Leggi e alla virtù di una nazione!

Il divorzio fra l'opinione moderata e il gabinetto presieduto da un Pitt si fece anzi più profondo quando si vide instaurato il celebre procedimento criminale contro due capi-popolo, due tribuni, Horne-Toke e l'Hardy, i quali comparvero, come principali autori dei disordini, davanti ai loro giudici naturali, imputati di alto tradimento.

Il loro processo segui, dice la storia per bocca di un Guizot, « con tutta la solennità, tutta l'indipendenza, » tutta la moderazione che contrassegnano gli ordini » giudiziari di quel paese (1). » A crescere importanza e solennità a quel giudizio comparve fra i testimoni lo stesso primo ministro della Corona d'Inghilterra, Pitt... La storia, Eccellenze, non dice, che per aggravare la condizione dei due imputati e per esercitare col prestigio del suo nome e dell'alta carica sull'animo dei giudici pressioni, che i giudici d'Inghilterra non avrebbero subito, il primo consigliere della Corona scendesse fino all'ultimo gradino dell'umana viltà: una falsa testimonianza resa sotto il vincolo augusto del giuramento

I due tribuni della plebe furono assoluti. E qui la storia, sempre per bocca non di un tribuno della plebe, non di un demagogo, ma di un uomo di Stato che ebbe, più che il sentimento, l'orgoglio del principio di autorità, e cadde colla bandiera di questo principio nell'... col ramo secondogenito dei Borboni, la storia per bocca del citato Guizot fa queste osservazioni: « Ed ora (cito testualmente) « tutti riconoscono come quel giu- » dizio, allora considerato come uno scacco per il Ministero, dissipò molte preoccupazioni politiche, ricon- » dusse la confidenza nel pubblico, facendo comprendere » agli uomini autorevoli tutto il pregio di un ordine di » cose che dava tali garanzie, e persuadendoli a stare in » guardia contro i pericoli, che potevano minacciarlo, e » consolidò in tal modo il potere scosso (2). »

Ecco, Eccellenze, in che modo la magistratura nei paesi liberi concorre a consolidare l'ordine, che è la libertà organizzata e l'inviolabilità del diritto! — In modo diametralmente contrario al concetto, che si fanno e dell'ordine e della Giustizia i Governanti inetti, divenuti per inettitudine violenti, i quali, non sapendo dare alle nazioni il supremo bene della pubblica tranquillità colla sapienza di una politica e di un'amministrazione provvide e rispettate; quando gli errori e le conseguenze della loro inettezza politica partoriscono i loro effetti ed hanno toccato l'ultimo termine del pubblico malumore, si volgono alla Giustizia trasformata in ancella della *Ragione di Stato*, per chiedere alla magistratura i responsi dello Oracolo, che *filippizzava*, ultimo e calamitoso compenso della inettitudine dei governi, che tramontano!

Ed ora volgetevi, Eccellenze, a contemplare un ben altro spettacolo.... Ma prima di staccare lo sguardo da quella scuola di ordinata libertà, lasciatemi dire, che nel giorno in cui i demagoghi Horne-Tooke e Hardy furono assoluti, e il popolo inglese sentì riaffermarsi la coscienza della incolumità delle sue istituzioni, perchè vide la sua magistratura inaccessibile alle passioni di parte, anche quando più furiose battono alle sue porte, l'occhio di ogni cittadino di quella grande nazione, nell'orgoglio di sentirsi libero sotto l'egida di magistrati tanto incorrotti e indipendenti, forse si sarà volto con particolare compiacenza a contemplare quella pittura simbolica, che taluno dei Consiglieri, che mi ascoltano, avrà forse veduto nella parete dell'aula della Suprema Magistratura d'Inghilterra e ne scolpisce, riassumendoli, tutto lo spirito e l'onorata tradizione; quella pittura che ritrae l'atto nobilissimo di un magistrato inglese, che non dubitò di mandare alla Torre di Londra lo stesso erede della Corona, perchè gli si era presentato arrogantemente a ... la liberazione di un suo servitore.

Ora consideriamo ciò che avviene in Francia.

Siamo nel 1820, sotto il ramo primogenito dei Borboni, quando la Magistratura è fatta istrumento di vendette partigiane, quando gli assassini legali si moltiplicano ogni giorno, e contro quelle ... minazioni alza la voce un Guizot, con un libro sull'ingerenza della politica nella giustizia, che in qualche pagina sembra essere stato tradotto alla lettera — benchè non lo citi mai — da un nostro Uomo di Stato, che scrisse sul medesimo soggetto, e non è certo in fama di demagogo malcontento, anzi gode riputazione di olimpica serenità e perpetua soddisfazione di tutto e di tutti, da sè stesso incominciando, parlo di Marco Minghetti, (1)

Quel libro era il grido di un'alta ragione presaga di una grande catastrofe imminente, era la protesta di una coscienza indignata! Indignata al più turpe spettacolo, che, per l'onore della specie umana e per la sua salvezza, possa in tutti i tempi raccogliere il consenso delle anime oneste di tutte le convizioni; dico la spada della Legge tramutata, per opera di governanti senza scrupoli, in ferro di assassini per impinguare sè ... l'importuna verità. In quel libro si leggono le celebri e tante volte ripetute parole: « **Entre la politique et la justice toute intelligence est corruptrice, tout contact est pestilentiel...** » Parole, che ho visto citate in una delle *Requisitoria* di un Procuratore del Re ed attribuite a Dupin « grande giureconsulto e grande uomo di Stato », che, tra parentesi, non fu mai nè l'una nè l'altra cosa, non poteva scrivere, nè pensarle, e si legg no invece alla pag. ... dell'opera di Guizot! (Mormorii e segni di meraviglia sul banco della difesa e nell'uditorio).

Anche allora, i *soddisfatti* per beata felicità di temperamento, che non mancano mai, nè meno alla vigilia delle sol'te fughe e delle miracolose rovine onde parla il Machiavelli, gridarono alla calunnia e all'oltraggio dei Magistrati francesi. Ma che il Guizot si apponesse al vero, ed avesse posto il dito sulla piaga maggiore di quella Monarchia disonorata dalla *giustizia di partito*, due scandali giudiziarii, uno anteriore di un anno, l'altro di un anno posteriore alla comparsa dell'opera del Guizot, stavano a dimostrarlo.

Il primo è l'assassinio legale del buono, generoso, del povero Wilfrid Regnault, che suscitava l'indignazione di un Beniamino Constant e gli metteva sulle labbra eloquentissime queste parole, che si leggono nella famosa Lettera ad Odilon Barrot, (2) che dovrebbero scolpirsi in ogni coscienza di cittadino libero in libero paese — come quelle che esprimono la legge morale della solidarietà di tutti i cittadini nella difesa della giustizia oppressa nell'ultimo di essi: « La sorte di un « innocente riguarda tutti, anche per l'utile personale « di tutti. Sì, quanti siete che, fra poche ore, leggerete « queste mie parole, pensate che non siete privilegiati « dal destino!

« Chi vi assicura che la vostra ... a politica « di trent'anni non abbia suscitato in alcuno dei tanti « depositarii della autorità giudiziaria una prevenzione, « che voi ignorate?

« Chi vi dice che l'autorità non giudicherà la vostra « colpevolezza in base alle sue prevenzioni antecedenti? « E che non respingeranno la vostra difesa come « estranea all'imputazione: E che, disonorato prima « del processo, abbandonato da un'opinione ingannata, « perseguitato da uomini, che un primo errore « rende inesorabili, voi non vi troviate condannato?

« E se voi rispondete colla freddezza, colla indifferenza, colla trascuratezza all'infortunato che si volge « a voi che si proclama innocente, come voi griderete quando starete al suo posto; a chi se non a voi, « potreste attribuire la vostra sorte? Voi avete concorso, « per quanto stava in voi, a corrompere la pubblica « opinione. »

L'altro scandalo, che dava al mondo la Francia era quello che mi ricorda lo stesso Constant. Quest'uomo, che aveva combattuto l'anarchia sotto tutte le forme e il dispotismo sotto tutti i travestimenti, quest'uomo, che a malgrado i difetti inseparabili dell'umana natura, poteva dirsi una delle più pure glorie della nazione, che l'Europa ammirava, e la Francia rispettava, in una *Requisitoria* di un Pubblico Ministero, di un Procuratore Generale « cupido di avanzamento, » come scrisse il Lonandre, veniva dipinto come un demagogo, come un cattivo soggetto, ed un pessimo cittadino, come un arruffapopoli, capace a delinquere e segnato all'infamia dei suoi compatrioti.

(*Continua*)

(1) Guizot, *Des Conspirations et de la Justice Politique.* Cap. VII.

(2) Guizot. loc. cit.

(1) M. Minghetti « I Partiti Politici e la ingerenza loro nell'Amministrazione e nella Giustizia. »

(2) « Lettere ad Odilon-Barrot sur l'affaire Wilfrid Regnault » e Benjamin Constant.

GIUSEPPE CORSI, *Gerente Responsabile.*

Stab. Tip. E. Perino.

ANNO I. — ROMA, Domenica, 31 Gennaio 1886. — N. 4

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.
CAVOUR
Lettere pubblicate da L. CHIALA, vol. 1, p. 230.

EFFEMERIDE SETTIMANALE
DI
Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

LA MIA QUESTIONE[1]

L'ART. 45 DELLO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA

L'altro giorno, considerando il *caso di Sbarbaro*, abbiamo ricercato *se la Camera debba negare l'autorizzazione a procedere*, e, studiata la questione brevemente ne' suoi vari aspetti giuridico, politico e morale, siamo venuti in queste conclusioni: che la Camera deve negare l'autorizzazione a procedere per ragioni di diritto e per convenienze politiche e morali. Ora l'egregio avv. Giovanni Maj, ex deputato di Pavia, liberale e patriota d'antica tempra, ci manda una sua bellissima lettera, nella quale, col senno e la dottrina che lo distinguono e sopratutto con quella riverenza per le istituzioni parlamentari, che i nostri liberali d'adesso non sanno più avere, considera la questione esclusivamente dal punto di vista del diritto pubblico, che è il vero e il proprio. L'egregio giureconsulto e uomo politico pavese porta, o noi c'inganniamo, un lume che irradia tanta luce da far vedere anco i ciechi. Noi, mentre ci onoriamo che un tanto campione venga in nostro aiuto a sostegno delle nostre stesse opinioni, pubblicando il suo parere onesto e franco, ci teniamo a confermare o amplificare alcuna delle idee espresse l'altro giorno.

Altri, come avvisa il Maj, immiseri la questione nell'ambito ristretto del diritto comune; e furon quelli che credono di governare tutte le cose del mondo con gli articoli del codice. Abitudine che viene dalla professione. V'è un altro campo, ben più vasto, e nel quale vuolsi portar la questione: il campo del diritto costituzionale. E qui ha la parola autorevole l'avv. Maj. Ma v'è un terzo punto di vista — ed è il punto di vista generale delle convenienze politiche e morali, a cui già noi accennammo e accenna anco l'ex-deputato di Pavia. Si faccia, una buona volta, astrazione dalla persona del prof. Sbarbaro, che non c'entra per nulla. Si consideri il *caso* puramente e semplicemente. Che cosa ha voluto manifestare il popolo elettore di Pavia con più di ottomila voti in favore dello Sbarbaro? Ha voluto manifestare il sospetto che vi fosse stata ingerenza dell'amministrazione nella giustizia e dare un monito al Governo di correggersi e segnalare alla Nazione un pericoloso e immorale stato di cose.

Ebbene. I rappresentanti della nazione possono non interpretare *al giusto* la manifestazione della coscienza pubblica? Negli Stati liberi, conviene ripeterlo, questo è il primo e più essenziale fattore del governo.

Ora, davanti a un fatto di sì alta importanza politica e morale, sarebbe meschino, sarebbe indegno di uomini liberi, il voler negare allo Sbarbaro, eleggibile, il diritto di esercitare continuamente il mandato che gli elettori di Pavia gli hanno solennemente conferito.

Questo è argutamente e liberamente dimostrato nel seguente articolo:

"Ho veduto ripetutamente le interpretazioni che all'art. 45 dello Statuto dava la stampa italiana; ho veduto anche recentemente un articolo dell'avvocato Carlo Nasi sul quesito che da quell'art. 45 dello Statuto deriva, in proposito al deputato onorevole professore Pietro Sbarbaro, riferito dal *Corriere della Sera*, giornale milanese.

Non ho mai veduto però che questa disposizione di legge fosse esaminata coi veri principii di diritto pubblico, i soli applicabili, sempre ridotta nei miseri, e, secondo me, troppo impari principii del diritto comune privato.

Ho visto sempre parlarsi di *privilegio*, di *esagerazione del privilegio personale* al deputato, e ripetersi l'aforisma « la legge è uguale per tutti; » insomma, immiserirsi una questione di diritto pubblico, ed anzi la più alta ed importante questione del diritto costituzionale, per restringerla nel letto di Procuste del diritto comune.

Ne rimasi ammirato; ma tacqui. Ora però che cotesta questione si agita al riguardo del nostro deputato prof. Pietro Sbarbaro; ora che si tratta di sostenere il diritto sovrano di più che ottomila elettori, fra i quali mi onoro io stesso di contarmi, non posso e non debbo tacere.

La questione che ora deriva da quell'articolo 45 dello Statuto è questa: « Deve e può la Camera accordare il consenso all'ulteriore procedura penale in corso contro il deputato on. prof. Pietro Sbarbaro? »

Si afferma dai giornali che l'on. De Falco abbia fatto già la richiesta di una tale deliberazione; confesso che esito a crederlo. Io però, per mio conto ritengo che la Camera assolutamente *non debba*, anzi, *non possa* accordare un simile consenso, e neppure possa discutere su quella domanda della R. Procura, se non per respingerla per mancanza di competenza.

Tutti, che io sappia, coloro che si occuparono delle questioni derivanti dal citato articolo 45 dello Statuto ne discussero, ne ragionarono, prendendo a base il diritto comune; di qui l'idea esotica del privilegio personale, e quell'altra declamazione di un principio vero, ma così male a proposito applicato della « legge eguale per tutti. »

Qui non vi ha privilegio. Qui si tratta di una legge organica del diritto pubblico; del modo di esercitare la sovranità nazionale; qui l'individuo del deputato è affatto fuor di questione; qui è anche per ciò stesso fuor di questione l'idea del privilegio e, tanto più, del privilegio personale del deputato. Se vi fosse possibile la nozione del privilegio, questa sarebbe a favore del Collegio elettorale, non mai a favore del deputato.

O che io mi inganno, o, lo ripeto ancora, la questione sfugge affatto al diritto comune, e dipende tutta intiera da più alti principii, da quelli del diritto costituzionale.

E lo dimostro. Poniamo innanzi tutto il fondamento d'ogni induzione razionale nella tesi proposta.

Nel diritto pubblico italiano la sovranità appartiene alla Nazione indivisamente col Re il quale è tale bensì per la grazia di Dio, ma sopratutto *per volontà della Nazione*.

Questa sovranità indivisa col Re si esplica per parte della Nazione principalmente ed anzi essenzialmente mediante la nomina dei suoi rappresentanti al potere legislativo cioè alla Camera dei deputati; per parte del Re, colla nomina del Senato, col potere esecutivo e colle altre sue speciali attribuzioni determinate nello Statuto del Regno.

La nomina dei deputati è adunque il *supremo diritto della Nazione*, ed essa non appartiene nè per la sostanza, nè per la forma al diritto comune, bensì al diritto costituzionale o pubblico.

Così, non solo l'art. 45 dello Statuto, ma anche la legge elettorale politica è legge di diritto pubblico, e devono assolutamente intendersi ed interpretarsi secondo il diritto pubblico, esclusi affatto, e senza eccezione per intrinseca diversità nella sostanza, ogni criterio di diritto comune.

Ciò posto, disciplinando il diritto della Nazione, per la elezione dei suoi rappresentanti alla Camera legislativa la legge elettorale determina che « *chiunque* può essere eletto deputato purchè in esso concorrano i requisiti necessari voluti dall'art. 40 dello Statuto » ed enumera poscia *tassativamente* le eccezioni a questa massima generale (art. 81, 83, 86, 87, 88).

Ciò significa, per conseguenza, che *ogni Collegio elettorale può esercitare questo supremo diritto di sovranità nazionale*, delegando a rappresentarlo *chiunque* non si trovi nelle condizioni eccezionali di cui nei suddetti art. 83, 86, 87, 88 della legge elettorale, ed abbia i requisiti voluti dall'art. 40 dello Statuto. — Questo è assioma indiscutibile.

Ciò ritenuto, ne consegue per necessaria conseguenza che *nessun* ostacolo, *nessuno affatto*, da qualunque parte proceda, non potrà mai frapporsi al deputato legalmente eletto, nell'esercizio immediato, libero e continuo del mandato confidatogli dalla Nazione.

Così se il deputato eletto fosse sotto processo penale, anche condannato, anche in carcere ad espiare una pena per reato qualunque non compreso fra quelli che rendono ineleggibile, il processo dovrà sospendersi, la condanna, il carcere cesseranno di effetto *ipso facto*, poichè esso non appartiene più a se stesso nè al diritto comune, bensì al Collegio elettorale che lo ha fatto suo rappresentante, alla Nazione ed al diritto costituzionale. Il Collegio elettorale che ha scelto il suo rappresentante fra coloro che la legge dichiara eleggibili, ha diritto di essere rappresentato in Parlamento, e davanti a questo diritto, che è il *diritto sovrano*, cessa ogni altra potenza del diritto comune, vien meno ogni ostacolo che condizioni anche giuridiche di subalterna importanza frapporrebbero al conseguimento di questo altissimo scopo di diritto pubblico.

E che tale e non altra debba essere la vera intelligenza della legge elettorale, mi pare superfluo il dimostrarlo ulteriormente, mentre questa è corollario inevitabile dei principii sopra stabiliti. — Potrebbesi mai supporre che il deputato, sia pure processato od anche condannato per reato che non gli tolga l'eleggibilità, potesse, dopo la sua elezione legittima, essere sottratto all'esecuzione del suo mandato? Un deputato che la legge di diritto pubblico costituzionale dichiara eleggibile, potrebbe mai da una legge o da una autorità qualunque in base ad una legge di mero diritto comune, essere ridotto all'*incapacità* di adempiere il suo mandato? La legge elettorale dopo aver dichiarato eleggibile quel tale, potrebbe essere smentita, paralizzata da un'altra legge del diritto privato, e tradursi in uno scherno, in una derisione per gli elettori chiamati all'esercizio del più sublime degli atti della sovranità nazionale? E coloro che per la legge di diritto pubblico furono dichiarati atti al mandato elettorale politico potranno dalla legge del diritto privato essere equiparati agli ineleggibili? — Basta accennare queste domande perchè la risposta negativa si designi da se stessa.

Ma e l'art. 45 dello Statuto, mi si dirà dove lo si lascia?

L'art. 45 dello Statuto resta nella sua piena integrità; la materia soltanto sulla quale esso dispone si restringe nei suoi giusti confini.

La disposizione di questo articolo si riferisce a quei reati soltanto che il deputato commettesse durante il suo mandato ed a quei processi che gli si volessero intentare durante la deputazione.

Conviene adunque distinguere i tempi per concordare le massime del diritto, vale a dire, distinguere la vita del deputato anteriore alla sua elezione da quella posteriore alla medesima.

La vita del deputato anteriore alla elezione e la sua moralità (specialmente poi se il processo penale era già in corso) è stata apprezzata dagli elettori, i quali lui non giudicarono indegno del mandato che gli confidarono, per questa non vi può essere altro legittimo giudizio che il loro.

Al contrario, la vita posteriore all'elezione naturalmente non può più apprezzarsi dagli elettori e da questi amnistiata; questa perciò cade sotto la sanzione dell'art. 45 dello Statuto; per questa subentra al non più passibile apprezzamento degli elettori, quello degli *uguali*, quello dei deputati che, a modo *di giurati*, esaminano se il fatto imputato sia tale e di tale importanza da meritare che il deputato sia rimosso o distolto dal suo mandato e ritornato al diritto comune. La Camera in questo caso fa essa il giudizio che non possono fare, ma si suppone farebbero, gli elettori.

Da queste poche considerazioni mi sembra uscirne assolutamente certo che la domanda che fosse presentata alla Camera per l'autorizzazione a proseguire il processo contro lo Sbarbaro non sarebbe procedibile e la Camera sarebbe affatto incompetente a conoscerne; essa, pei fatti anteriori alla elezione e noti agli elettori, che costituirebbero reati non recanti seco la ineleggibilità, non può sostituirsi al Collegio elettorale che li ha giudicati e dichiarati tali da non rendere il deputato indegno della sua fiducia; la competenza della camera ha luogo intieramente ed unica allora solo che quella del Collegio elettorale sia impossibile, vale a dire, pei fatti che fossero posteriori alla elezione. »

Pavia, 20 gennaio 1886.

AVV. GIO. MAJ

(1) Riproduco dalla *Gazzetta Piemontese*, uno dei non troppo numerosi diarii, che onorano l'Italia, lo scritto dell'insigne Avv. Maj, colle parole premessevi dal foglio torinese. P. S.

IL DISCORSO DI PAVIA[1]

Riprendo la interrotta pubblicazione del mio Discorso di Pavia, come fu raccolto stenograficamente per cura degli onorati cittadini, che compongono il Comitato Elettorale, che sostenne la mia candidatura, ed ai quali attesto pubblicamente, anche per questa loro sollecitudine, la mia riconoscenza.

P. SBARBARO

Signori,

I nuovi Regolamenti Universitarii, per quella parte che contempla l'associazioni politiche, hanno agli occhi miei questo triplice peccato, questa triplice macchia:

Sono una violazione del diritto comune ed una restrizione di libertà nell'ordine amministrativo.

Sono un oltraggio all'intelligenza ed al pensiero nazionale rappresentato dai maestri e dagli studenti dell'Università.

Sono un impolitica ed improvvida confessione di debolezza e di paura per parte di quella monarchia, che dopo l'invenzione del *Trasformismo* sembrava ormai salva da

(1) Vedi il n. 2° della *Penna*.

ogni pericolo e scampata da naufragio per virtù delle *Oche* rivelatrici ed interpreti della sua *infermità*.

La classe degli studiosi dovrebbe essere privilegiata della massima libertà e indipendenza politica quando di *privilegi* in tanto straripare di democrazia potesse ancora parlarsi! E sapete perchè? Primieramente perchè le forze intellettuali, il regno dello spirito e la vita del pensiero sono le forze più incoercibili e indisciplinabili dell'universo: e questa *repubblica dello spirito*, come la chiama il Leibnizio, trova in sè medesima le proprie leggi, il proprio limite, e il proprio freno: essa dà legge al mondo civile, non la riceve nè la subisce! In secondo luogo, perchè, come nota il grande patriarca del *Positivismo*, Augusto Comte, il carattere morale delle classi studiose ha più necessità, ormai, di indipendenza che di disciplina, di coraggio politico, che di ossequio verso i poteri politici, quando tutti deplorano l'eccessiva docilità, pieghevolezza e servilità politica di coloro, che sotto tutte le forme di governo rappresentano e dovrebbero esercitare consapevolmente la suprema autorità della terra.

Io, che per avere difeso le ragioni conculcate di due studenti di Sassari, ho perduto la cattedra, sperimentai col fatto l'immensa depressione e la spaventevole fiacchezza di fibra morale de' nostri ordini educativi, quando, ad eccezione di pochi generosi dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, tutti piegavano la fronte davanti a quella enormezza: e le Università rimasero silenziose, mentre si agitano talvolta per pettegolezzi senza costrutto.

I regolamenti coppiniani sono la negazione del senno politico, e il frutto di quella sapienza civile, propria dei mercanti politici di campagna, che ripongono il capolavoro dell'amministrazione nella materiale custodia dell'ordine sociale, senza guardare più in là, senza darsi pensiero dei mezzi onde l'ordine materiale si ottiene, purchè si ottenga, senza estendere lo sguardo agli effetti morali che i provvedimenti intesi alla materiale integrità dell'ordine lasciano sull'anima, sul carattere, nell'indole e nei costumi politici della nazione.

I governi, moralmente forti, che hanno coscienza di rappresentare davvero qualche grande principio di vita sociale e non un amalgama di interessi; i governi, che si sentono in intima armonia colle leggi organiche del progresso universale, che riboccano di fede nel proprio avvenire, che vivono di speranze e non di sole memorie, non si difendono con questa miseria di arginature contro la potenza delle idee e contro l'onda dei nuovi bisogni e delle nuove aspirazioni dell'umana società!

Un Governo, che moltiplica i proprii presidii, le proprie difensioni contro l'invisibili, contro le leggi arcanamente irresistibili del moto e del pensiero civile, è come un vecchio decrepito — tutto raccolto nella cura della propria *conservazione*, è un esercito, che batte in ritirata. Il genio della vittoria ha disertato le sue bandiere! Le idee si combattono con altre idee; l'errore si vince solo colla verità!

Io pongo questo dilemma alla Monarchia, così miserabilmente servita e così stupidamente tutelata contro la potenza delle idee repubblicane:

O il principato ha coscienza della propria capacità ad armonizzare con tutte le conquiste legittime del pensiero democratico, legge indeclinabile dell'avvenire, e non deve spaventarsi dell'indirizzo, che prendono le aspirazioni politiche della nuova generazione.

O non ha questo sentimento della propria attitudine a soddisfare ordinatamente le esigenze della nuova vita, che si *infutura*, e in tal caso io gli nego il diritto di attraversare, col pretesto della propria conservazione egoistica, il passo ad una sola delle idee, che invadono il mondo! (*Applausi prolungati*).

Vi è di più. Costoro, per salvare la Monarchia non si avveggono, che perdono l'anima della nazione, che ha più importanza di quella: perchè le forme del governo hanno sempre avuto ed avranno sempre ragione di semplici mezzi e strumenti verso la morale eccellenza di un popolo. Se lo scopo di questi *Regolamenti* venisse conseguito noi dovremmo maledirlo: perchè si risolverebbe nella moltiplicazione del numero, già così vasto, dei codardi e degli egoisti. Questi *Regolamenti* secondano la peggiore delle propensioni dell'uomo moderno, concorrono ad esagerare ed aggravare i tristi effetti delle meno nobili condizioni della moderna civiltà, delle passioni più ingenerose dell'umana natura. E valga il vero, o Signori! Da che procede l'intimo malessere morale di questa convulsa società cotanto superba per le meraviglie della sua industria e della sua coltura e pure così insoddisfatta di sè medesima, così spaventosamente inferma nell'anima sua? (*Continua*)

UNA LETTERA DI VITTORIO EMANUELE II
ed un esempio di civiltà

Il giorno 22 di settembre 1872, è una data memorabile negli annali della cristiana civiltà.

Parlo di civiltà cristiana, mentre rispetto la turca, e m'inchino alla legge di Mosè, madre di quella, avendo l'occhio alle origini di questa nostra gentilezza di costumi, bontà di ordini sociali, mitezza di codici punitivi, e, sopra tutto, a questa fortunata differenza tra gli splendori dell'incivilimento pagano e le mutate condizioni della vita comune: che al tempo degli Iddii e delle Iddie *false e bugiarde*, come dice Dante, io, non essendo patrizio, sarei stato impunemente gettato pascolo alle *murene*, insieme con G. Carducci, con P. Ellero e Alberto Mario, che rimpiangono dottamente quei tempi beati!

Dunque, come dicevo, il giorno 22 di settembre 1872 è una gran data! E chi ricorda quel giorno con maggiore tenerezza e commozione di tutta le fibre della anima immortale sapete, o Italiani, chi è? Una donna! Ma che dico io, donna? Dite, dite pure un angelo in forma mortale, una vera cittadina del cielo: parlo di Isabella contessa Avogadro, vedova Sclopis: nome, che non solo in Italia, ma in tutti e due gli emisferi, anche in quello che il *Savonese divinò*, l'America, viene e verrà in perpetuo ripetuto con religiosa venerazione.

Il giorno 22 di settembre 1872, Vittorio Emanuele II, scriveva da Firenze al conte Sclopis la lettera seguente, che vi do e vi garantisco per autentica.

" *Caro conte Sclopis*,

" Per corrispondere al desiderio espressomi da " due grandi nazioni, risolute di trovare nelle decisioni di un Consiglio di arbitri, il componimento " pacifico di una causa, che resterà celebre nella " Storia del diritto delle genti, Noi vi abbiamo nominato a sedere giudice in quel tribunale di cui i vostri colleghi vi vollero presidente. Il lustro che dal " vostro nome riceve la facoltà di giurisprudenza torinese, i meriti acquistati nelle cariche della Magistratura giudiziaria, nei più alti uffici politici ed " amministrativi dello Stato, la fiducia illimitata, " che poniamo nel vostro carattere e nella devozione " vostra per la nostra persona, ci guidarono nella " scelta, e così fra il plauso universale, vinte con " prudente accorgimento e con l'autorità morale del " consesso da voi presieduto, difficoltà gravissime, " poteste annunziarci compiuta un'opera che le nazioni salutano come esempio di civiltà. Della parte " distinta che faceste alla patria nostra in un fatto " di tanta importanza, Noi vi ringraziamo come di " segnalato servizio, e del compiacimento nostro desideriamo che abbiate larga testimonianza nella " espressione dei sentimenti dell'animo nostro. „

" Firenze, 22 settembre 1872,

affmo cugino
" VITTORIO EMANUELE. „

Gli Italiani ricordano: le due prime nazioni marittime del mondo, l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America, per la prima volta nella storia della civiltà, ricorsero alla ragione inerme anzi che alla violenza per definire un loro litigio, la famosa controversia per l'*Alabama*, nave da guerra, che era stata costruita ed armata dai Confederati sui cantieri inglesi durante la guerra civile di separazione dell'America e per la quale, finita la guerra, l'Unione Americana restaurata esigeva la dovuta soddisfazione dagli Inglesi.

Allora l'Italia, che non era governata da Teodora nè da Marozia, come al tempo di Papa Sergio, e si trovava sotto la doppia tutela di Vittorio Emanuele II, e dell'*empia setta moderata*, che abolì il dominio temporale dei papi, veniva dalle altre nazioni talmente osservata e considerata, che il nostro gran Re fu scelto per comune consenso ad arbitro in quella contesa.

L'arbitrato di Ginevra presieduto da un Gentiluomo, da un Giureconsulto Italiano, per comporre amicalmente una grande controversia e risparmiare le calamità di una guerra marittima fra la patria di Giorgio Wasinghton e la terra di Riccardo Cobden, è stato l'ultimo raggio di quella grandezza morale, che circonda tutta l'epopea del nostro risorgimento civile: come è l'ultimo lampo del pensiero italiano, negli ordini della scienza e del diritto, l'opera di un altro giureconsulto e gentiluomo, sulle *Legislazioni Comparate*, opera salutata in Europa dal Mittermajer di Eidelberga e dal Werner di Vienna, emula della *Scienza Nuova* di Vico.

La città di Savona, fra tutte le sorelle d'Italia, celebra ogni anno nel mese di Settembre l'*Anniversario* di quell'Arbitrato, mostrando così tutto il tesoro di pensiero e di affetti gentilissimi, che alberga la industriosa e fiorente seconda Città della Liguria

A quelle Feste Savonesi per celebrare una così solenne data negli annali della nuova civiltà del mondo, intervengono o di persona o co lo spirito uomini insigni di tutte le nazioni, fra i quali mi basterà citarne tre: John Bright, Giov. Lanza, e quel Senatore G. B. Michelini, ultimo discepolo di Romagnosi, che nel 1865 mi presentò alla scolaresca d'Italia dalla cattedra illustrata da F. Trinchera.

Giorno verrà, che il 22 di Settembre 1872 sarà celebrato in ogni angolo della terra illuminata dagli splendori di una nuova civiltà, incardinata tutta sui principii di quella fede, che annunziò al mondo la *Pace sulla Terra per gli uomini di buona volontà*, e inaugurò il regno dello spirito sulle rovine di quella civiltà il cui dogma era la forza e il dispregio dell'umana natura nelle sue più elevate manifestazioni: la libertà dell'*Individuo* e la santità del *Lavoro*.

Mi fanno ridere certi sapientoni, del mio tempo, quando alzano le spalle sorridendo alla suprema importanza che gli apostoli della pace e della Giustizia Soprannazionale annettono giustamente a quel solennissimo esempio di civiltà offerto al mondo dai compatrioti di Channing e di Wilberforce, ripetendo fino alla nausea il solito ritornello dei goccioloni, che una rondine non fa primavera, come se l'arbitrato di Ginevra fosse una rondine e non un'aquila, anzi il *Condor*, l'augello dal volo poderoso: e come se tutti i grandi progressi della ragione e del diritto nella storia da' più umili principii non si fossero sempre svolti. O teste di.... di Serra! per non usare una parolaccia lurida: che cosa era la società romana, ventura legislatrice dell'universo ed *Arbitra* anch'essa, come nota il Mancini nel suo memorando Discorso del 23 di Novembre 1873, in difesa dell'Arbitrato, fra le genti unificate sotto l'impero della sua sapienza, quando Romolo congregava sul declivio del Capitolino quei poco di buono, quella accozzaglia senza altari, senza domicilio, quei mangiatori di fave e ladri di donne, terrore e scandalo di tutto il vicinato, che dovevano un giorno formare la settima meraviglia della creazione per i miracoli della loro civiltà? E che cosa era il Cristianesimo oriente rappresentato da un manipolo di *Internazionalisti* d'allora, prima che all'ombra della Croce il Papato esercitasse per secoli ufficio di Arbitro fra popoli e re?

Dicono questi scettici del progresso, che il Congresso arbitrale di Ginevra non ebbe alcun merito nella pace mantenuta fra l'Inghilterra e l'America, perchè le due nazioni rivali ricorsero all'Arbitrato non avendo voglia di fare la guerra. Bella scoperta, anche questa? O chi ha mai preteso di spiegare la somma sapienza degli Arbitrati come il *Malato Immaginario* spiega la virtù dell'Oppio:

" *Quia est in ea*
Virtus dormitiva
Qui facit dormire „

Sappiamo da noi, corpo di Bacco! che se di qua e di là dell'Atlantico ci fosse stato la ferma volontà di risolvere la questione dell'*Alabama* a colpi di cannone e di corazzate, Vittorio Emanuele e il Conte Sclopis non sarebbero stati incomodati per comporre amicalmente il piato. Ma non vi accorgete, schifosissimi lumaconi dell'incredulità, che mentre colla vostra osservazione da Marchese Colombi credete di spargere il ridicolo sulla propaganda degli *Amici della Pace* in Inghilterra e in America, venite a dimostrarne la efficacia e la benefica influenza sull'opinione dei due paesi, che ricorsero alla penna di Sclopis anzichè al genio di Nelson per aggiustare il negozio? Appunto perchè l'arbitrato ginevrino fu effetto e non causa, codesta causa di uno scioglimento pacifico dove bisogna collocarla, rintracciarla, e scoprirla, se non nella *causa causarum* di tutte le corbellerie e di tutti gli atti di buon senso, che consumano le libere nazioni, cioè nella potenza della opinione?

O ragionatori senza raziocinio! Se l'Arbitrato di Ginevra fosse stato un felice accidente, e fosse tutto, o principalmente, dovuto alla mente ed all'anima di uno Sclopis, avreste ragione di riderne, e di compatire alla nostra imbecillità filantropica, che attribuisce al superbo evento tanto significato e così alta importanza, e ripetere: " una rondine non fa primavera. „ Ma siccome fu invece, come voi dite, l'effetto di una disposizione dello spirito pubblico di due grandi nazioni, noi abbiamo diritto di ravvisare in esso l'indice e l'espressione di un immenso progresso, che hanno fatto nel mondo le pacifiche propensioni, gli interessi pacifici, che sono divenuti nel secolo XIX così potenti da bilanciare le tendenze bellicose e gli interessi guerrieri! Sicuro, sicuro! Gli inglesi e gli americani del tempo di Gladstone e Sumner, di Richard e di Lincoln si intesero facilmente, mentre gli Americani e gli Inglesi del tempo di Hamilton, di Jefferson, di Fox e di Pitt, avrebbero probabilmente dato lo scandalo della guerra per una questione anche più piccola dell'*Alabama*. E mi basta, per ammetterlo, il ricordo di tutta l'energia, di tutta la risolutezza, di tutta la fermezza inflessibile di volontà onde ebbe mestieri, all'indomani della conquistata indipendenza, la grande anima di Giorgio Wasinghton che dovette fare da Re, e da dittatore, per impedire alla giovine democrazia emancipata di riprendere le ostilità contro la madre patria.

Ma che cosa prova tutto ciò? Che i discepoli di Kant, dell'abate di Saint-Pierre, di Pena, di Sturge, di Cobden, di Bright, di Richard, di Channing, di Sumner, di Buhler, di Laboulaye, di Iacobi, di Bastiat, di Alberigo Gentili, di Mancini, di Sclopis, nello spazio di meno che un secolo hanno profondamente trasformato la sapienza giuridica e morale delle nazioni più libere della terra.

Il progresso delle idee non si misura coll'orologio tascabile, nè si determina colla vista corta di una spanna de' mercanti di acciughe salate, ma si contempla e si arguisce dai segni del tempo, coll'occhio del filosofo e del vero uomo di Stato, come fece il Gladstone, che ebbe la gloria di afferrare l'idea di un pacifico componimento cogli Stati-Uniti, sapendo resistere coraggiosamente alle suggestioni di un falso amor proprio nazionale e alle scellerate opposizioni dei vecchi Conservatori.

E non si dica, nè pure, che l'incremento della opinione pacifica sia dovuta non alle prediche e ai sermoni degli *Amici della Pace*, ma allo svolgersi e al dilatarsi dell'elemento economico, al crescere e moltiplicare delle relazioni di utilità materiale fra i popoli, come sentenzia il Bukle, che attribuisce ogni sorta di umano perfezionamento al calcolo della ragione e nessuna benefica azione concede ai principii morali e religiosi sul prospero rivolgimento delle umane sorti. Imperocchè vi si risponde subito, coll'Azeglio, che il vincolo degli interessi, il commercio delle ricchezze, lo scambio delle utilità corporee fra le diverse parti dell'umana famiglia compie e assicura il trionfo dei principii di giustizia e di universale carità, che il Cristianesimo ha promulgato: cito Azeglio, guerriero e diplomatico come il Robilant, ma più del Robilant consapevole, che i *principii* e i *sentimenti* governano il mondo!

Gli uomini *positivi*, i quali, come il sig. Bukle, non vedono e non ammettono l'efficacia del sentimento morale e delle *prediche* evangeliche sul corso della civiltà, mi fanno l'effetto di un pittore che per farsi un'idea compiuta, per rilevare l'immagine fedele del *Panteon*, si ostinasse a rimanere giù dalla parte della Palombella, e presumesse di rappresentare tutta la maestà dell'edificio disegnando solo il di dietro, ossia la parte che forma il maggior titolo di gloria archeologica del Medico Ministro, di felice memoria, senza considerare nè dipingere il davanti ed i due lati.

Nella pacificazione progressiva del genere umano tutti gli elementi primordiali della civiltà concorrono in misura e proporzione variabili, secondo i luoghi ed i tempi: coopera alla progressiva unità del nostro genere tanto il Missionario, che reca la parola di Cristo nelle vergini foreste del nuovo mondo, quanto il pioniere animoso che fa rintronare quelle solitudini colla scure e splendere i fuochi di nuova civiltà sulle frontiere del deserto; concorre il negoziante di Liverpool come l'armatore di Bordeaux: così il Pastore della *Chiesa Unitaria* di Boston, come il console generale dell'Italia a Lima, se sa fare il proprio dovere: contribuisce il geografo colle sue scoperte e il naturalista con le sue ricerche: il viaggio della *Novara* austriaca coi suoi scienziati a bordo, come il *Brik-Sconner* di New-York colle sue balle di cotone, il mio amico Egisto Rossi colle sue sagaci osservazioni sugli *Stati Uniti*, come i fratelli Raffo nusso e casa Rapeto colle loro spedizioni di merci e di oro; tanto il Banchiere di Londra colle sue operazioni sulla piazza di Francoforte, quanto il diplomatico di Berlino coi suoi *Protocolli*; la strada ferrata quanto il libro; il telegrafo come il giornale; la scuola come la tribuna; la Chiesa quanto, e più, della Borsa.

Opera di mercanti o sospiro di martiri, voce di apostolato o computo di speculatori, il progresso si compie, colle sue leggi arcanamente irresistibili, col passo del tempo; e nessuna facoltà, nessuna forza morale o intellettiva, economica o religiosa può giudicarsi inutile o superflua o senza efficacia nell'opera immensa. L'umanità, come la natura, non possiede mezzi senza fine, organi senza uffici corrispondenti, aspirazioni senza oggetto, tendenze senza scopo, ma tutto nella stupenda economia della sua vita immortale, tutto! ha la sua ragione di esistere e la sua destinazione.

Che se la Provvidenza ha voluto subordinare, o coordinare il progresso delle pacifiche tendenze e dei principii più morali e il trionfo della giustizia fra i popoli, alla vittoria del pensiero sulla materia ed alla conquista dello spirito sulla natura per la via regia del libero lavoro, del commercio e dell'industria sapiente, inchinatevi e scopritevi il capo dinanzi a questa nuova armonia della vita e della storia, nella quale si riverbera il doppio elemento della natura umana! E non vogliate disconoscere il principio più nobile di tutti i progressi civili, che è l'anima, nel momento in cui più splendida apparisce la sua sovranità su tutte le manifestazioni e in tutte le relazioni della vita sociale. E ricordatevi che gli stessi istrumenti economici del progresso e le condizioni materiali della civiltà sono frutto di lavoro, che è virtù, di risparmio, che è astinenza, di capitale, che è previdenza, di proprietà individuale, che è consacrazione giuridica di operosità: tanto l'elemento morale, anche dove sembra sepolto sotto il turbine e sotto l'immenso strepito della vita industriale, vi domina, vi possedia, vi sottostà come fondamento di ogni grandezza, vi soprastà come legge di ogni progresso!

P. SBARBARO.

È la contessa Isabella Sclopis dove l'ho lasciata? A Ginevra, dove la nobile donna aiutava il suo

grande compagno facendogli da segretaria durante le tornate del congresso pacifico, che segna il principio di un'èra novella nella storia della giustizia sopranazionale e della civiltà.

LA VOCE DI UN MORTO

A coloro, i quali, per eccesso di delicatezza morale, si scandalizzarono degli ottomila voti raccoltisi intorno al mio nome nella Provincia dove furono eletti un Benedetto Cairoli e S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, dedico, offro e consacro la seguente lettera di quel Conte G. B. Michelini, che Giandomenico Romagnosi, suo maestro, salutò *coscienza intima* e *trionfante*, e il Conte di Cavour disse *rappresentante della scienza economica nel Parlamento Subalpino.*

Questa lettera si legge nella prima pagina dell'Opera di quel santo della causa liberale, che ha per titolo: LETTERE *sulle Elezioni Politiche del Regno d'Italia* (1), monumento di amor patrio e di sapienza civile, che il Nestore dei liberali piemontesi volle con affetto paterno intitolare al mio nome, dopo essersi recato, nel cuore dell'inverno, da Torino a Modena alla mia *Prolusione* nella R. Università, dove ebbi l'onore di succedere a Silvio Spaventa e a Francesco Trinchera.

" Al Professore Pietro Sbarbaro

" L'amicizia, che vuole eguaglianza, può regnare " tra giovane e vecchio? Si, purchè in questo sia con- " dita da affetto che ritragga del paterno. Ecco la " risposta del cuore. S'arroge che per la comunanza " dei sentimenti e delle opinioni, IO VEDO IN VOI UN " CONTINUATORE DEI DEBOLI MA COSCIENZIOSI SFORZI DELLA " MIA VITA. Se molto ha fatto la generazione, che sta " per estinguersi, molto più rimane a fare a quella " che sorge. Della mia amicizia abbiatevi dunque tenue " segno nell'offerta che vi fo delle seguenti *Lettere* " *sulle Elezioni Politiche.* „

G. B. MICHELINI.

(1) Torino, presso Augusto Federico Negro 1865.

L'ARTE

Risposta a una Signorina

Roma, Carceri Nuove, li 17 di Dic. 1885.

Pregiatissima Signorina,

Ore 11 di sera.

Io la ringrazio con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, del gentilissimo pensiero, che Le consigliò di scrivermi e di mandarmi il *Cipresseto*.

Ho incominciato a leggere, ma subito dopo ho dovuto scendere giù dall'avvocato Pallotta, venuto espressamente da Campobasso, sua città natale, per prendere meco gli ultimi concerti riguardanti la discussione della mia Causa innanzi al Supremo Collegio.

Lodo altamente le sue poetiche propensioni. Chi ama la poesia ha cuor gentile e spirito innamorato di ogni nobile cosa. Imperocchè, mia ottima signorina, che cosa è mai l'arte in universale e la poesia, alla quale io darei quel primato su tutte le arti del bello, che il Gioberti alla musica decretò, e senza domandarne il permesso all'amico Miralta, ff. Sindaco di Savona, che sebbene non indegno cultore dell'abbaco, della musica e della poesia, forse, lasciando l'abbaco e la chimica da parte perchè arte utile ma non bella, mi contraddirebbe?

Per me l'arte è l'entusiasmo innalzato alla sua maggiore potenza ed espresso in forma peregrina di bellezza.

Ora l'entusiasmo non può accendersi che per alte e nobili cose. Il poeta è profeta in quanto è privilegiato della facoltà di cogliere, attraverso li accidenti e le brutture della realtà, in mezzo alle forme prosaiche della natura, della società e della vita, i contorni ideali delle cose, il disegno delle idee, che le cose individuali e reali esprimono solo imperfettamente.

Questo è l'arte, con tutto il rispetto debito ai manovali del *verismo*, che mi paiono i beccamorti e non le balie del *vero* e del bello, perchè seppelliscono l'uno e l'altro nella *livida palude*, come dice il Poeta da lei prediletto, nella *livida palude* delle minute particolarità e degli accidenti ignobili della vita, che stanno all'arte come il concime, scusi tanto il vil paragone, come il concime, che si mette nei vasi, sta al fiore di cui si adornano i balconi di nobili donne, che coltivino ed amino fiori.

La descrizione minuta, fiamminga, di un quartiere, di una strada, di una officina, del cantiere di Varazze, per esempio, o della spiaggia di Noli, colle barchette tirate in secco, colle reti appese alle barchette incatramate, e la prua volta ai monti, e i pesci ancor guizzanti nel cofano, saranno materia di arte, mezzi, istrumenti, fondamenti, tutto quel che si vuole, ma non costituiscono l'opera di arte, perchè questa è *creazione* bell'e buona, a casa mia, nel mio Dizionario di estetica e di filosofia. Ma dove trascorre la mia penna?

Ore 11 di notte. — I versi di Lei, ricchi di affetto, sono poverissimi di arte..... Ho ripreso la lettura del *Cipresseto*. Se il prof. Castelli, che Ella mi nomina, vorrà dirle la verità e non adularla, le farà osservare gli ultimi specialmente, che sono i più difettosi. La misura non è sempre giusta. La frase spesso non è fedele espressione del pensiero. Un'altro giorno, se Ella me ne dà licenza, le trascriverò i versi che non reggono, e le farò le mie più minute e coscienziose osservazioni. Io non so mentire nè meno con una graziosa poetessa, che da Varazze si dà pensiero di me. La schiettezza delle mie critiche Le sia prova della stima che Le professo. Forse sono troppo crudele, perchè Ella mi dice nella sua lettera, che tutto quello che sa e fa, l'ha imparato da sè. Ciò è mirabile: e mi fa pensare al molto di più e di meglio che Ella farebbe se avesse avuto l'ausilio di buoni maestri.

E dacchè Ella mi ha scelto per suo confessore, e con piena fede in me mi ha confidato i suoi poetici mancamenti verso la legge della perfezione, che è Dio stesso, io per corrispondere a tanta cortesia, Le dico schietto: Dante e Leopardi non sono i poeti, che io le consiglierei. Dante è troppo duro all'intelligenza di una ragazza di 17 o 18 anni, come Lei. Leopardi è troppo disperato. Il primo è fatto per coloro, che essendo pervenuti alla perfetta maturità dell'ingegno, aspirano a dare ai loro lavori l'ultima mano, come fa lo scultore, il nostro Brilla, p. e. (è sempre vivo? Dio lo perpetui!) quando colla *Sgorbia* o *Raspa* pulisce e ripulisce l'opera della sua mente. Vi sono in Dante cose, che anche una giovine, come Lei, capisce, intende, assapora e può masticare e rugumare fra sè e sè, come fa la capra, scusi l'altro vil paragone, delle erbe più saporite che si convertono in latte; ma in tutto il resto, per una ragazza, *non è che luca.* Sono ormai più di trent'anni, che studio e medito e mastico Dante. Nel 1855, essendosi fondata in Italia la prima *Cattedra di Culto Dantesco*, a 17 anni, come Lei, che era ancora nel pensiero di Dio, nominato indegnamente, fui professore di commenti danteschi, che è la cattedra proposta dal Bovio e illustrata da Boccaccio e dal P. Giuliani, gloria di Caneto, nell'Astigiano, del clero e delle lettere nostre. Allora credevo di capir Dante al segno da spiegarne il *senso duro* agli altri. Oggi, se mi dicessero di insegnare, dopo tanti anni di studio, il commento di una sola terzina, di quella, verbicausa, del Canto Decimo dell'Inferno, (cito a memoria, perchè in 10 mesi quella benedetta creatura di mia moglie non è riuscita trovar Dante nella bolgia della mia biblioteca, e temo che i topi se l'abbiano divorato) che dice:

" *Piangendo disse: Se per questo cieco*
" *Carcere vai per altezza di ingegno,*
" *Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?* „

io direi: scusate, ma non mi sento capace di farlo! Parlo schietto? Parlo chiaro?

Il Leopardi, poi, che come prosatore, lo dissi anche all'Antona - Traversi, mi pare una meraviglia, una perfezione, una statua greca, come poeta mi piace meno. Ma ciò poco importa. L'importante è questo, che ella, giovine e buona, come si vede dalle affettuose e delicate sue espressioni per me, non si guasti la mente e il cuore con quella poesia di cimiterio. Già, se ho *ben la tua parola intesa* (scusi se le do del *tu*, ma è Dante che cito) Ella ha già una nube di mestizia leopardiana nelle idee! Lo stesso titolo di *Cipresseto* parla chiaro! Lasci il Leopardi, gentile mia compaesana, e prenda il Manzoni. Nel *Nome di Maria* c'è tanta verità, bellezza, sapienza ed amore, inspirazione e originalità da consolare e rigenerare e santificare l'anima di cento generazioni. Che importa che il divino recanatese abbia cantato l'inferno, che gli stava nell'anima prostrata, percossa, schiacciata, dalla fortuna schernita e dalla natura, in lingua di paradiso, se il concetto, che egli adombra della vita, dell'universo e dell'umana destinazione è falso, profondamente falso, eternamente falso, perchè non è che la *metà* del vero, e questa metà esagerata, sino ad usurpare il seggio del *tutto?* L'anima nostra è sitibonda di verità e anela ad abbracciarla nella totalità de' suoi aspetti, dei suoi elementi. Dunque non può arrestarsi nè al dubbio, che è sospensione di vita, nè alla disperazione, che è negazione di vita! E la poesia, che non tocca altra corda che la corda del dolore, che non risveglia nè la speranza, nè la fede, queste due ali dell'anima volante all'infinito, è poesia necessariamente, intrinsecamente, organicamente tisica e inferma, per quanti splendori di bellezza e sorrisi di grazie imbellettate le adornino le pallide guancie scolorite. V'è una *stadera* che non mente, per pesare l'intrinseco valore di ogni poesia: se essa raddoppia in noi il palpito della vita pesa molto: se essa ci mette negli occhi dell'anima l'itterizia del *cipresso* (scusi se offendo i teneri figli della sua fantasia!) per me vale poco. Oh! il dolore, il *cipresso*, la morte ci son già, fra le arcane armonie del creato, senza che noi ci affatichiamo a propagare, col magistero di un'Arte disperata, i termini della loro sovranità! Se la vita è combattimento animoso contro il nulla e la morte, perchè l'Arte sarebbe non arma luminosa ma impedimento e peso aggiunto agli altri pesi dell'esistenza per farci cadere a terra? O non più tosto un'ala per sollevarci sempre più in alto?

Mi perdoni l'odore di Cattedra, che sentirà in questa lettera, e deponga un fiore, quando va a Savona, sulla terra umida, ma non delle mie lacrime, che cuopre l'estreme reliquie dal povero padre mio. Mi saluti il Cav. Mombello, se è sempre vivo, come desidero, e mi creda con pienezza di stima

All'Ornatissima
Signora Telitza Guidetti
VARAZZE
(Sotto Prefettura di Savona)

Il suo devoto servo
SBARBARO.

IL MONUMENTO A NAPOLEONE III.

Io mi ricordo di avere in Modena scritto sul *Panaro*, giornale indirizzato dal mio collega ed amico Francesco Borsari, parecchi anni or sono, qualche parola contro l'erezione di un monumento all'*uomo del due di decembre* in Italia.

Ora che la questione medesima è risorta più vivace che mai, credo mio dovere manifestare sulla medesima l'animo mio, non perchè io attribuisca una grande importanza alla mia opinione, ma perchè mi sta a cuore di mostrare ai miei Elettori, che se non posseggo ciondoli, ricchezze e titoli feudali, nè sapienza di intrigo e *quel talento degli affari*, che il Dunoyer giudica necessario alla prospera fortuna di tutte le *imprese* produttive, nell'ordine economico, ho qualche cosa che mi rende non indegno di attendere all'*impresa* del rinnovamento morale e religioso della mia patria: la costanza delle convinzioni.

Dico, adunque, che avendo Napoleone III violato la legge eterna della morale pubblica con il delitto del 2 di dicembre, e dato un esempio scandaloso di scelleratezza, confiscando a tradimento le pubbliche libertà di un popolo generoso, dopo averle giurate nel cospetto di Dio e del genere umano, non si deve innalzare nessun pubblico segno di onoranza a quel brigante incoronato.

Quanto alla Francia si deve gratitudine eterna dagli Italiani, sia detto con tutti i riguardi debiti all'opinione dell'onorevole De Zerbi; e appunto perchè la Francia ha versato il suo sangue per la nostra indipendenza, oggi che la Francia non ha più sul collo quell'obbrobrio di governo bizantino, vera negazione della legge di Dio, parmi poco conveniente onorare, di qua delle Alpi, la memoria di colui, che con 18 anni di dittatura democratica e militare concorse al pervertimento della coscienza europea, corrompendo magistratura e amministrazione, costumi ed anime umane.

Partigiano dell'alleanza francese, io mando un saluto dal fondo dell'anima a quella nobile e gloriosa nazione, che ha dato al mondo il Vangelo della democrazia moderna, dal Sinai tempestoso di quella Rivoluzione onde fra pochi anni si celebrerà il primo Centenario in ogni angolo della terra incivilita: e senza disconoscere il bene che Napoleone III ha fatto all'Italia, perchè l'equità verso i grandi colpevoli è parte della moralità dell'istoria, rinnovo la mia protesta del 1872, in Modena, contro il disegno di onorare la memoria di un violatore delle pubbliche libertà.

PIETRO SBARBARO
Deputato al Parlamento Nazionale.

Buoni Esempi

Di rado interviene, che io debba spalancare gli occhi per ammirazione di quanto scrive e meno ancora per quanto opera il Colonnello Pierantoni, grande commendatore e senatore del Regno.

Ma siccome è legge unica e regola inalterabile della mia coscienza e della mia *Penna*, lodare il bene e fulminare le porcaggini umane, dovunque io scorga lume di bontà, ovvero mi percota l'olfato odore di birbonate, così mi è forza questa fiata commendare l'altissimo abruzzese di un bello esempio dato a tutti i suoi colleghi dell'una e dell'altra Camera, insieme col Senatore Delfico.

Devo lodarlo, come loderei domani il Delli Preti se facesse il galantuomo, come voterei un disegno di legge bene ideato per il miglioramento della campagna romana, tuttochè proposto dal Ministro di Agricoltura e Commercio, Guido Bacellorum, e come applaudirei a un eloquente discorso dell'onestissimo Clemente Asperti, se fosse capace di farlo, come è incapace di disonorare l'alto mandato di Legislatore con intrighi disonesti.

La verità e la giustizia sono le mie uniche Muse, e per essere ad ambedue fedele, mi lascierei tagliare tutte e due le orecchie.

Il Senatore grevissimo è andato all'adunanza dei suoi laboriosi conterranei, e con ciò si è chiarito più di tanti suoi colleghi conscio del vero genio dell'età nostra, che è un tempo democratico sotto tutte le forme di reggimento civile.

SEBASTIANO TECCHIO

« Vicenza mi diede Sebastiano Tecchio, uomo di vivo ingegno e di spiriti generosi. »

GIOBERTI, *Rinnovamento Civile d'Italia. I.*

Il Presidente della Camera Italiana, commemorando, nella tornata del giorno 24, le patrie benemerenze del suo antico collega alla Camera Subalpina, Sebastiano Tecchio, dimenticò di citare le poche parole, che non morranno, colle quali il filosofo del nostro risorgimento scolpiva nel 1851 la morale fisonomia dell'inclito vicentino.

Supplisco rispettosamente alla presidenziale dimenticanza, dolente di non essermi trovato presente alla tornata dell'Assemblea Legislativa (1) e ricordo agli italiani uno de' più belli e solenni momenti di una vita gloriosamente spesa per la creazione di una patria e per la giustizia: quando, cioè, Sebastiano Tecchio, già esule in terra italiana per i disastri dell'armi nazionali nel veneto, veniva chiamato dal magnanimo e sfortunato Re Carlo Alberto nell'ultimo Ministero di Gioberti, quel Ministero che prese nome di *Democratico* e cadde insieme colle speranze italiche a Novara.

Il Gioberti, elesse come collega per il Ministero dei Lavori Pubblici l'uomo onorando, che tutti ora piangiamo, non avendo potuto colle più vive istanze risolvere il Paleocapa ad entrare nel Gabinetto di cui facevano parte il Rattazzi, Vincenzo Ricci, Riccardo Sineo e quel Carlo Cadorna, che ultimo rimane ancora di quella pleiade santa.

Come rettore dei Lavori Pubblici ed in quelle straordinarie contingenze l'avvocato vicentino non ebbe certo occasione, nè modo di manifestare la versatilità di attitudini e l'ingegno di un altro giureconsulto in tempi più prossimi a noi: G. Zanardelli.

Del suo transito per il Dicastero delle Opere Pubbliche io non ricordo che una bella *Circolare* riguardante la custodia dei pubblici edifici o monumenti storici della nazione, che fra le altre prerogative aveva quella di una forma italiana.

Il senatore Tecchio non fu giureconsulto di prima potenza, come forse sarebbe riuscito se la patria e la famiglia, il bisogno di lavorare per ambedue, gli avesse concesso maggiore spazio agli studii ed alle riposate visioni dell'intelletto.

Suppliva alla dottrina colla perspicacia dell'ingegno.

Dopo la catastrofe di Novara venne progressivamente moderando gli spiriti generosi e, allontanandosi un poco da Lorenzo Valerio, benchè sedesse sempre a sinistra, fece parte di quella frazione dell'opposizione di S. M. dove il deputato di Venasca aveva compagni il Correnti, il Casalis, il Michelini, il Borella e Giuseppe Biancheri.

Ministro, fece del bene a molti, specie fra i suoi conterranei, non avendo, come il Paleocapa, la rigida facoltà del dire *no!*

Fu oratore ornato, non senza colore accademico, e in Lui, come nel Ricasoli, il senso patrio più di ogni altro affetto rendeva, a volte, il labbro sublimemente facondo.

Combattè la spedizione di Crimea concludendo, per altro, col fare voti per la gloria delle armi piemontesi, dove i suoi figli militavano; perchè in Sebastiano Tecchio l'anima dell'Italiano fu mai sempre soprastante ad ogni ragione di parte; il *sentimentalismo*, oggi deriso e rimosso dal maneggio dei pubblici affari, informava tutto l'indirizzo della sua vita, come inspirò la grande generazione che si spegne... lasciando l'Italia, creata dalla *poesia* dei loro cuori, in balìa dei rigattieri politici, che ci insegnano *giustizia* e *moralità* con Depretis e Magliani.

P. SBARBARO.

(1) Perchè i miei Elettori non abbiano a giudicarmi negligente degli obblighi del mio ufficio sin dal suo principio, sappiano, che mi trovo in condizioni pessime di salute. Dovrei rimanere a letto, per consiglio dei medici, e invece mi trascino fino a Montecitorio quasi tutti i giorni.

Una Consolazione

Baccio Malatesta, la cui esagerata e immeritata benevolenza per me onora il suo animo e insegna a certi piccoli bricconi gentilezza di animo che sia, Baccio Malatesta leggendo un giorno ciò, che ho sempre pensato e scritto a viso aperto del Conte Pietro Bastogi, al quale Tullo Martello dedicò il suo libro sulla *Moneta*, domandò al suo inclito Nonno, l'onorevole Adriano Mari: *Ma è proprio un onest'uomo il Bastogi, nonno?*

Aggrottò le socratiche ciglia e mandò un lampo di collera fiorentina, forse accompagnato da un poderoso *moccolo*, il valent'uomo, e disse: « *Sicuro, che è un onest'uomo! Io, che lo difesi, non ne ho mai dubitato. Lo Sbarbaro è nel vero.* »

Se avessi guadagnato un terno al lotto non esulterei tanto quanto mi consola questo giudizio di un uomo, che per sapienza, rettitudine ed eccellenza di morale criterio può insegnare a tutti gli italiani, da Agostino Depretis a

P. SBARBARO.

PAVIA E IL CATONE DI CASA DEPRETIS

Il Collegio di Pavia è stato giudicato dall'onesto Chauvet, primo Consigliere del primo Consigliere della Corona d'Italia, un gabbione di matti — perchè mi elessero Deputato.

Il giudizio di quell'*Impresario* di Pubblica Moralità sarebbe formidabile per i miei Elettori se si trattasse proprio di una questione morale, se Costanzino illustre avesse giudicato l'Elezione, fulminea per la baracca dei burattini politici, dall'aspetto morale, e avesse detto, exempligrazia, che si trattava non di un caso di *pazzia elettorale*, ma di *delinquenza politica*.

Siccome, per altro, la competenza di Costanzino in materia cervellotica è alquanto inferiore a quella, che nessuno gli nega, e tutti gli riconoscono grandissima, in materia morale, i miei ottomila e cento quaranta complici possono consolarsi, e continuare a credersi persone tanto ragionevoli quanto è onesto il Catone di Casa Depretis!

P. SBARBARO
Deputato di Pavia.

NICOTERA E DEPRETIS

Ringrazio pubblicamente il barone Nicotera della cavalleresca e generosa *lezione* di rispetto alle leggi e di diritto costituzionale che nella tornata del 25 *inflisse* al piccolo Biancheri ed al gabinetto Delli Preti, colla sua parola.

Siccome, per altro, anche nel difende e la giustizia volle pagare un tenue tributo alla iniquità con allusioni alle *Forche Caudine* più facili a condannarsi che a convincersi di menzogna e di calunnia, si rassegni l'onorandissimo patriotta calabrese all'onta di un parallelo col Depretis.

Empirici entrambi, non uomini compiuti di Stato. L'uno è l'uragano, che atterra alberi, l'altro il zeffiro che avvelena l'aria; l'uno irrita, l'altro snerva. Nicotera è un Depretis meno il gesuitismo: ma che cosa è mai il Depretis? Un Nicotera senza l'eroismo.

SBARBARO.

BACCELLI E COPPINO

Guido sta a Michele, come Nicotera al Depretis, *servatis servandis*. Emilio Broglio fu profeta quando mi scrisse: che la sinistra, polluta dal vecchio Satiro di Stradella, ci avrebbe dato un rettore degli studii anche peggiore del clinico latino. Due rètori entrambi, più copiosi di parole che di pensiero. Ma Guido si può ascoltare con amabilità di sorriso e senza recere; dove che il deforme parolaio d'Alba non può contemplarsi dalle pregnanti italiche senza pericolo di una spaventevole degenerazione del tipo umano. Guido, è vero, si arrampica al potere: ma l' altro vi sale strisciando. Baccelli, di cui non sono troppo tenero ammiratore, ha almeno il coraggio e il candore della propria ambizione, l'altro, invece, la nascose sempre come la scimmia cela la coda ignobile, pure facendosi del grado di ministro della I. P. una *posizione sociale*.

P. SBARBARO.

Barbacìo!...

La parola *barbacìo* era nel dialetto savonese antico, e per la prima volta la vidi scritta sopra un pezzo di carta di una *Tavoletta Parlante*, nel 1855 in utre col buon Prete Tommaso Torteroli, lo storico del Comune di Savona, si interrogava lo spirito di Gabriello Chiabrera nella Biblioteca civica di quella illustre città.

Barbacìo! È sinonimo di *marameo*.

E con questa parola del vetusto idioma della mia Savona, rispondo a tutti que' poveretti di pennaioli, che affine di venire nominati, confutati, smentiti e stritolati dalla *Penna*, dicono apposta ogni specie di castronerie e stampano a disegno ogni generazione di goffaggini intorno al Deputato ultimo di Pavia.

Barbacìo!

Sentite, bimbi italici, che vi affannate a servire *barbabianca*, il venerabile ∴ della Loggia Massonica: *Imbroglio e Scetticismo all'Oriente di Stradella*, sentite figliuoli, ciò che sono per dirvi.

Continuate pure, se non avete argomenti più freschi e più appetitosi per il vostro ristretto numero di lettori, a giocondarli colle vostre balordaggini sul mio conto. Ma niuno di voi speri, che per fargli comodo, mi degni di pure menzionare sulla *Penna* il più erudito e stimabile di voi.

La *Penna* è letta in ogni angolo d'Italia, fuori d'Italia, e dal Presidente del Consiglio fino al Sindaco di Bergeggi. Grande è il mio amore per le bestie, perchè chi non ama le bestie non predilige i cristiani, dice il proverbio popolare. Ma questo mio affetto per tutte le creature viventi, per tutti gli *animali che sono in terra*, non giunge, disgraziatamente per voi, poveri pennaioli senz'ali, sino al punto da farmi trascrivere il nome del vostro foglio ad incremento della sua diffusione e notabilità. Avete capito?

Non fu mai ne' miei disegni di rinnovamento civile e morale lo incoraggiare la cattiva stampa, nè promuovere, anche indirettamente, la coltivazione delle rape e delle patate, nè l'*eucaliptus* delle asinità periodiche. E se l'Onorevole Grimaldi studia e suda, suda e studia per distruggere la *filossera*, flagello de' nostri campi, maledizione della povera nostra agricoltura, o perchè io dovrei concorrere alla conservazione di questa altra *filossera* dei ragazzetti spropositanti?

P. SBARBARO.

Stemma Gentilizio

S. E. il Presidente del Consiglio si duole co' più stretti amici perchè si associa il suo nome a quello di Costanzo Chauvet. Gli rispondo *coram populo*: perchè ha formulato nel *Popolo Romano* l'*ordine*... di idee a cui si conformò la Magistratura Romana per giudicare le mie intenzioni, lasciando da parte i criterii morali onde mi giudicò il fiore della coscienza italiana: da Spaventa al Generale Agostino Ricci.

Col nome di Chauvet, onorevole Depretis, sigillerò la vostra tomba, perchè quel nome onorato, ormai storico, è lo stemma gentilizio della vostra amministrazione!

PIETRO SBARBARO.

Onore ai Giusti!

Che cosa penso? Volete sapere che cosa sogno in questo punto? Sto disegnando un Comitato, che fra non molto si attuerà, per onorare con un *Monumento* Baggiarini il più cospicuo esempio di incorotta virtù di Magistrato che il mondo abbia ricevuto in dono dal Pubblico Ministero dacchè siamo in Roma. — *Monumento* al quale concorreranno tutte le moltitudini italiane, per sottoscrizioni di 10 centesimi, a testa, e tutte le coscienze oneste che nella indipendenza della Giustizia dalla Ragione di Stato vedono il palladio di tutte le libertà. Sarà una grande manifestazione del senso morale degli Italiani contro i malfattori, che hanno portato la sacrilega mano sull' *Arca Santa* dell'Alleanza fra Popolo e Re — la divisione dei poteri — l'Indipendenza dell' Ordine Giudiziario. Dal Re all'ultimo usciere di Tribunale tutti gli Italiani vi prenderanno parte — lo giuro per l'anima santa di quella vittima del proprio dovere!

SBARBARO.

Pubblicazioni

GUSTAVO LEONE. Chi è Pietro Sbarbaro? — *Bologna, Società Tipografica Azzoguidi 1886*. Sotto questo titolo un giovine studente di Belle Lettere e Filosofia nella R. Università di Bologna ha pubblicato un opuscolo ribocсante di affetto per la mia persona e per difenderla dagli oltraggi onde mi onorarono in questi ultimi tempi gli uomini *savi*, ai quali il giovane bolognese volge queste parole, onde gli sarò sempre grato, perchè in esse viene riconosciuta la sola cosa, a cui attribuisco qualche valore: la rettitudine dell'animo mio:

« Conoscete voi, signori savii, conoscete voi questo
« Sbarbaro meglio di quello ch'egli non abbia cono-
« sciuto voi? Sapete chi sia quest'Uomo che insultate?
« Pietro Sbarbaro è un Buono che ama in mezzo ai
« vili che odiano, è un Grande che pensa in mezzo agli
« imbecilli che non pensano, è un galantuomo alla
« Fra' Cristoforo in mezzo ai galantuomini alla Don Ab-
« bondio ed ai birbanti alla Don Rodrigo, è un Pazzo
« perduto in un mondo di savii, è un leone ruggente
« contro i lupi che cerca di scuoter dal sonno una man
« dra di pecore! »

Per dare posto all'importante lettera dell'ex-Deputato Commendatore Mai devo rimandare ad altri numeri lo scritto sull'*Uomo Misterioso*, il signore De Marvale, che mi accompagnò da Roma all'Isola di Noli. I lettori mi abbiano per iscusato e aspettino ancora una settimana.

P. SBARBARO.

PIETRO SBARBARO, *Direttore Responsabile.*

Stab. Tip. E. PERINO.